H. L. Nieburg

# La violenza politica

LA SOCIETÀ E IL POTERE

GUIDA EDITORI

**La violenza non è un fenomeno aberrante da condannare in quanto tale.** Grazie alla violenza i diseredati e gli oppressi proclamano il proprio diritto all'esistenza, provano a se stessi e agli altri la propria legittimità, si impongono come soggetti attivi del processo sociale. La prova di forza si trasforma in un giudizio terribile e inequivocabile, in cui i valori, le visioni del mondo, le istituzioni e la struttura del potere che le sorregge vengono saggiate nella loro vitalità, sottoposte a un esame estremo che può cambiare la realtà e creare un nuovo ordine di vita. La violenza non è irrazionale e inumana, e non è sempre distruttiva. Nello scambio continuo di valori, che governa i rapporti tra gli uomini, la violenza è l'ultimo strumento per riparare le diseguaglianze e reintegrare le parti su basi piu giuste.

**La violenza non è l'atto creativo della società nuova.** La violenza è semplicemente uno strumento i cui limiti e la cui efficacia sono definiti dal contesto sociale. Tutti i livelli della vita associata sono permeati da un processo di contrattazione che abbraccia una gamma amplissima di valori, positivi e negativi. Nieburg fu qui giustizia delle mascherature teoriche che ricoprono i pregiudizi vecchi e nuovi sulla violenza politica e inquadra il fenomeno in una dimensione inesplorata. Il suo suggerimento è semplice: comprendere il processo sociale perché la violenza ne è parte integrante, e individuare i modelli di interazioni che la promuovono e consolidano. In questo modo emerge il contesto strutturale della violenza politica, e le interpretazioni settoriali sono superate in una prospettiva piu ampia. Un passo importante nella direzione di una teoria della violenza politica e un libro lucido e antiaccademico, lontano da ogni scolastica, che va diritto al nocciolo delle cose e propone una meditazione seria sul mondo che ci circonda.

551180 H

LA SOCIETÀ E IL POTERE

Collana diretta da Mario Stoppino

1

H. L. NIEBURG

# La violenza politica

GUIDA EDITORI - NAPOLI

Titolo
originale: *Political Violence*, St. Martin' Press, 1969

Traduzione di FRANCO GOIO

551180 H

*Proprietà letteraria riservata*

© Copyright 1974 by

GUIDA EDITORI s.r.l. - NAPOLI - via Port'Alba 19

# INTRODUZIONE

*« Nelle moderne società industriali dell'occidente si è riusciti a minimizzare l'incidenza della violenza politica, e la violenza dei gruppi o strati sociali emarginati si è fatta relativamente rara » Affermazioni come questa erano comuni sino a pochi anni fa, al punto che non stupisce il sentirla pronunciare da un celebre teorico del conflitto sociale come Lewis Coser; pochi però si sentirebbero di sottoscriverla oggi, tanto stridente è il contrasto con l'esperienza quotidiana che ci mostra come anche nelle società piú avanzate le tattiche di lotta violenta hanno gradualmente preso piede, assumendo forme nuove e inusitate e affiancandosi con successo a quelli che l'ottimismo liberal-democratico riteneva essere i canali ormai consolidati del dissenso e della protesta. Non è neppure il caso di ricordare al lettore la messe di violenza politica che gli anni '60 hanno regalato alle « pacifiche » società occidentali. Certo il nostro è stato, come dice Hannah Arendt, un secolo di guerre e di rivoluzioni*[2]*, e sarebbe un errore, una perdita di prospettiva storica sopravvalutare l'incidenza attuale della violenza politica. Resta però il fatto che essa c'è, resiste tenacemente a tutti i tentativi di regolazione e si espande in settori e aree di attività che prima ne erano relativamente immuni. Piú che la sua portata reale sono forse i connotati che assume ad allarmare e*

---

[1] Lewis A. Coser, *Continuities in the Study of Social Conflict*, New York, 1967, p. 105.

[2] Annah Arendt, *Sulla violenza*, Milano, 1971, p. 9.

*sgomentare, il suo penetrare selvaggio nella scuola e nella fabbrica, la prontezza con cui, in un contesto sociale tutto sommato pacifico, si ricorre al pestaggio, al sequestro, all'attentato dinamitardo come metodi per la risoluzione dei conflitti o come strumenti di espressione e affermazione politica. Alle radici dell'attuale inquietudine stanno probabilmente la percezione confusa dell'esistenza di conflitti latenti e potenzialmente disgregatori, la contraddizione patente tra la struttura pluralistica e partecipativa della nostra società e il peso assunto dalla nuova prassi violenta e, soprattutto, la consapevolezza che tutti i rapporti sociali contengono i germi dell'*escalation *e possono evolvere facilmente verso forme violente e distruttive.*

*La realtà è che le cause della violenza politica ci sono in gran parte ignote, e le cose sconosciute spaventano. In mancanza di certezze ci rifugiamo nei luoghi comuni, che è poi il modo piú sicuro per adagiarci in una tranquillità fittizia e scansare le responsabilità. I giornali affermano che gli estremisti « non meritano un giudizio politico, neppure negativo »; le autorità oppongono « fermi rifiuti » e assicurano che « ogni sforzo verrà fatto » per stroncare la violenza politica; la destra invoca il governo forte, restauratore della legge e dell'ordine: un panorama piuttosto triste, se pur consueto, nel quale la vacuità pomposa e grottesca delle « grida » manzoniane si mescola con l'impotenza, e il pregiudizio con il gioco di potere e la strumentalizzazione* [3].

*Il libro di Nieburg propone un radicale riorientamento, e la sua lettura rappresenterà forse una sorpresa per quanti erano abituati a ragionare sulla violenza politica nei termini frusti del senso comune. La sua critica corrosiva fa agevolmente giustizia dei vecchi pregiudizi, e la lucida intelligenza che lo sorregge si incunea fin nei risvolti del processo sociale suggerendo nuovi criteri di analisi e di interpretazione.*

---

[3] Per un'analisi dei pregiudizi correnti sulla violenza politica, vedi le prime pagine di Mario STOPPINO, *Gli usi politici della violenza*, « Il Politico », XXXVIII (1973), n. 3, pp. 445-467.

La violenza politica *è un'opera storicamente datata, e quindi senza aspirazioni universalistiche. L'esperienza è quella tipicamente americana della rivolta del ghetto negro, ma nello stesso tempo l'apparato concettuale di cui fa uso è abbastanza flessibile da consentire ampie generalizzazioni. Non vi è nulla di accademico nelle sue categorie interpretative, forgiate a caldo e ricche di concretezza, e il lettore italiano vi scoprirà un modo nuovo e penetrante di fare scienza politica. Nieburg è riccamente dotato di quella « immaginazione sociologica » che secondo Wright Mills consente di cogliere la dimensione strutturale dei problemi sociali*[4]*. E il cogliere tale dimensione nel fenomeno arduo della violenza politica è oggi un contributo alla conoscenza irrinunciabile.*

* * *

*Lo scopo di Nieburg è la costruzione di uno schema concettuale capace di integrare la violenza nel* continuum *del comportamento politico. Questa impostazione è rilevante per due motivi. Innanzitutto considera la violenza politica come parte del processo sociale e supera i pregiudizi che tendono a emarginarla, quasi interruzione della vita politica e addirittura fenomeno aberrante e necessariamente disfunzionale. In secondo luogo consente di procedere contemporaneamente lungo la prospettiva causale e quella funzionale. Integrare la violenza nel* continuum *del comportamento politico significa studiare il processo sociale nel quale si intrecciano le piú svariate forme di agire e analizzare i dinamismi che portano dalle tattiche comportanti costi e rischi bassi (non violente) alle tattiche violente. In questo senso il processo sociale costituisce il nesso analitico tra le due dimensioni: i rapporti che in ogni momento dato emergono da esso determinano le tattiche alle quali si farà ricorso; e queste, a loro volta, possono essere comprese solo tenendo a mente la funzione che svol-*

---

[4] C. Wright MILLS, *L'immaginazione sociologica*, Milano, 1962.

*gono nel modificare tali rapporti. In tutto ciò le motivazioni individuali escono dal quadro. I rapporti di contrattazione, la polpa del processo sociale, sono per definizione fatti sociali; e se il problema è comprendere le condizioni che favoriscono la selezione e il consolidamento delle tattiche d'urto, cioè fanno della violenza una prassi, la dimensione psicologica acquista rilevanza nella misura in cui si trasmuta in fatto sociale. Il rapporto tra sociale e psicologico si ribalta rispetto alle sequenze ipotizzate dai modelli piu tradizionali, quali per esempio la* relative deprivation theory, *una teoria molto popolare ma unidimensionale, imperniata sui soli rapporti di causa ed effetto e totalmente dimentica dell'aspetto processuale e funzionale della violenza politica. Nell'ottica della* relative deprivation theory, *cosí come è stata formulata da Ted Robert Gurr, il dato primo è un fenomeno caratterizzabile come sociale, la discrepanza tra le aspettative di valore e le capacità di valore degli attori*[5]. *Questa « privazione » si impone come causa della violenza nella misura in cui produce effetti a livello psicologico, dando vita cioè a una sindrome di frustrazione-aggressione che, in presenza di stimoli adeguati, si traduce in azione diretta. In realtà la contrapposizione non è cosí netta, ma il riferimento alla teoria della* relative deprivation *serve bene a chiarire l'originalità dell'approccio di Nieburg il quale, avendo in mente un divenire sociale, presta attenzione alla dinamica che trasfonde le motivazioni individuali in tale divenire piú che ai meccanismi per cui la situazione entra nell'individuo stimolandolo all'azione.*

*Per Nieburg la società si compone di gruppi che competono per i valori sociali, tra i quali, in posizione di privilegio perché fini in se stessi e mezzi per il conseguimento*

---

[5] Ted Robert GURR, *Why Men Rebel*, Princeton, 1971. *Le aspettative* di valore di una collettività sono « le posizioni di valore alle quali i suoi membri, in media, ritengono di avere ragionevolmente diritto ». Le *capacità* di valore consistono invece nelle posizioni di valore che i membri di una collettività ritengono di poter raggiungere o conservare. *Ibid.*, p. 27.

*degli altri valori, lo* status *e l'influenza. Nel processo sociale gli attori sono costretti a impegnarsi in una continua contrattazione nella quale i valori vengono scambiati, ogni parte mirando a massimizzare le opzioni rinunciando nel contempo ai valori ritenuti marginali. Il* bargaining *è universale e permea tutti i livelli della vita associata, perché ovunque esistono valori che si possono scambiare. È anche un processo razionale, di una razionalità che non è necessariamente coerenza logica, ma che è sempre e comunque massimizzazione delle posizioni contrattuali* [6]*. Ogni comportamento può essere considerato « razionale », sia pure in questo senso riduttivo, o perché chi lo pone in essere cerca intenzionalmente di trarne un utile in termini di posizioni e prospettive di valore, o perché il comportamento entra in relazione con l'agire di qualche gruppo sociale che lo strumentalizza o al quale è in ogni modo orientato. Questa tesi ha indubbiamente molto di assiomatico, come giustamente rileva Gurr* [7]*; e dietro l'affermazione che « nei concreti rapporti di contrattazione la razionalità è esistenziale e universale »* [8] *si cela probabilmente l'implicazione indimostrabile che tutto ciò che è sociale è razionale e che le motivazioni, nella misura in cui si collocano in un contesto sociale, diventano razionali. Tuttavia la tesi della razionalità universale è quanto meno un utile espediente analitico che consente di studiare la violenza politica nel ruolo effettivo che essa gioca.*

*La contrattazione sociale è il crogiolo dove si forgiano e*

---

[6] Questo concetto di « razionalità », derivato da Vienneth Bulding, è condiviso anche da Blau: « Il problema che si pone è se sotto il principio secondo cui gli individui perseguono ricompense sociali nelle loro associazioni sociali si celi o meno una concezione razionalistica del comportamento umano. Il solo assunto fatto è che gli esseri umani scelgono tra ... corsi d'azione alternativi valutando le esperienze, o le esperienze previste, con ciascuno di essi nei termini di una preferenza che stabilisce una gerarchia tra le varie alternative e sceglie infine la migliore ». Peter M. BLAU, *Exchange and Power in Social Life*, New York, 1966, p. 18.

[7] Ted Robert GURR, *Why Men Rebel*, op. cit., p. 210.

[8] La citazione è tratta dal presente volume, p. 77.

*prendono consistenza tutti i valori e tutte le norme di comportamento. L'agire sociale, sostiene Nieburg sulla scorta della psicologia comportamentistica di Skinner, non è mai mosso e motivato da « valori »; esso anzi funziona indipendentemente da essi reagendo continuamente all'esperienza, laddove i valori non ne sono che razionalizzazioni* ex post. *I valori sono dunque un portato della contrattazione, ma il rapporto non è unidirezionale, in quanto essi si calano nuovamente nell'esperienza con una funzione d'ordine: stabilizzare e strutturare gli esistenti rapporti contrattuali. Come per Parsons anche per Nieburg il problema dell'ordine è di vitale importanza, giacché « ai fini della conduzione degli affari umani e del conseguimento dei valori universali e prioritari dell'uomo... è assolutamente necessario che vi sia un alto livello di ordine e di prevedibilità»*[9]. *Ma a differenza dello statico modello strutturale-funzionale di Parsons, qui il problema è affrontato in termini dinamici. I sistemi alternativi d'ordine sono infiniti e per di piú sempre relativi ai valori e agli interessi di certi gruppi, ciò che è ordinato per un gruppo essendo inevitabilmente disordinato ed entropico per qualche altra formazione sociale. Conseguentemente è solo nella lotta per lo* status *e il potere che avviene la selezione tra i sistemi d'ordine confliggenti e prende forma il cambiamento sociale. Selezione e cambiamento sono il succo stesso della politica, un processo di « prove ed errori » operante nelle sfere formali e informali della società che saggia e mette alla prova la legittimità e la validità dei diversi sistemi d'ordine (ivi comprese le istituzioni) e dal quale scaturiscono le trasformazioni e i rimodellamenti strutturali della società.*

*In tutti questi processi la violenza gioca un ruolo importantissimo, in quanto risorsa ultimativa per « saggiare le energie e la determinazione delle altre forze sociali, per provare la vitalità delle istituzioni dominanti, o per dimostrare la necessità e la legittimità del cambiamento »* [10]. *La violenza*

---

[9] La citazione è tratta dal presente volume, p. 80.

[10] Mario STOPPINO, *Gli usi politici della violenza*, op. cit., p. 459.

*e la minaccia della violenza (che Nieburg, con uso discutibile, chiama 'forza') sono anche esse dei valori oggetto di scambio, e il fatto di essere valori negativi non li espunge dallo spettro della contrattazione. « L'agire sociale — dice Nieburg — si muove sempre lungo un* continuum *i cui poli sono la violenza e la non-violenza, semplicemente perché la vita sociale è dinamica »* [11]*; in altre parole perché mutano le condizioni della contrattazione, non perché la contrattazione si è interrotta, o almeno non necessariamente per questo motivo. L'idea-base di Nieburg discende direttamente da quella che ho definito la tesi della razionalità universale della vita associata, ed è che la violenza politica è selettiva e limitata tranne che nelle situazioni piú catastrofiche, o condizioni di guerra aperta* (warfare), *caratterizzate dal ricorso « come* ultima ratio *ad atti che mirano allo sterminio, alla distruzione, alla resa incondizionata»* [12]*; e che condizioni del genere si danno raramente nella vita reale, la restante porzione dei rapporti rientrando nella fattispecie della contrattazione la quale « abbraccia tutti quei comportamenti strumentali che mirano a modificare il comportamento altrui al fine di favorire un qualche tipo di accomodamento »* [13].

*La visione razionalistica di Nieburg è solo in parte ottimistica, anche se lascia la porta aperta all'ottimismo. Il suo « uomo razionale » persegue tendenzialmente il vantaggio suo o del gruppo di cui fa parte, e non esita a ricorrere ai valori piú negativi e distruttivi se le condizioni contrattuali in cui opera glielo consentono o impongono. Per questo la contrattazione sociale ha sempre in sé l'embrione dell'*escalation *verso le tattiche disruptive della violenza. La violenza politica è un pericolo per l'integrazione sociale che sempre incombe sulla società, ma è anche un'opportunità, una* chance *per la creazione di nuovi modelli di unità. Infatti la violenza, attuale o minacciata, può giocare due ruoli nel*

---

[11] La citazione è tratta dal presente volume, p. 24.
[12] La citazione è tratta dal presente volume, pp. 127-128.
[13] La citazione è tratta dal presente volume, p. 127.

*processo di contrattazione, a seconda della situazione di costi e rischi che l'interazione tra le parti viene creando. Nelle fasi iniziali prevale la funzione simbolica, dimostrativa, e il carattere controllato e selettivo della violenza è quanto mai evidente. Se la violenza dimostrativa fallisce lo scopo, cioè se la controparte spregia i costi e i rischi, o dà la stura a un processo di* escalation *inasprendo le reazioni, l'intensità della situazione aumenta e la contrattazione scivola verso tattiche sempre piú dure. Vale ripetere che neppure ai massimi livelli di costi e rischi la contrattazione si interrompe. La violenza però tende a giocare un ruolo diverso nelle situazioni di* confrontation, *perché diventa una prova estrema di vitalità e legittimità. E siccome « il fattore cruciale che assicura il buon funzionamento delle relazioni umane è la vitalità di tutti i partecipanti... »* [14], *la violenza può sortire l'esito di riaprire quella porta alla ripresa delle trattative (scambio di valori positivi) che la dinamica del conflitto sembrava aver chiuso.*

*Da ciò emerge che possiamo interpretare la violenza come fenomeno non solo razionale, ma anche potenzialmente funzionale per la società intera: uno strumento per creare legittimità e consenso a favore di qualche sistema d'ordine politico e, nel contempo, una via obbligata per il ripristino di legami di collaborazione tra i gruppi in conflitto. Nieburg sceglie, al pari di altri scienziati sociali come Coser e Dahrendorf, di confrontarsi con il problema cruciale del conflitto e dell'integrazione; ma in un certo senso si spinge oltre, rivendicando non al conflitto* tout court, *ma al conflitto violento la maggior capacità di creare e ricreare strutture integrative e di imprimere mutamenti strutturali nella società. Grazie alla violenza, « il vero spartiacque del processo di integrazione sociale »* [15], *nuove sovranità alternative si demarcano e lottano spalla contro spalla per assumere la guida sul corso degli eventi. Il dinamismo della contrattazione*

---

[14] La citazione è tratta dal presente volume, p. 68.
[15] La citazione è tratta dal presente volume, p. 163.

*sociale rende inevitabili i periodi di crisi: periodi di « mitosi » e « cariocinesi », in quanto l'autorità statale si frantuma in una congerie di protostati in competizione, ma anche di crescita e di sviluppo, che dovranno portare prima o poi alla reintegrazione e alla trasformazione della società.*

*Soffermiamoci brevemente per valutare l'importanza di questo approccio. Le teorie del conflitto sociale hanno avuto per matrice la polemica contro i modelli dell'integrazione sociale, in particolar modo lo struttural-funzionalismo di Parsons. Tuttavia l'integrazione è un fenomeno reale e i teorici del conflitto, prendendone atto, affermano che « lo stesso conflitto... presenta due facce, e cioè quella di contribuire alla integrazione dei ' sistemi ' sociali, e quella di provocare dei mutamenti »* [16]*. Coser insiste soprattutto sull'aspetto della integrazione, parla di funzioni stabilizzatrici, di componente integratrice, ed esclude dal ventaglio dei fatti sociali eufunzionali i conflitti che mettono in pericolo il « consenso fondamentale »* [17]*. Dahrendorf invece mette l'accento sulla seconda faccia del conflitto, che per l'appunto viene considerato « un importante modo di imprimere una determinata direzione al mutamento sociale »* [18]*. Il modello di Nieburg unifica le prospettive ragguagliando cambiamento e integrazione sociale. Quando il confronto violento giunge al punto in cui i costi e i rischi si fanno pericolosamente elevati, suona un campanello d'allarme: si impone una reintegrazione a piu alto livello, cioè un cambiamento delle*

---

[16] Ralf DAHRENDORF, *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Bari, 1971, p. 326.

[17] Lewis A. COSER, *Le funzioni del conflitto sociale*, Milano, 1967, p. 80. Anche quando Coser tratta le funzioni sociali della violenza, risulta chiaro che il cambiamento *del* sistema (che egli oppone ai cambiamenti *nel* sistema) non è mai in gioco. Si veda per esempio il saggio *Some Social Functions of Violence* in *Continuities in the Study of Social Conflict*, op. cit., pp. 73-92. La prospettiva di Nieburg è piu dinamica, pur non essendo mai del tutto chiaro a quale livello ed entro quali limiti il cambiamento si traduce in reintegrazione.

[18] Ralf DAHRENDORF, *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, op. cit., p. 328.

*regole del gioco e delle strutture di autorità. Il conflitto serve la causa dell'integrazione non già nella misura in cui preserva il consenso fondamentale, ma, all'opposto, in quanto crea nuovi sistemi di valori, nuova legittimità, nuovo consenso. Di piú: la teoria della contrattazione privilegia il momento della violenza, massima creatrice di cambiamenti e* quindi *di integrazione.*

*La reintegrazione è un possibile esito contrattuale. La violenza però può avere conseguenze estremamente disfunzionali: l'essenza della contrattazione è il rischio, e « l'essenza stessa del rischio è l'incertezza del risultato », potendo condurre a una reintegrazione tra le parti come pure a una spirale senza fine di violenza e distruzione* [19]. *Tutto sommato il modello di Nieburg, pur tenendo conto di questa « malaugurata possibilità » è portato dal suo stesso razionalismo a sottolineare la dimensione eufunzionale. La « razionalità universale » implica tendenzialmente una « reintegrazione universale », e tale prospettiva integrazionista finisce con l'esorcizzare di fatto lo spettro terrificante della violenza piú devastatrice e totale. Piú che di una debolezza teorica si tratta, a mio avviso, di una parzialità consapevole e voluta, di una scelta* [20]. *La difficoltà piú grave emerge quando Nie-*

---

[19] La citazione è tratta dal presente volume, p. 131. L'elemento cruciale che può promuovere la reintegrazione è, secondo Nieburg, la valutazione dei costi e dei rischi che la situazione comporta e della vitalità delle controparti. Coser sottolinea invece l'importanza dell'elemento simbolico: « Benché sia vero che in molti casi solo nel conflitto è possibile una valutazione della rispettiva forza degli antagonisti, è anche vero che il loro travaglio può essere abbreviato se sono prontamente disponibili dele simbolizzazioni chiare dell'esito e della forza delle controparti ». *Continuities in the Study of Social Conflict*, op. cit., p. 51.

[20] Una scelta però che non è mai esplicitata, e per ciò causa di confusione. L'ipotesi del *bargaining* vale per il *riot* negro, per la rivolta studentesca, per tutte quelle forme di conflittualità nelle quali è implicita una volontà, almeno minima, di reintegrazione. Non vale per la violenza impiegata come strumento di controllo sociale (il terrore di massa) o come meccanismo di capro espiatorio (la violenza dei Nazisti contro gli ebrei, per esempio), che non involge nessuna

*burg estrapola dalla politica interna all'arena internazionale senza considerare che in quest'ultima « l'aspettativa dell'uso della violenza »*[21] *è necessariamente piú elevata, e legittima in ultima analisi l'equilibrio del terrore tra le superpotenze.*

* * *

*« La chiave che ci può consentire di capire la violenza politica ... la si deve cercare nella dinamica dei rapporti di contrattazione, piú che nell'oggetto incidentale del conflitto »*[22]*. In questo passo si esprime in forma sintetica la posizione di Nieburg nei confronti delle cause della violenza politica. Non è ciò che mette in moto il processo di contrattazione che può spiegare quali tattiche verranno adottate, ma i modelli di azione e reazione tra le parti, le situazioni di costi e rischi che si vengono a creare, in una parola, i moduli di svolgimento della contrattazione. È questo un punto cruciale, anche se non del tutto originale (Nieburg ne è debitore a Dahrendorf), che distingue nettamente la teoria « processuale » della violenza politica dai modelli di matrice diversa. Leggiamo ancora le parole di Nieburg: « Le tattiche precise... dipendono dal comportamento tenuto in precedenza dalle parti, dalle possibilità contrattuali in campo, dalla situazione di costi e rischi, dall'intensità degli interessi in gioco e dell'impegno profuso, e dall'efficacia delle diverse scelte operative ... Benché non priva di nessi con le condizioni del conflitto (che danno la stura alla contrattazione e ne determinano i contenuti), la dimensione tattica può variare indipendentemente da essa. La tattiche che dimo-*

---

prospettiva di composizione, neppure remota. Una teoria generale della violenza politica presuppone una fenomenologia di tutti gli usi della violenza. In questa direzione si colloca il già citato saggio di Mario Stoppino *Gli usi politici della violenza.*

[21] L'espressione è di Lasswell: Harold D. LASSWELL e Abraham KAPLAN, *Potere e società*, Milano, 1969, p. 269.

[22] La citazione è tratta dal presente volume, p. 95.

*strano maggior efficacia e duttilità tendono a venire imitate, a consolidarsi e perpetuarsi »* [23]. *Da ciò si ricava che le variabili principali sono cognitive (si ricorre alla violenza quando si percepisce che, cosí agendo, la situazione di potere può essere modificata). E poiché anche le percezioni sono dei portati della contrattazione, e sono i rapporti contrattuali che conferiscono efficacia a questa o quella tattica, il* bargaining *può essere inteso come un processo di apprendimento.*

*È sulla base di queste idee che Nieburg critica alcune teorie causali della violenza politica, e precisamente: la teoria dell'accesso diseguale; la teoria della frustrazione-aggressione; e la teoria della* relative deprivation. *Può essere quindi interessante esaminare la contrapposizione, netta a priva vista, piu sfumata a un'indagine approfondita, tra il modello del nostro autore e la teoria della* relative deprivation *che, nella recente formulazione di Gurr, integra totalmente l'ipotesi della frustrazione-aggressione e in parte anche quella dell'accesso diseguale* [24]. *Abbiamo già avuto modo di accennare alla tesi di Gurr: la* relative deprivation *è il prerequisito essenziale di ogni forma di violenza, e consiste in una discrepanza tra le aspettative di valore (i valori che gli attori ritengono spettino loro di diritto) e le capacità di valore (i valori che gli attori ritengono di poter ottenere con i mezzi sociali non violenti loro disponibili). Come tale situazione può provocare stati di « rabbia »* (anger) *e frustrazione, e mettere in moto meccanismi di aggressione; come il potenziale di violenza che ne deriva viene politicizzato e tradotto in violenza attuale: questi e moltissimi altri problemi sono trattati esaurientemente nelle pagine di* Why Men Rebel.

*La critica che Nieburg muove alla teoria della* relative

---

[23] La citazione è tratta dal presente volume, pp. 159-160.

[24] Per « accesso diseguale » s intende la disuguaglianza nella distribuzione dei canali di partecipazione e di influenza nella società. Il modello di Gurr prevede anche il caso in cui la privazione ha per oggetto dei « valori di partecipazione », e quindi include l'accesso diseguale nel suo piú vasto disegno teorico.

deprivation *è duplice. Per prima cosa la frustrazione, da sola, non porta necessariamente alla violenza. Bisogna dire che la critica è centrata solo a metà, o meglio non tiene conto dei risultati piú recenti della psicologia sperimentale. L'uso che il Gurr fa del modello frustrazione-aggressione supera l'obiezione, giacché accetta la riformulazione di Berkowitz, secondo la quale «le risposte aggressive tendono ad aver luogo solamente quando sono evocate da uno stimolo esterno, cioè quando l'individuo 'arrabbiato'* (angered) *scorge un oggetto suscettibile di essere aggredito, o una persona che egli associa con il senso di frustrazione »* [25]. *La seconda critica si ispira allo stesso concetto generale, ma investe piú direttamente la nozione di privazione che, afferma Nieburg, « può dare impulso e consistenza al comportamento politico, può rafforzarlo e intensificarlo, ma non stabilisce mai quali norme di comportamento si riveleranno piú consolidabili e adatte alle esigenze di certi gruppi della società politica »* [26]. *L'osservazione è sottile, e rimanda a quanto abbiamo detto all'inizio di questa presentazione: se il problema della violenza politica concerne principalmente il suo divenire prassi sociale, la dimensione motivazionale non è piú base di spiegazione adeguata, e l'analisi deve rivolgersi al processo sociale, ai suoi risvolti strutturali (i rapporti di contrattazione) e cognitivi (le percezioni della modificabilità di tali rapporti).*

*Nieburg vede chiaro su questo punto. Tanto è vero che lo stesso Gurr per rispondere alle difficoltà inerenti alla « dimensione tattica » del conflitto, ossia le probabilità dell'impiego della violenza, la sua dimensione e le forme che può assumere, si rivolge a fattori altri dalla* relative deprivation, *e precisamente a variabili cognitive quali le giustificazioni normative e utilitarie della violenza politica, e ai rapporti di potere (bilancia del potere coercitivo e del sostegno istituzionalizzato) tra il regime e i gruppi scontenti:*

---

[25] Ted Robert GURR, *Why Men Rebel*, op. cit., p. 34.
[26] La citazione è tratta dal presente volume, p. 62.

*il che è a dire, sottolinea proprio quelli che Nieburg indica come i portati del processo di contrattazione sociale nella sua duplice dimensione di lotta per l'influenza e di apprendimento*[27]. *Inoltre il modello di Nieburg potrebbe, se ampliato, includere anche l'ipotesi della privazione, in quanto le diseguaglianze sociali che ne sono all'origine sono esse stesse un esito del* bargaining[28].

*Le convergenze non si spingono oltre. Nella teoria di Nieburg i prerequisiti del conflitto rimangono fuori del quadro; oltre a ciò vi è uno scarto deciso tra la sua impostazione razionalistica e l'assunto di Gurr secondo il quale « lo scontento produce una spinta innata non-razionale ... verso la violenza, empiricamente e analiticamente discernibile dalla valutazione degli attori circa l'utilità della violenza »*[29]. *L'accostamento suggerisce però che, almeno in parte, è possibile*

---

[27] Ted Robert GURR, *Why Men Rebel*, op. cit., capitoli 6-7-8-9. È interessante notare come due saggi apparsi recentemente sulla « American Political Science Review » confutino la teoria di Gurr. Il primo (in ordine di tempo) è di Edward Muller, e dimostra sulla base di un'indagine empirica che il potenziale di violenza politica varia direttamente con il variare della percezione dell'efficacia passata della violenza e inversamente con il variare del sostegno diffuso a favore della struttura di autorità, mentre *non* dipende direttamente dall'intensità della *relative deprivation* (Edward N. MULLER, *A Test of a Partial Theory of Potential for Political Violence*, « American Political Science Review », LXVI, settembre 1972, n. 3, pp. 928-959). Ancora piú sorprendenti sono i risultati che emergono nel secondo saggio, scritto in collaborazione da Edward Muller e Bernard Grofman: il potenziale di violenza politica varia positivamente sia con il crescere sia con il decrescere della *relative deprivation* (che però viene definita in maniera un po' diversa dall'uso di Gurr): Bernard N. GROFMAN e Edward N. MULLER, *The Strange Case of Relative Gratification and Potential for Political Violence*, « American Political Science Review », LXVII, giugno 1973, n. 2, pp. 514-539.

[28] « La teoria che svilupperemo qui dà un posto centrale alla dinamica delle equazioni di contrattazione sociale in cui privazione, accesso, struttura... sono elementi interrelati che rispondono agli esiti contrattuali, e contemporaneamente forniscono l'ambiente e le condizioni della contrattazione stessa ». Citazione tratta dal presente volume, p. 39.

[29] Ted Robert GURR, *Why Men Rebel*, op. cit., p. 326.

*riconsiderare la teoria apparentemente oppugnante della* relative deprivation *tenendo a mente il contesto dinamico della contrattazione sociale; e che la lettura di Nieburg può essere anche piu proficua se integrata con le categorie e le ipotesi probabilistiche della* deprivation theory.

* * *

*Nel dare una valutazione complessiva de* La violenza politica *non possiamo dimenticare che il campo nel quale si avventura il sottile scandaglio di Nieburg è ancora in gran parte inesplorato, e che una sistemazione nel senso di un maggior formalismo e rigore teorico sarebbe probabilmente intempestiva e disutile. Lo sforzo dell'autore per « mettere ordine nel gran disordine » è evidente, ma la materia sulla quale deve operare è magmatica e dinamica. La contrattazione sociale è un processo tortuoso e complesso, e sovente l'analisi la segue nei suoi meandri e nelle sue contraddizioni, come trascinata dal dinamismo stesso dell'oggetto, senza riuscire a fissare dei punti fermi. Da ciò derivano difficoltà di lettura e perplessità non trascurabili.*

*D'altro canto la via tracciata da Nieburg (e sino a ora da nessuno seguita) è promettente perché contestuale. In questo senso possiamo dire che l'opera è qualcosa di meno di una teoria della violenza politica, e contemporaneamente qualcosa di piu: di meno perché manca di formulazioni causali precise e della necessaria generalità; di piú perché non perde mai di vista il contesto piú ampio nel quale i fenomeni di violenza si inseriscono, cioè il processo sociale. Nella misura in cui l'ipotesi del* bargaining *è valida, una nuova prospettiva si apre nello studio della violenza politica.*

*Questo sotto il profilo conoscitivo. Dal punto di vista morale (ché difficilmente chi tratta di un argomento cosí drammatico come la violenza politica riesce a nascondere i propri valori, le proprie credenze circa il giusto e l'ingiusto, le proprie convinzioni profonde sulla società che lo circonda) è ammirevole in Nieburg l'esigenza di porsi dalla parte di chi soffre e lotta senza venir meno al dovere dell'intellet-*

*tuale, che è quello di manovrare senza pregiudizi e, se del caso, spietatamente, lo specillo della ragione. Certo, la prospettiva integrazionista può rivelarsi un abito troppo stretto per contenere la realtà tragica della violenza politica, e Nieburg è costretto a superare le contraddizioni introducendo una variabile metaempirica, la tendenza alla « umanizzazione del potere » nei rapporti sociali. Ma non scordiamoci che il suo non è uno studio accademico, e che egli si muove nella realtà di un'America sconvolta dalla ribellione negra, dalla guerra in Vietnam, dalla crisi del vecchio* way of living *e dall'emergere di nuovi sistemi di valore alternativi: un'America perlessa e incerta del proprio futuro. In queste condizioni, che non sono solo degli Stati Uniti, la reintegrazione sulla base dell'uguaglianza e della dignità umana diventa un atto di fede, e l'indagare su come tale obiettivo possa essere raggiunto, un imperativo etico.*

FRANCO GOIO

# PREFAZIONE

Questo libro si basa su un lavoro svolto originariamente per conto del Comitato per lo Studio e la Prevenzione della Violenza istituito dal Presidente degli Stati Uniti poco tempo dopo l'assassinio di Robert F. Kennedy. L'incarico assegnatomi era di natura generale e teorica, e prevedeva la formulazione di una matrice analitica che inserisse nel *continuum* del comportamento politico le forme estreme dell'agire sociale, compreso l'assassinio politico. Si sperava che il mio contributo potesse risultare di una qualche utilità diagnostica per il Comitato, e lo aiutasse cosí nel compito di integrare in un quadro coerente una cospicua massa di dati specialistici e clinici frutto delle scoperte di psichiatri, criminologi, funzionari del Servizio Segreto, e di altre persone professionalmente interessate alle forme estreme del comportamento umano.

La monografia originale, stesa sotto la pressione di una scadenza improrogabile, si intitolava « L'assassinio politico e il *continuum* del comportamento politico ». Non so di che utilità essa sia stata per il Comitato; certamente l'utilità che ha avuto per me è stata grandissima. In conseguenza di questa brusca immersione nel campo della violenza politica, mi trovai con una quantità straordinaria di conoscenze e di idee, e con l'impellente esigenza di comunicarle. Nel giro di parecchi mesi ho completamente rivisto e ampliato la stesura originale fino a ricavarne il presente lavoro. Molto del materiale riguardante in modo specifico l'assassinio politico è stato qui espunto, il mio proposito essendo ormai divenuto quello di tentare l'elaborazione di un modello convincente

del ruolo svolto dalla violenza politica, di qualsiasi tipo e grado, nel processo sociale.

Esprimo tutto il mio riconoscimento a William Crotty che, in qualità di co-direttore del Gruppo di Ricerca sull'Assassinio Politico, mi assegnò l'incarico originario. Desidero ringraziare Irving Louis Horowitz e Daniel Glaser per i preziosi suggerimenti che mi consentirono di correggere e migliorare la prima stesura del libro, e la Fondazione Rockefeller (e in particolare il vice presidente Kenneth Thompson) per l'appoggio datomi. La mia gratitudine va anche a diversi studenti dell'Università del Visconsin, a Milwaukee, e specialmente ad Harvey Silverstein, Tom Rose e James Bingen, che mi aiutarono nella ricerca e, con le loro domande e i loro commenti, contribuirono all'approfondimento dell'analisi; e a mia figlia Elizabeth che si occupò dell'indice e della bibliografia.

Questo libro (e molte altre cose con esso) mi sarebbe stato affatto impossibile senza l'abilità e la devozione di mia moglie, che non solo decifrò le mie note manoscritte, ma, cosa assai piu importante, interpretò il mio pensiero e mi protesse nel corpo e nell'animo. A mia moglie Janet, dunque, con amore e gioia.

H. L. Nieburg

Mequon, Wisconsin
Gennaio 1969

CAPITOLO I

# IL RUOLO DELLA VIOLENZA

A nulla si crede con tanto ardore
come alle cose che non sono cose.
Darrow, 1932, p. 319

La generazione attuale sta nuovamente apprendendo una lezione che anche molte generazioni passate hanno appreso, a volte con irrimediabile ritardo: vi sono, nelle cose umane, immani forze naturali, paragonabili per potere distruttivo a uragani e terremoti. Le società ad alto livello di organizzazione, con tutto il loro potere e splendore, sono organismi dall'equilibrio estremamente delicato. Tutte le potenzialità insite nelle relazioni umane vi sono riunite in una sorta di soluzione volatile. La coesione sociale non è un qualcosa che si produce automaticamente, e non possiamo darne per scontata la presenza: essa esige cure e attenzioni continue.

Nuovi quadri sono apparsi improvvisamente sulla scena: « lunghe estati calde », scontri violenti nelle strade e nelle università, una vera e propria corsa agli armamenti tra i ghetti negri e i sobborghi bianchi. I simboli e gli armamentari della guerra intestina fanno tremare le roccaforti dell'orgogliosa

soddisfazione americana. L'estremismo negro, la protesta studentesca, ogni sorta di spinta in avanti o a ritroso fanno a gara per polarizzare l'attenzione, e tattiche d'urto sempre piu violente vengono adottate per pungolarci e aizzarci. All'acme della sua gloria, questa società, generosa e prodiga come mai ve ne fu una, vacilla e annaspa nel caos. Che ne è del sogno americano? Che cosa succede al miracolo americano?

Tutte le nostre piu entusiastiche teorie dello sviluppo economico e della stabilità politica barcollano e rovinano davanti alle rivolte, alla guerriglia, agli assassinî. Gli accadimenti di questo secolo hanno contribuito molto a infrangere la fiducia che nutrivamo in noi stessi. E tuttavia, la disperazione sarebbe inutile, esattamente come lo è il nostro tradizionale e presuntuoso ottimismo. Il modo migliore di rispondere ai dilemmi che stiamo vivendo sta nel prendere coscienza sia dei problemi della nostra società sia della capacità di ripresa, tuttora formidabile, del nostro popolo e delle nostre istituzioni. Un atteggiamento sbagliato può dar luogo a una « profezia autoverificantesi ». I disordini che ci minacciano sono ancor lungi dall'essere apocalittici. Ma non li si può accantonare o semplicemente disapprovare; e certamente non li si deve ignorare.

Nel contesto del sistema sociale in cui ha luogo, un ricorso generalizzato alla violenza rappresenta in un certo senso un pericolo per la reintegrazione sociale e per la legittimità. È indispensabile sapere non solo come e perché si aprono delle brecce

nelle barriere erette per rintuzzare l'estremismo, ma anche in che modo la società può assimilare in modo costruttivo le esigenze di rinnovamento. Ondate di comportamenti minacciosi irrompono contro i bastioni di tutti i sistemi sociali, anche i piu stabili. Una pluralità di istituzioni sociali, la struttura statale e il sistema politico, la famiglia e la chiesa, devono localizzare, circoscrivere, reprimere e reindirizzare queste minacce isolate. La nostra società è insidiata dalla prassi della violenza, dal fatto che essa impedisce il formarsi di *leaderships* dotate di capacità creative: cosa questa che minaccia di portare a uno sterile e immobilistico braccio di ferro tra le parti, alla generale perdita di considerazione per le istituzioni sociali tradizionali, e al diffondersi della violenza in tutto il sistema sociale. Persino la perdita di un *leader* popolare dovuta al proiettile di un assassino isolato non rappresenta il vero problema; piuttosto, il problema sta nell'esistenza di condizioni che dividono la società americana, che fanno della violenza una costante, e che possono comprometterne le possibilità di recupero.

Il problema della violenza politica mette a nudo virtualmente tutti gli altri nodi cruciali della sociologia politica e della teoria politica, come pure tutti i principali problemi irrisolti dell'azione politica e del sistema sociale. Ci troviamo di fronte a tutta una serie di problemi nazionali, disse sconsolatamente a Princeton George F. Kennan, « ognuno dei quali, se non viene affrontato subito nel modo giusto, ha la possibilità di arrecare danni gravissimi, forse mortali, alla vita della nostra nazione. Si-

nora però, per nessuno di essi la risposta che noi, come nazione, abbiamo fornito, si è rivelata in qualche modo quella giusta » (*New York Times,* 4 dicembre, 1968, p. 62).

## *Il problema della prospettiva*

Non è possibile liquidare come sporadiche, eccezionali e insignificanti le forme estreme e violente di comportamento politico. Confinarle ai margini dei processi che caratterizzano la società significa ignorare il *continuum* esistente tra i comportamenti pacifici e quelli disruptivi; significa negare il ruolo che la violenza gioca nel creare e nel mettere alla prova la legittimità politica, e nel condizionare i termini di qualsiasi contrattazione e raggiustamento sociale. La violenza in tutte le sue forme, ivi incluso l'assassinio, è una forma naturale di comportamento politico. L'impostazione concettuale di questo studio, a differenza della maggior parte dei lavori sinora apparsi, considera il disordine come parte integrante del processo sociale.

Per generazioni la predominanza della violenza sociale, per quanto ovvia, è stata trascurata, volutamente ignorata, o male interpretata. Sino a pochi anni fa, le scienze sociali tralasciavano vistosamente di prendere coscienza o di studiare seriamente la dinamica e le dimensioni politiche degli atti di violenza, o li trattavano come fenomeni aberranti e atipici che interessavano esclusivamente le nazioni arretrate e gli individui tarati. Il numero straordinario di episodi di violenza che ha contrassegnato

praticamente tutte le tappe della nostra storia, sia interna che internazionale, è stato imputato a ideologie malvage, a sistemi politici oscurantisti e a uomini violenti assetati di potere. Le scienze sociali si sono aggrappate a una cieca tranquillità che non ha certo giovato alla comprensione della carica di distruzione e di terrore insita nella realtà dei fatti.

Nella società americana, la polarizzazione politica e la conseguente prassi della lotta violenta hanno subito un lungo processo di gestazione, e hanno radici profonde. Potevamo permetterci di trascurare la violenza dei disperati e dei diseredati quando questa si indirizzava all'interno e non insidiava la nostra relativa quiete. Ora, la dura realtà della lotta fisica e della violenza irrompe nel nostro stesso ambiente di vita e, finalmente, ci risveglia. E' però neppure ora possiamo essere sicuri di interpretare i problemi che ci affliggono liberi dai paraocchi dell'auto-giustificazione.

Nel 1968 si diffuse una sensazione di ottimismo; i ghetti delle città principali se ne rimasero relativamente tranquilli. Ma in quello stesso anno i disordini avevano contagiato le cittadine industriali piu piccole e le università. Gli scontri con la polizia durante la convenzione democratica di Chicago videro in primo piano i giovani della classe media; i negri del South Side di Chicago si mantennero calmi, e stettero a guardare stupefatti. Ma l'ottimismo può rivelarsi infondato. Di fatto esso può anche rivelarsi pericoloso. Può nuovamente alimentare un senso di tranquilla soddisfazione proprio nel mentre le comunità negre si organizzano per una guerriglia

che alla prossima stretta si potrà rivelare di gran lunga piu micidiale e distruttiva.

Ci riesce difficile ammettere che la minaccia della violenza — sofferenza e ingiuria allo stato puro — possa essere impiegata intenzionalmente e scientemente per coartare e scoraggiare, intimidire e ricattare, demoralizzare e paralizzare, in un processo di contrattazione sociale. Già la seconda guerra mondiale ci aveva insegnato che la violenza è una dimensione cruciale della politica internazionale, ma ci vollero i disordini e le ribellioni degli anni '60 perché ci decidessimo a riguardare la politica interna con pari penetrazione. Questa pigrizia mentale contribuì di per se stessa a provocare la crisi attuale, perché impedí allo *status quo* di prendere coscienza della necessità di rinnovamenti tempestivi e adeguati, e favorì l'accumulazione di deficit sociali e di esigenze insoddisfatte. Proprio come il pacifismo legalitario delle democrazie del mondo contribuì alla violenza di massa delle due guerre mondiali, così la riluttanza a guardare in faccia la violenza che esplode all'interno dei nostri confini ci può condurre nuovamente ad adottare, nel nome della pace perpetua, le formule della resa incondizionata e delle « soluzioni finali ».

Simile reazione si palesa in quell'aspirazione al binomio « legge e ordine » che, nella sua accezione piu popolare, rappresenta un desiderio di ritorno al passato. L'ignoranza della normale dinamica della violenza politica ha provocato in noi uno stato di trauma e di allarme che, se non è giustificato dal reale pericolo, non è neppure giovevole per

stornarlo. La popolazione, nella grande maggioranza, approva che si spari per strada sull'adolescente sorpreso a saccheggiare; essa aborre gli agitatori, i comunisti, i criminali, e persino gli individui che fanno realmente del loro meglio per curare alle radici i mali della società. Essa aborre tutto e tutti, tranne se stessa. Il motto « legge e ordine » diventa uno slogan che incita a reprimere l'estremismo acutizzando il conflitto, invece che eliminandone le cause.

La stessa incapacità di comprensione si rivela anche nella nostra interpretazione della tragica sequela di assassinî che proprio recentemente ha colpito il nostro paese. Praticamente tutti coloro che hanno scritto qualcosa sull'assassinio insistono sulla mente distorta del criminale, come se fosse possibile spiegare esaurientemente il suo tragico atto facendo appello al caso, che ha fatto nascere un individuo bacato, gli ha armato la mano, e gli ha dato l'occasione propizia per perpetrare un omicidio meccanico, predestinato e perciò privo di un vero significato. Questa opinione può anche essere tranquillizzante, ma è falsa e fuorviante. Ad essa fanno difetto buon senso e intelligenza e, nel momento di crisi che attraversa ora la nostra società, ci può portare su una strada sbagliata e pericolosa.

Quando diciamo che il ruolo dell'omicida è stato sopravvalutato o travisato, non vogliamo comunque dire di non tener conto della motivazione e del comportamento individuale, l'unità di base della rete di interrelazioni che costituisce il sistema sociale. Gli individui sono le monadi concrete e dinami-

che di ogni processo d'astrazione. Un « motivo » personale si traduce in fatto sociale quando « viene esplicitato dai membri della società in questione, e quando l'idea che questi se ne sono fatti influenza le azioni che essi compiono dopo un omicidio. Studiare l'omicidio in termini di ' motivazione ' è spesso solo una scorciatoia allo studio del contesto sociale in cui esso ha luogo ». (Bohannan, 1960, p. 252) *. Bisogna dunque guardare ai fattori sociali e alla loro dinamica, piu che agli isolati motivi individuali.

L'omicidio, politico o no, è sempre, come il suicidio, una possibilità reale che la società deve attendersi e battere sul tempo mediante meccanismi di difesa, localizzazione e prevenzione. Gli atti isolati o ricorrenti di estremismo politico, come l'assassinio, devono essere analizzati nel contesto del comportamento funzionale. La definizione del termine « devianza » riflette sempre valori normativi e rappresenta un'estensione di comportamenti prescrittivi che, a un certo livello, sono funzionali sia per i devianti che per la società. La sopravvalutazione delle cause individuali rimuove una tessera dal mosaico di questa nostra epoca travagliata, oscurando in tal modo la prospettiva generale, sociale, necessaria per una piena comprensione della realtà. Interpretando l'assassinio col postulare una sindrome patologica individuale e ogni volta diversa, tentiamo di salvare l'integrità dei vecchi valori e delle

* L'indicazione completa delle opere citate nel testo in forma abbreviata si trova alla fine volume.

vecchie istituzioni. Eppure proprio questi valori e queste istituzioni possono essere la causa di atti di violenza individuali.

Al pari di molte altre forme estreme di comportamento, gli atti di violenza possono essere considerati una sorta di primitivo sistema d'allarme per la società, perché rivelano l'esistenza di profondi conflitti politici che accumulano forza sotto la crosta dei rapporti sociali. L'individuo squilibrato è realmente una cartina tornasole sensibilissima. Nel Medio Evo l'« idiota del villaggio » era tenuto in gran pregio e onore; Shakespeare mise in bocca a buffoni e a furfanti le sue verità piu cogenti. L'individuo « marginale » soffre molto delle tensioni e delle spaccature sociali che devastano e dilacerano la sua stessa esistenza, a differenza dell'uomo « equilibrato » che è protetto dalle abitudini e dai controlli sociali, ed è molto piu lento a provare e a esprimere le emozioni. Le persone tormentate da turbe e tensioni interiori agiscono e reagiscono senza attendere il formarsi di un nuovo consenso. In tal modo esse sono a un tempo le vittime e gli araldi del mutamento sociale.

L'estremismo politico, favorevole o contrario che sia allo *status quo,* è l'indice che si sta accumulando una pressione contro la catena dei rapporti sociali. Gli anelli piu deboli sono i primi a infrangersi e possono, come spesso è accaduto in passato, far precipitare crisi di portata maggiore. L'assassinio di alcuni rivenditori di automobili di Chicago (certi fratelli Foreman) ad opera di un negro (che aveva acquistato un'auto senza poterla pagare) fu la prima

avvisaglia della catastrofe che colpí poco dopo gli uffici prestiti e le rivendite di automobili a Chicago e in altre città. La crisi di un numero cospicuo di individui è il sintomo certo della crisi della società. Sia che l'atto di violenza sia deliberatamente premeditato da coloro che intendono creare una situazione di crisi, sia che venga malauguratamente perpetrato da individui disperati e fuori di senno, il risultato è grosso modo lo stesso. Che le guerre e le rivoluzioni siano potenti catalizzatori di trasformazioni sociali, è ormai un luogo comune. Altre forme estreme di comportamento possono avere cause ed effetti analoghi.

Per definizione, le crisi e gli sconvolgimenti sociali importanti hanno cause importanti. Non sono il risultato di cospirazioni e complotti isolati, ed è vano sperare di attenuarli mediante sforzi diretti a soffocare le manifestazioni di questo tipo. Le convulsioni e gli spasimi che colpiscono le società possono essere considerati forme di « ricerca per tentativi », una sorta di metodo pragmatico del tipo « prove ed errori », suscettibile di indirizzare a nuove norme sociali e politiche che soddisfino meglio il bisogno di sicurezza, di certezza nel futuro, e di criteri meno rischiosi per la soluzione dei conflitti (esigenza, quest'ultima, particolarmente sentita ed espressa dai gruppi organizzati). Non basta cosí spiegare l'estremismo mettendo in luce le condizioni che lo giustificano. Bisogna piuttosto studiare i modelli di comportamento e il processo in virtú del quale essi progrediscono, dai primi cimenti, alla selezione e al definitivo consolidamento.

I conflitti risolti con la violenza coesistono con quelli risolti pacificamente. Il conflitto non è un qualcosa da estirpare; perciò, tanto i valori quanto le fonti ambientali dalle quali esso scaturisce devono essere valutati sulla base dell'adeguatezza delle istituzioni sociali a regolarlo. Bisognerebbe che la società e gli individui fossero attrezzati per padroneggiare il conflitto, e trarne vantaggio. Il conflitto dovrebbe essere utile, oltre che inevitabile. Una società priva di conflitti è impossibile, esattamente come impossibile è una società che non disponga di criteri istituzionalizzati per adattarlo e regolarlo.

Sotto un rispetto molto importante, sia la violenza sia la politica si collocano al difuori dei processi formali e legali per la risoluzione dei conflitti. Ambedue rappresentano i fattori dinamici grazie ai quali lo stesso consenso si rafforza e modifica. La turbolenza e il disordine segnano la frontiera della storia, là dove presente e passato vengono meno e si confondono nel futuro, dove il vigore e lo slancio di crescita sono le qualità che in ultima analisi devono riscattare l'asprezza e l'inquietudine di un ordine sociale che sorge.

Studiare la violenza come se si trattasse di un qualcosa di osceno equivale a votarsi a un fallimento sicuro. Né, d'altra parte, il prendere coscienza dell'importanza del ruolo che essa gioca la farà perdonare o la incoraggerà. Semmai è vero il contrario. Come molte cose, la violenza è fondamentalmente ambigua in tutti i suoi aspetti, e implica tendenze funzionali e disfunzionali, suscettibili di risultati positivi e negativi. Dal punto di vista di chi la com-

mette, qualsiasi violenza è una reazione, una fuga; è il desiderio di aprirsi combattendo la strada per uscire dalla trappola (Mailer, 1968, p. 86). La violenza non è solamente l'estrema risorsa disponibile nello spettro della contrattazione, ma è anche una potenzialità o una minaccia che di fatto cambia la stessa equazione di contrattazione. In un certo senso essa rappresenta la prova ultima, senza appello, della vitalità dei valori e delle forme di agire tradizionali.

Per tracciare un profilo dei complessi sistemi di trasformazione politica, sarà necessario servirsi di un quadro teorico comportamentista ampiamente interdisciplinare. Nostro scopo è elaborare un modello integrato e convincente di un processo sociale che comprenda la violenza come sua parte integrante. Al pari delle domande provocatorie, delle logoranti dimostrazioni e delle brutalità delle squadracce al soldo dei politicanti, anche l'assassinio, come tattica politica, può diventare di uso corrente, cosí come lo è oggi la guerra nelle relazioni interstatali. Dobbiamo renderci conto che il pericolo che la violenza rimpiazzi lo svolgersi ordinato della politica interna è grave, e dobbiamo pure comprendere i processi per cui ciò può accadere, se vogliamo sperare di fare qualche cosa, di invertire l'attuale tendenza, e di evitare ritorni di fiamma evitabili. Le proposizioni, i quesiti e i suggerimenti di questo libro mirano alla chiarezza e alla coerenza concettuale e vogliono suscitare idee e riflessioni. Nell'esporre la presente teoria del comportamento politico ho tentato, seguendo la guida di Harold D. Lasswell,

di scoprire i piu ampi possibili « modelli di variabili le cui azioni interne costituiscono le istituzioni politiche piu importanti » (Lasswell, 1963, p. 93).

## *Qualche definizione*

Le definizioni sono gli elementi primi del ragionamento e della discussione. Esse contengono sempre elementi di arbitrio e di tautologia. Per di piu, in virtú di un processo di limitazione e di selezione, le definizioni predeterminano frequentemente la formulazione dei problemi e quindi ne contengono *in nuce* tutta la discussione e le sue conclusioni. Dal punto di vista della logica simbolica, la teoria, come la matematica pura, non è altro che una tautologia ampliata, un sistema chiuso delimitato dalle sue stesse categorie e da certe regole di linguaggio. La sola via d'uscita da un siffatto circolo chiuso sta nella sua proficuità operazionale. Poiché la tautologia segue un processo logico circolare che ritorna al suo punto di partenza, la teoria deve elaborare un numero sufficiente di simboli e di rappresentazioni del reale e dei suoi rapporti che le conferiscano verisimiglianza e corrispondenza con gli indici e i punti di intervento nell'universo che essa descrive. In breve, si tratta di un prodotto culturale, uno strumento la cui verità ed efficacia sta nella sua maggiore o minore capacità di gettare un ponte tra l'uomo e il settore della realtà sociale o fisica in esame.

Importanti settori della filosofia e delle scienze sociali si occupano del « potere », della « violen-

za », della « forza » e della natura e delle funzioni dello stato e del suo potere [1]. Il termine « potere » è il piu logoro e il peggio definito del linguaggio politico. Lo si può definire con il massimo di concretezza in termini fisici. Il potere è l'impiego di energia per compiere un lavoro. Il potere è l'uomo o la macchina che produce uno spostamento di una massa da un punto dello spazio a un altro punto. A un livello di astrazione superiore, il potere si riferisce alla capacità di indirizzare l'energia alla modificazione o al controllo dell'ambiente, alla espressione di valori (progetti, fini, etc.) per mezzo di un intervento sulla configurazione del reale. Per ciò che concerne l'ambiente sociale, il potere può essere riguardato come la capacità di dirigere l'energia umana (cioè gli atteggiamenti e i comportamenti) allo scopo di esprimere o realizzare certi valori per mezzo dell'organizzazione, dell'uso, della modificazione e del controllo di materiali sia fisici sia umani (i comportamenti stessi) (Mumford, 1966, pp. 234-62; Walter, 1964, p. 350). È possibile descrivere l'esistenza e l'impiego del potere sociale e i suoi risultati in termini di organizzazione (norme di comportamento, istituzioni sociali, linee politiche, atteggiamenti, etc.), come il prodotto di una necessità biologica. Mumford e altri sostengono che il compito di edificare un ordine sociale è il compito primario dei gruppi umani; il piu elementare impulso umano alla creatività, al rito e al

[1] Vedi Walter, 1964, pp. 350-55; Oppenheim, 1961; Russell, 1962; Homans, 1961; Emmet, 54 (1954), 13; Ortega y Gasset, 1946, pp. 34-35; Tillich, 1961, spec. pp. 7-13; Weber, 1947; Simmel, 1955.

gioco dà vita a regole di condotta, cerimoniali, sistemi sociali, invenzioni e tecnologie (Mumford, 1966, p. 3). In termini umani, al livello bruto degli interventi fisici, il potere consiste nella capacità dell'uomo di imprigionare, deportare, immobilizzare, ledere o distruggere un proprio simile. Un potere di tal fatta non può virtualmente servire da mezzo normale per regolare i rapporti all'interno di un gruppo; esso cozza contro gli stessi valori che mantengono la vita, i valori cioè dell'adattamento e della mutua collaborazione contro un ambiente ostile, fisico o umano. Le regole sociali e la socializzazione politica mirano a minimizzare e a controllare questi usi disfunzionali del potere, sostituendoli con norme di comportamento che corroborano i valori positivi abituali della vita del gruppo.

Il crudo potere fisico diventa funzionale e *legittimo* nelle mani di una qualche autorità centrale, trasformandosi in strumento per assicurare la sicurezza interna ed esterna del gruppo. Il potere interno, socializzato politicamente, si trasmuta in forme indirette che si manifestano nel prestigio, nell'influenza, nella proprietà, nell'abilità, nella classe o nella casta, nella bellezza fisica, e così via. L'autorità costituita detiene il monopolio legittimo degli strumenti del potere fisico allo scopo di far rispettare le norme che regolano i rapporti sociali, i diritti e le responsabilità, le regole del mutamento politico, la condotta e la mediazione delle contrattazioni private e pubbliche, e lo scambio di valori tra gli individui e i gruppi per mezzo di forme at-

tenuate e socializzate di potere indiretto e decentralizzato.

Possiamo considerare la *forza* come la disponibilità di riserva e il mezzo dell'esercizio del potere fisico. In una società stabile e ordinata, il possesso e l'impiego della forza da parte dei privati devono aver scopo puramente difensivo, cosí come il suo possesso e uso da parte dello stato deve essere esplicitamente finalizzato al sostegno dell'autorità di persuadere, prevenire e costringere di cui il sistema dispone. La forza dunque equivale a una *minaccia* di violenza o di contro-violenza. La violenza, se effettivamente esercitata, può costituire tutt'al piu una dimostrazione di forza, un atto simbolico e limitato compiuto al fine di conferire all'efficacia e alla risolutezza delle azioni successive abbastanza credibilità da provocare dissuasione o conformità con costi e rischi minimi e con un residuo di paura e di resistenza ridotto al minimo (Blau, 1966, pp. 19-24).

La *violenza* può essere definita senza mezzi termini come la forma piu diretta e brutale di potere fisico. È la forza in azione. Esercitarla (sia lo stato a farlo, oppure gruppi di privati cittadini, o individui singoli) significa proseguire una contrattazione iniziata con strumenti di pressione diversi. Tutte le forme 'morbide', indirette e politicamente socializzate di potere vengono spazzate via. La minaccia della forza si fa azione, prendendo gradualmente le distanze dai comportamenti puramente dimostrativi (che sottintendono la volontà di proseguire il rapporto di contrattazione), per giungere infine al

confronto diretto del rispettivo potere, attuato per mezzo di aggressioni e difese reciproche. Contrattazione, persuasione, coercizione e possibile accomodamento dipendono ora dalle posizioni, strategiche o tattiche, di vantaggio o di svantaggio, dalle mutevoli condizioni di manovra e di lotta. E tuttavia, tranne che nel caso della completa rovina o distruzione del potenziale bellico di una delle controparti, è ancora presente l'elemento della contrattazione, la continua valutazione delle possibilità, dei rischi e dei costi, la tendenza insomma a una risoluzione pacifica. Il potere, nella sua dimensione di bruta violenza, difesa e contro-violenza, è perennemente in via di misurazione; cosa questa che si converte, quando la tensione si allenta, in una provvisoria premessa di accomodamento politico.

Una situazione pur tanto radicalizzata può ancora assicurare, anche al piu debole degli antagonisti, non solo la sopravvivenza, ma anche un futuro potere contrattuale. Come in tutte le cose, anche qui vi è un'economia dell'impiego della forza in termini di costi, rischi e vantaggi; e ciò vale tanto per gli stati nazionali quanto per le minoranze scontente. La facoltà di esigere dal nemico costi inaccettabili, e la risolutezza nel farlo, anche sottoponendosi a costi elevati, può rivelarsi l'unico mezzo a disposizione delle piccole nazioni o dei gruppi di minoranza per conservare il rispetto della propria indipendenza, dei propri valori, delle proprie esigenze e del proprio potere contrattuale, evitando nel contempo che la spirale della violenza raggiunga limiti di rottura. Il debole può soccombere, ma

può anche vincere saggiando i limiti che la situazione particolare di costi-rischi-vantaggi impone al piu forte; in tutti i casi, il debole può non avere altre alternative. Per entrambi i contendenti, il rischio sta nello smarrire la capacità di limitare, controllare e prevedere la dinamica di una crisi di confronto violento. Ciò vale specialmente per le lotte interne, nel qual caso i gruppi combattono davvero spalla contro spalla, e hanno quindi piu occasioni per azioni avventate, oltre che un'organizzazione formale piu debole e una disciplina piu lenta.

Riteniamo che le definizioni correnti di violenza (incontrollata e disfunzionale) e di forza (controllata e legittima) siano inadeguate (vedi Sorel, 1905, 1961). Le formulazioni che fanno leva sulla distinzione tra capacità, minaccia e dimostrazione sono applicabili ad una gamma di situazioni piu vasta, e di conseguenza piu proficue. La *forza* equivale alla capacità e alla minaccia di agire; la *violenza* equivale a una dimostrazione di forza tendente ad una contro-dimostrazione e a nuovi atti di forza, o al contenimento e alla composizione della crisi. In tal modo, forza e violenza si mescolano impercettibilmente. La dimostrazione effettiva (forza in azione) deve ripetersi di tanto in tanto per dare credibilità alla minaccia del suo impiego; per questa via la minaccia acquista efficacia come strumento di trasformazione o di controllo sociale e politico.

Si possono rintracciare motivazioni politiche in tutti i tipi di comportamento, ivi inclusa la totalità degli atti di violenza. Ciò di cui c'è bisogno è una

definizione comprensiva che sottolinei la continuità esistente tra le forme estreme e le forme normative di comportamento politico. Propongo sette categorie rilevanti per ogni forma di comportamento politico:

1) Oggetto o vittima (l'individuo, il gruppo o la cosa verso cui il comportamento è diretto).

2) Esecuzione (il modo in cui l'atto viene eseguito).

3) Motivazione (profonda o superficiale, calcolata o impulsiva, etc.).

4) Associazione (atto isolato, piccolo o grande gruppo di cospiratori, etc.).

5) Organizzazione dell'attività (sicario professionista, capi e subordinati, sciagurato esecutore spinto dalle minacce o dalle pressioni di terzi, etc.).

6) Modello culturale (percezione o asserzione di modelli normativi di comportamento politico).

7) Ripercussioni ed effetti politici.

Nel tentativo di includere tutti questi aspetti, si può formulare la seguente definizione di violenza politica: *atti di disgregazione, distruzione e offesa tali che il loro scopo, la loro scelta degli obiettivi o delle vittime, la loro esecuzione e/o i loro effetti abbiano rilevanza politica, cioè tendano a modificare il comportamento di terzi in una situazione di contrattazione che abbia conseguenze per il sistema sociale.*

Le categorie di questa definizione si adattano a qualsiasi tipo di comportamento, politico o delittuoso; e tuttavia ci impongono di accettare distinzioni che tracciano una demarcazione tra l'agire po-

litico e tutti gli atti di violenza privi di dimensioni politiche significative. La nostra definizione consente di differenziare tra loro gli atti di violenza e metterli in relazione con le « minacce », le « capacità » e i « tentativi », tre categorie ognuna delle quali può avere rilevanza politica. Essa permette anche di delimitare tutti i tipi di casi particolari e di esigere una descrizione precisa dei fattori-chiave. Sottolinea le ripercussioni e gli effetti delle azioni, la strumentalizzazione delle loro conseguenze da parte degli esecutori e da parte di chiunque altro conferisca all'attività una dimensione politica rilevante. Utilizzando categorie generali applicabili a tutte le forme di comportamento, la definizione elaborata apre la via all'analisi comparativa.

Non vi è ragione al mondo, per esempio, per non occuparsi dell'assassinio politico quando questo ha luogo in piccoli gruppi politici, formali o informali, giacché esso, a quel determinato livello di organizzazione sociale, presenta la stessa struttura e la stessa rilevanza di un assassinio su scala nazionale o internazionale. Ad ogni livello di struttura politica e sociale, le minacce e gli atti di violenza possono essere paragonati tra di loro sulla base del seguente parametro: l'intento di perseguire (o l'effettivo perseguimento di) risultati politici intenzionali. Ricadono nel raggio dell'analisi, pertanto, le faide punitive e le vendette a catena, i tumulti, le dimostrazioni a scopo di provocazione, le controdimostrazioni, gli atti di dissuasione, di costrizione e di imposizione; le guerre tra le élites tribali, le rappresaglie e i rudimentali sistemi di giustizia som-

maria; gli atti simbolici, rituali o cerimoniali miranti a distogliere dallo scopo reale mediante dei sostituti aventi effetti analoghi; la violenza o la minaccia della violenza come forma di « propaganda dell'atto compiuto »; come dimostrazione di unità di gruppo o di impegno individuale, o come mezzo per verificare e saggiare tali qualità nei gruppi rivali; come mezzo per attirare l'attenzione di un pubblico piu vasto; come pretesa, asserzione e prova di legittimità; come atto di imposizione e di salvaguardia dell'autorità; come provocazione, come « colpa » cioè falsamente attribuita a gruppi innocenti allo scopo di giustificare provvedimenti ostili nei loro confronti; come ritorsione e rappresaglia in una situazione di contrattazione che si sta avviando verso una soluzione; come strumento di terrore; come mezzo per trascinare a forza lo scontro su altri problemi; o come modo di evitare tale scontro stornando l'attenzione; come espressione e misura dell'impegno di gruppo e individuale; come prova di coraggio e di lealtà per i nuovi adepti; come mezzo per far precipitare le situazioni rivoluzionarie; e cosí di seguito.

Questo elenco adombra le continuità funzionali che esistono nelle minacce e negli atti di violenza abbracciati dalla nostra definizione. Grazie alle categorie che essa ci mette a disposizione, possiamo penetrare il significato di quelli che altrimenti non sarebbero altro che atti isolati e privi di senso di individui disperati. Gli individui « marginali » abitano un mondo nel quale la fantasia conferisce loro la stessa legittimità e lo stesso senso della finalità

che dà significato agli impieghi politici della violenza da parte dei gruppi organizzati; e si rende piu proficuo comprendere in quali modi i gruppi politici si servono degli individui psicotici o ne strumentalizzano le azioni per i propri interessi, che non indugiare sull'eziologia delle malattie mentali.

Anche gli atti di violenza apparentemente piu insignificanti devono essere studiati come parte integrante di quel *continuum* che è il comportamento politico. È sempre difficile discernere le motivazioni dell'assassino, le sue intenzioni e i suoi obiettivi personali, dal processo sociale del quale il suo gesto fa parte. In realtà, ciò non è neppure necessario; infatti è piu utile, e probabilmente piu realistico, ammettere l'esistenza di un'ampia pluralità di motivazioni, alcune delle quali possono essere contradditorie: i problemi e i valori dell'individuo, i suoi rapporti, le sue aspirazioni, o i suoi sentimenti di identità con altri individui e gruppi, la configurazione delle sue lealtà (incluse quelle contrastanti), le sue razionalizzazioni *ex post facto,* e altre ancora. Nessuno può dire con certezza chi compirà un certo atto politico, e per quali ragioni. La cosa riecheggia un po' il fenomeno della simultaneità delle invenzioni: quando esiste un bisogno, una varietà di persone, ognuna con la sua particolare esperienza e situazione di vita, accorre per soddisfarlo. La storia è piena di complotti con scopi omicidi tramati approssimativamente nello stesso periodo di tempo, ma in luoghi diversi, e sovente con motivazioni diverse. In un certo senso, i responsabili dei fatti di violenza sono sempre gli strumenti di piu vasti rap-

porti dinamici; questo fatto ci può indicare la via da seguire nell'analisi politica dell'estremismo e della violenza politica.

## *Qualche punto fondamentale*

Possiamo cosí riassumere i punti fondamentali del libro:

1) Le componenti politiche del comportamento sono a un di presso le stesse in tutti i gruppi, dalla famiglia alla società mondiale delle nazioni, e la dinamica opera all'ingrosso allo stesso modo a qualunque livello gerarchico-organizzativo.

2) In tutte le arene politiche, i processi causali e le funzioni della violenza sono paralleli.

3) Il semplice e improduttivo potere di infliggere sofferenza e dolore è parte integrante del processo di contrattazione e, per quanto ambiguo nel suo impiego, viene spesso esercitato.

4) L'incidenza della violenza di gruppo cresce via via che i gruppi assumono funzioni di semisovranità come sfida o sostituto dell'indebolita legittimità dello stato.

5) Dietro ogni forma di società ordinata, si cela uno strato di violenza potenziale che costituisce la prova finale e inappellabile della vitalità dei gruppi e delle istituzioni sociali.

Il discorso inizia con la premessa che la società è per natura composta di individui e gruppi in reciproca competizione, che lottano tutti per conservare o accrescere il proprio vantaggio, con numerosi e svariati mezzi. Il mutamento è endemico, e tutti

gli uomini devono essere considerati con riguardo ai mezzi, pacifici o violenti, con i quali vi partecipano e vi si adeguano; l'agire sociale si muove sempre lungo un *continuum* i cui poli sono la violenza e la non-violenza, semplicemente perché la vita sociale è dinamica. In quelle che definiamo « situazioni stabili », la competizione generale apportatrice di mutamenti si svolge senza clamore e in modo continuativo, tramite gli organi politico-legali dello stato. In quelle che chiamiamo « situazioni instabili », la contrattazione tra i gruppi di interesse è talvolta spinta sin sul piano della violenza (la sfida militante) e della controviolenza (la difesa di una determinata coalizione di interessi da parte dello stato).

Nel contesto di una situazione di elevata instabilità, i gruppi devianti o criminali (che pure perseguono, a loro modo di vedere, il proprio interesse) e i gruppi che favoriscono la violenza tendono a moltiplicarsi e ad ampliare il volume e la sfera delle loro attività. Cosí, il « disordine », la « devianza » e il « collasso » sembrano accompagnare la comparsa sulla scena di antagonisti politici militanti. Ciononostante, non è possibile isolare questi ultimi dallo stato « normale » della società; essi ne costituiscono piuttosto un prolungamento. La loro comparsa indica semplicemente che il processo di contrattazione e mutamento si va intensificando e viene portato avanti con altri mezzi.

Quando i gruppi che promuovono mezzi violenti di pressione sulla società si guadagnano una legittimità informale, i loro modelli di comporta-

mento contagiano altri gruppi. L'assassino — come tipo sociale — compare sulla scena quando il processo di contrattazione sociale si svolge in modo violento. Cosí, l'assassinio politico è la conseguenza di una dinamica sociale, e si verifica precisamente quando il mutamento non può venire strutturato dagli organi politico-legali costituiti; non è un evento « eccezionale », « abnorme » o « insensato ». « Stabilità » e « disordine » sono uniti da un legame organico; non sono due stati distinti, ma processi sociali che ogni giorno si svolgono davanti ai nostri occhi.

Il conflitto è un aspetto essenziale dello sviluppo, un aspetto che non possiamo (e che non dovremmo neppure volere) controllare o prevenire. La vita sociale mostra una forte spinta all'umanizzazione del potere e al contenimento delle oscillazioni piu marcate che accompagnano ogni trasformazione. La storia dimostra con la massima evidenza che le società possono riprendersi e addirittura trarre vantaggio (come effettivamente fanno) da collassi e disastri; che i soldati, di ritorno da guerre brutali, possono ancora avere un animo gentile; che gli atti di estremismo sono selettivi e politicamente limitati, tranne che nelle situazioni piu catastrofiche.

CAPITOLO II

# CRITICA DELLE TEORIE PREVALENTI

> Disimparare è piu difficile che imparare; e sembra che lo smontare rigide strutture conoscitive e il rimontarle, pezzo per pezzo, in nuove sintesi, non siano operazioni che, di regola, si possano compiere alla piena luce dei processi mentali consci e razionali...
>
> Koestler, 1967, p. 179

Se vogliamo trattare un problema sociale, dobbiamo disporre di una teoria che ne suggerisca le cause. Simili teorie hanno carattere provvisorio; la loro validità si fonda, in ultima analisi, sul successo o sul fallimento dei corsi d'azione sociali formulati sotto la loro guida. Per dare una spiegazione della nuova politica di violenza, sono state proposte svariate teorie. In generale, le piu accettate sono anche le meno soddisfacenti; il fervore e la frequenza con cui esse vengono propugnate sottolinea il loro carattere spurio e poco convincente.

## *Canaglie e "rossi"*

Una delle teorie sostenute con piu chiasso è quella secondo cui dietro ogni grave atto di violenza

e di disgregazione sociale si nascondono i comunisti, o « agitatori esterni », con collegamenti ad Hanoi, a Pechino, all'Avana, se non addirittura a Mosca. Questi agitatori, anche se non provocano e non controllano direttamente gli eventi, sono pur sempre presenti, pronti a strumentalizzare, manipolare e in qualche modo eccitare rivoltosi e dimostranti, in virtú di un qualche potere misterioso che solo i comunisti posseggono. I veri comunisti d'America, vecchi, retrogradi e screditati, sono ben lieti di accettare colpe imputate loro tanto gratuitamente da sindaci e capi della polizia.

Non c'è ovviamente bisogno di soffermarsi a lungo su questa teoria. Tuttavia ipotesi non molto diverse sono state seriamente avanzate dalla commissione McCone (che si occupò dei disordini avvenuti a Watts nel 1965) e da altre persone responsabili: « esplosioni di violenza senza scopo e senza senso », atti sediziosi di psicopatici votati alla distruzione del sistema sociale americano, rivolte dei reietti dei ghetti urbani, che hanno ben poco da perdere imboccando la strada della violenza. Solitamente a diagnosi di questo tipo si dà il nome di « teorie della delinquenza comune ». Il pubblico e i suoi funzionari trovano comodo bollare la violenza di gruppo con il marchio della criminalità pura e semplice — ossia dell'assoluta e incondizionata illegittimità o della insensatezza. « Un'interpretazione del genere rende loro piú facile affrontare l'ignoto, razionalizzare fenomeni altrimenti inesplicabili, e sbarazzarsi del fatale senso di colpa per l'incapacità della società di rimuovere

le cause di fondo della violenza dei ghetti » (Masotti, 1967, p. 1).

La teoria della delinquenza comune sostiene che una specie di contagio spontaneo consente a malfattori e poco di buono incalliti di innescare reazioni incontrollate, trascinando gli spettatori responsabili e rispettosi della legge in un vortice di violenza. Essa non tiene abbastanza conto del processo per cui i « delinquenti », ammesso che lo siano veramente, conseguono legittimità e giungono a posti di comando. Non è lecito interpretare il contagio sociale in termini di assoluto automatismo e senza tener presente l'influenza di altre variabili. Né si può sostenere in modo convincente che gli atti di estremismo sono idiosincratici, ovvero spiegabili esclusivamente in termini di personalità individuali e di pulsioni fortemente personalizzate, con poca o nulla rilevanza sotto il profilo dei conflitti tra i gruppi e della contrattazione politica. Tale ottica aggira il problema del « perché » certi « raptus » emotivi individuali vengano amplificati fino ad assumere dimensione sociale, e altri no.

Al cuore della teoria della delinquenza comune stanno tre assunti largamente accettati dall'opinione pubblica americana. Innanzitutto, la convinzione che solo una frazione infinitesima della popolazione di colore (appena il due per cento secondo alcuni, ivi compresi numerosi eminenti esponenti negri moderati, e l'uno per cento secondo altri) abbia partecipato attivamente alle sommosse degli anni '60. In secondo luogo, l'idea che la massa dei rivol-

tosi, lungi dal rappresentare effettivamente la intera comunità negra, fosse composta principalmente da emarginati, giovani, braccianti non qualificati, disoccupati, sradicati e criminali — nonché dagli immancabili agitatori esterni. Infine, si sostiene che la stragrande maggioranza della popolazione negra condannò e osteggiò senza mezzi termini i tumulti (Fogelson e Hill, 1968, p. 222).

Tutti gli studi delle sommosse scoppiate nei ghetti d'America negli anni '60 contestano questi tre assunti. Essi mostrano che masse cospicue di popolazione di colore (ben piu che il 15 per cento nella maggioranza dei casi) presero parte attiva ai disordini, in un modo o nell'altro. Indagini condotte sulla comunità negra di Watts rivelarono che più della metà degli intervistati esprimevano solidarietà e comprensione per i rivoltosi. Si hanno buone ragioni per credere che la percentuale reale dei simpatizzanti sia ancora piu alta, giacché è ben possibile che molti degli intervistati fossero riluttanti ad ammettere la loro posizione davanti all'intervistatore. Infine, praticamente tutti gli studi indicano che i capi e i partecipanti erano quasi tutti originari delle comunità ribelli, e ritenevano che quanto avevano fatto fosse una giustificabilissima forma di protesta. Essi e la maggior parte dei negri intervistati pensavano che le esplosioni di violenza avrebbero contribuito a modificare favorevolmente i rapporti tra i ghetti e la struttura di potere facente capo alla maggioranza bianca (Tomlison, 1968, p. 2). Una recente indagine dell'*Institute for Communication Research* ha scoperto che il 72

per cento dei negri « benestanti » riteneva che le rivolte urbane fossero motivi di protesta sociale positivi, e metodi efficaci per cambiare le condizioni degli « slums » (Funkhouser e Maccoby, *New York Times,* 16 dicembre 1968, p. 41).

*" ... americana come la torta di ciliege! "*

Spesso ci si appella alla peculiarità dell'esperienza storica americana per spiegare e giustificare l'elevata incidenza della violenza comune e politica negli Stati Uniti. La storia della nazione — si dice — sin dalla conquista degli Indiani prima, e della frontiera poi, è intrisa di sangue e di violenza.

Una versione idealizzata vuole il pioniere come fonte autonoma di diritto. La frontiera creò i miti dell'opportunità illimitata e uguale per tutti, della fiducia solo in se stessi, dell'« aiutati che il ciel t'aiuta », e la tradizione di possedere e portare armi. Quando la frontiera si chiuse, la popolazione si riversò nelle città portando seco la cultura delle sparatorie di Dodge City, del cinturone con la pistola, del banditismo e dei comitati di vigilanza (vedi Elliott, 1952, p. 273). Anche la schiavitú era un sistema fondato sulla violenza, come lo era del resto la soggiogazione colonialistica degli schiavi emancipati, tanto nel Sud quanto nel Nord, che si è protratta fino ai giorni nostri. L'intera storia dei diritti di proprietà, dei rapporti tra capitale e lavoro, delle controversie interstatali, e delle relazioni tra le diverse nazionalità, religioni e razze, è stata scandita dalla violenza. La vita politica non è

mai stata immune da lotte tra *gangs* rivali, assassinî e disordini di ogni sorta. In breve, secondo la *teoria della frontiera,* l'America presenta una situazione culturale unica che, a dispetto degli omaggi verbali alle pacifiche istituzioni democratiche, legittima e incoraggia la violenza.

Strettamente affine alla precedente è la *teoria dell'arma da fuoco,* la quale sostiene che di per se stessa la grande abbondanza di armi da fuoco possedute dai privati incoraggi il ricorso alla rivoltella o al fucile per scopi politici, assassinî, agguati e sparatorie con la polizia; porti cioè al formarsi di gruppi paramilitari privati come i *Minute Men* tra la popolazione bianca e i *Deacons of Justice* tra i negri.

Entrambe le teorie contengono qualcosa di vero. Le loro differenze si evidenziano soprattutto nei rimedi che suggeriscono e nelle tattiche politiche che sono solite giustificare. I sostenitori della teoria delle armi da fuoco patrocinano un severo controllo sulle armi e una rigida regolamentazione del loro commercio da parte del governo federale. Chi propende per la teoria della frontiera argomenta generalmente a favore di tattiche di protesta piu radicali, o giustifica il ricorso a tali tattiche.

Indubbiamente l'abitudine di possedere e portare armi da fuoco è assai diffusa, e un gran numero di decessi può essere imputato alle armi da fuoco. Nel 1968 ventimila persone morirono di arma da fuoco in omicidi, suicidi e disgrazie: una media di cinquanta persone al giorno, o di una ogni mezz'ora. Un adeguato controllo sulle armi — si è det-

to — avrebbe potuto prevenire la sequela di assassinî che costò la vita ai fratelli Kennedy, a Martin Luther King, a Viola Luzzo, e ad altri. La nuova fase del terrorismo alla Mau Mau contro i poliziotti non si sarebbe verificata se i fucili di precisione non si potessero reperire tanto facilmente.

Vi è molto di vero in queste valutazioni. Le statistiche delle uccisioni di poliziotti e ad opera di poliziotti sembrano confermarle. In Inghilterra, il fatto che la polizia sia disarmata ha indotto i ladri e gli scassinatori professionisti a non portare armi con sé. Uccisioni e ferimenti in occasione di arresti sono stati decisamente meno numerosi che in America, dove qualsiasi ladro o borseggiatore ha la possibilità di prendere sul tempo gli agenti sparando per primo, e viceversa. Recentemente, tuttavia, gli Inglesi hanno ritenuto necessario armare la polizia di Londra a causa dell'americanizzazione della delinquenza organizzata.

La teoria delle armi da fuoco è attraente. Se fosse vera, basterebbe forse una semplice regolamentazione legislativa per far diminuire drasticamente il livello della violenza. Ma essa presenta anche dei punti deboli. Come controllare il commercio delle armi senza imporre a tutta quanta la società misure di sorveglianza poliziesca ripugnanti e repressive? In qual misura questo servirebbe a ridurre l'alta percentuale di violenza perpetrata con armi come punteruoli per il ghiaccio, mattoni e coltelli da cucina? Non vi sono prove abbastanza convincenti che la diffusione delle armi ne incoraggi di per se stessa l'impiego in atti criminosi, violenze comuni

e azioni politiche. La teoria delle armi da fuoco riecheggia un punto di vista ora screditato circa il ruolo degli armamenti nei conflitti internazionali. L'idea secondo cui la corsa agli armamenti porterebbe inevitabilmente alla guerra godette di molta popolarità durante il periodo di isolazionismo tra le due guerre mondiali, ma è stata abbandonata di fronte alla necessità, fatalmente impostasi agli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale, di mantenere una diplomazia permanente. Gli studiosi di strategia militare convengono generalmente che l'equilibrio degli armamenti incoraggia non l'avventura, ma il senso di responsabilità, che la parità nucleare genera una sorta di reciproca dissuasione *de facto* sia dall'impiegare tali armi sia dal minacciarne l'impiego per via diplomatica. Non sono le armi e le corse agli armamenti a dar vita al tipo di diplomazia che può portare allo scoppio di una guerra. E' semmai vero il contrario: gli armamenti sono il sintomo e lo strumento della contesa diplomatica, non mai la causa. Lo stesso si può dire della vasta diffusione delle armi da fuoco e della vera e propria corsa agli armamenti che sta prendendo piede nella società americana.

Il fatto stesso che i ghetti e i sobborghi si stiano armando crea pericoli e rischi maggiori; è tuttavia possibile che tale fatto, anziché condurre a una aperta guerra civile, finisca con l'indurre le parti a temersi e rispettarsi. Infatti, la calma relativa delle grandi città nel 1968 può essere attribuita alla inedita moderazione della polizia, moderazione dovuta al timore di sollevazioni di massa e di imbo-

scate. Il numero elevato di armi da fuoco possedute e impiegate è un dato allarmante, non piu però di altre forme di aggressione. Dobbiamo guardare altrove, se vogliamo scoprire i fattori che spingono alla violenza e alla contro-violenza, con o senza l'impiego di armi da fuoco.

La teoria della peculiarità dell'esperienza americana, intrisa di sangue e di illegalità, è estremamente tendenziosa. Il *proprium* dello stato nazionale si basa sul ricorso alla violenza, *ultima ratio* allorché ogni altra diplomazia fallisce. Tutti gli stati nazionali si fondano sul monopolio legittimo della forza e della violenza nelle mani del regime, e la violenza ha sempre giocato un ruolo importante nella formazione e nell'organizzazione dei nuovi stati. Sotto questo aspetto, non c'è nulla di peculiare nell'esperienza americana. Si potrebbe argomentare che gli stati che, storicamente, hanno sperimentato le dosi piú massicce di violenza, hanno poi goduto, come gli Stati Uniti, periodi di relativa quiete. Forse le città americane oggi non presentano pericoli maggiori di quelli che presentavano i suburbi della Londra elisabettiana. Si può sostenere, domanda Norman Mailer, che « è meno sicuro camminare per le nostre strade che per le strade della Parigi trecentesca, o in quelle di Napoli nel 1644? ». D'altra parte, vi sono settori della società americana e periodi della sua storia in cui il pacifico e ordinato svolgimento della vita sociale e politica costituisce la regola. Anzi, si può dire che, anche oggi, la pace sia il tratto dominante della vita

interna degli Stati Uniti, nonostante la violenza politica di questi ultimi anni.

L'esperienza dell'Australia contraddice i miti della frontiera americana. La storia della sua colonizzazione è simile sotto molti rispetti alla nostra, e assai piu recente. La frontiera australiana non fu meno violenta di quella americana, ed ebbe i suoi *Bush Rangers* e i suoi fuorilegge; il piu celebre di questi, Ned Kelly, è ancora considerato un grande eroe australiano. Come in America, la popolazione indigena fu sterminata o scacciata dalle zone che attiravano l'insediamento dei bianchi, specie la Tasmania e le fertili regioni costiere del continente. Per di piu l'Australia ha il grosso *handicap* di essere stata una colonia penale. Colà le armi da fuoco si possono reperire facilmente come negli Stati Uniti, e una gran parte dei cittadini ne possiede qualcuna. Eppure, invece di un parossismo di violenza, troviamo un lungo periodo di relativa quiete, e una vita politica tutto sommato pacifica.

Nelle risse, che pure non sono sconosciute neppure tra le mura del parlamento, raramente ci scappa il morto. Sia le controversie razziali sia quelle sindacali registrano poche morti violente. L'assassinio di personalità politiche importanti è sconosciuto, e i *leaders* nazionali in carica passeggiano nei luoghi pubblici senza praticamente guardie del corpo che li proteggano (vedi Havens, 1968, pp. 3-8).

Tutto ciò ci consiglia di rigettare la tesi della esperienza americana cosi come la sintetizzò Rap Brown: « La violenza è americana come la torta

di ciliege ». Al contrario, la violenza è universale come le società organizzate e gli stati nazionali; una spiegazione adeguata della sua incidenza relativa, della sua direzione e della sua intensità deve rivolgersi a fattori di altro tipo.

Una teoria affine, quella della repressione della sessualità nella cultura americana, merita qualche commento. La tradizione puritana e l'etica protestante, si sostiene, reprimono la sessualità e la spingono a sublimarsi e ad acquietarsi nella violenza: di qui il gusto morboso per le storie di stupri e mutilazioni alla televisione e sui giornali, e la pronta e immediata evoluzione di ogni conflitto in aggressione. Trent'anni fa la psicologia freudiana diede molto rilievo a questa tesi nel tentativo di liberalizzare i costumi sessuali. Tra i giovani d'oggi, la convinzione che amore e violenza siano contrari che si escludono reciprocamente serve allo stesso scopo. « Non fate la guerra, fate l'amore » e altri slogan simili esprimono bene il concetto. Un numero sorprendente di psicologi e di religiosi illuminati sostengono questa tesi. Il dottor Roger S. Johnson, che dirige le attività di educazione clinica pastorale per la *Lutheran Hospital Society,* additando gli omogenei paesi scandinavi a dimostrazione che il sesso può essere un sostituto della violenza, conclude che « la sessualità, la maggior frequenza dei rapporti sessuali ... rappresenta forse un possibile modo per incanalare e reindirizzare questi impulsi » (*Milwakee Journal,* 1 dicembre 1968, p. 6).

Come teoria della violenza politica, l'ipotesi sopra accennata presenta limitazioni piuttosto ovvie.

I paesi scandinavi hanno un alto livello di integrazione sociale e culturale — e un'elevata percentuale di suicidi. È impossibile ignorare che per lo piu i fatti di violenza personale si verificano tra individui che sono, o sono stati legati da rapporti affettivi, e che anzi un buon numero di delitti vede come protagonisti proprio delle persone innamorate. C'è molta piu battaglia tra le persone che fanno l'amore che tra quelle che non lo fanno, e si fa molto di piu l'amore in tempo di guerra, quando maggiore è l'eccitamento sociale. In base a prove attendibili, si può tranquillamente sostenere che l'indifferenza sessuale, l'impassibilità nei rapporti umani, farebbe scendere, anziché salire, le statistiche degli omicidi. Per di piu i membri di una nazione tendono ad uccidersi meno fra loro, quando sono impegnati a uccidere degli stranieri, e viceversa.

## *La tesi di McLuhan*

La sociologia contemporanea ha sempre attribuito molto peso ai meccanismi di diffusione culturale, imitazione, mimesi e contagio, tramite i quali i cambiamenti che intervengono nel comportamento umano si trasmettono e diffondono tra i gruppi e le società. Quasi tutte le teorie della violenza politica moderna presuppongono il funzionamento di simili meccanismi di trasmissione, indipendentemente dalle cause e dalle motivazioni specifiche che danno vita alle norme innovatrici e ne favoriscono la diffusione tra gli altri gruppi.

Ci occuperemo ora della tesi di Marshall McLuhan, secondo la quale le comunicazioni elettroniche stanno trasformando la società in una sorta di nuova grande tribú, promuovendo contatti umani piú diretti e immediati e provocando una violenta rivoluzione della coscienza individuale.

Per dirla con McLuhan: « Oggigiorno l'elettronica e l'automazione mettono imperiosamente l'uomo nella necessità di adattarsi al nuovo, immenso ambiente costituito dal mondo intero, come se questo fosse la sua cittadina natale ». (McLuhan, 1968, p. 1). L'elettronica, con l'istantaneità delle sue comunicazioni, fa del mondo un solo villaggio che avviluppa i suoi membri in un'unica rete di sentimenti ed emozioni vibratili e interagenti. I poveri, i giovani, i negri entrano per la prima volta nel campo di visuale della gran maggioranza degli individui medi, e le chiuse linee di comunicazione della vecchia carta stampata (che tendevano a seguire e a conservare le tradizionali strutture di casta e di classe) non escludono ormai piú nessuno. « Voi siete là e loro sono qua! ». Il piú disagiato e privo di servizi dei casamenti popolari, dove non si troverebbe un libro, un giornale, un foglio stampato di nessun tipo, ha un apparecchio televisivo acceso giorno e notte in ogni appartamento. Il bambino negro si chiede perché mai la sua pelle non è « color carne » come quella dei Bandaidi, o perché i Bandaidi non hanno la pelle come la sua. L'ufficio censimenti ha reso noto che l'87 per cento delle famiglie negre e il 94 per cento di quelle bianche posseggono un televisore. Un'indagine del *Washington Post* ha rilevato che

i negri che leggono abitualmente il giornale sono appena la metà dei bianchi.

Si afferma che i mezzi di comunicazione, particolarmente la televisione, creano un palcoscenico dove dimostranti e rivoltosi eseguono un nuovo tipo di rappresentazione che si potrebbe definire « teatro di strada ». I contestatori recitano davanti alla telecamera e imparano subito come ottenere grandi effetti provocando e « incastrando » le autorità cittadine, gli organi accademici e la polizia in modo da costringerli a fare e dire esattamente quanto previsto dal copione da loro stessi preparato.

Abbie Hoffman, il *leader* Yippie dei tumulti di Chicago nel '68, rivelò senza mezzi termini la sua strategia di « creatore di immagini », applicando diligentemente gli insegnamenti di Madison Avenue allo scopo di confezionare e smerciare violenza politica: « Vedete, io combatto nella giungla della TV... Tutto serve a sgretolare l'immagine, l'immagine di una società democratica governata in modo molto ordinato e pacifico, tutto quanto secondo gli interessi del capitale » (*Milwaukee Sentinel,* 2 dicembre 1968, p. 3). L'elaborata messa in scena di minacce apocalittiche (versare LSD nelle riserve idriche della città, per esempio) faceva parte del copione concepito per condizionare autorità e dimostranti a recitare le parti che i *leaders* speravano avrebbero recitato. Il sindaco di Chicago Richard Daley nel servizio speciale messo in onda dalla stazione televisiva cittadina allo scopo di difendere l'operato della polizia sostenne che non bisognava prendersela con la

polizia se i dimostranti cercavano di provocare certe reazioni e venivano accontentati.

Volgarizzata, questa teoria è stata esposta in occasione di quasi tutti i principali episodi di violenza dell'ultimo decennio. I sindaci di Birmingham e Selma deplorano la presenza dell'occhio indagatore della telecamera durante le massicce e provocatorie dimostrazioni contro le autorità costituite. A Chicago, un gran numero di cronisti poté osservare con quanta rapidità si riunì un nugolo di dimostranti non appena comparve alla vista una telecamera. Un operatore televisivo esclamò: « Datemi abbastanza telecamere e avrò il mondo in pugno! ». La violenza della polizia si dirige spesso non solo contro i dimostranti violenti o pacifici, ma anche contro i cronisti, gli operatori televisivi e il loro equipaggiamento.

Si sostiene che la violenza è una specie di eccitante elettricità umana, il fusibile ai segnali e alla corrente elettrica [2]. Lo schermo televisivo, dice McLuhan, ha alterato l'equilibrio dei nostri sensi. A differenza del teatro, della stampa e del cinema (che altro non è che una varietà di teatro), la televisione riduce al minimo la programmazione e l'assimilazione preliminare delle esperienze da parte del sistema di comunicazione. In tutti i mezzi di comunicazione antecedenti, il redattore, lo scrittore, l'attore, il regista, possono strutturare la tra-

---

[2] Man mano che queste nuove e potentissime armi — i calcolatori e i sistemi di comunicazione elettronici — si diffondono nella comunità, « è inevitabile che, almeno per un certo periodo, si moltiplichino forme spasmodiche di comportamento. Il tentativo di adattare la nuova tecnologia dei *computers* alle vecchie tecnologie provoca una forte carenza di *feed-back* (McLuhan, 1968, p. 95).

smissione delle informazioni in modo da renderla conforme a immagini che riflettono i loro criteri personali di reazione e di assorbimento, criteri che solitamente sono consensualistici e tendono a consolidare lo *status quo*. Di conseguenza, i mezzi di comunicazione tradizionali tendevano, in generale, a mantenere le distanze di classe e una certa angustia di ottica nella visione di una realtà presentata in modo differenziato ai diversi gruppi sociali.

« Il mezzo di comunicazione è il messaggio »: frase che bene esprime il fatto che le *forme* della comunicazione in se stesse hanno un'efficacia di cruciale e primaria importanza sul tipo delle informazioni trasmesse. L'intrusione della televisione, specialmente con i documentari, i notiziari e i servizi di informazione dal vivo, ci mette immediatamente e sgradevolmente a conoscenza di realtà per le quali non disponiamo di nessuno stereotipo e di nessuna immagine sociale prescritta. Non vi è piu la mancanza di istruzione a puntellare le istituzioni vigenti; ogni spettatore vede cose di ogni sorta, non preparate appositamente per lui. Il commentatore, il responsabile della messa in onda della pellicola o del nastro, l'operatore che punta l'occhio elettronico della telecamera, il regista che seleziona le immagini inviate dalle varie telecamere, tutti si sforzano di svolgere la tradizionale opera di filtraggio dei veicoli di comunicazione convenzionali. Ma non ci riescono, perché i loro tentativi di programmare e strutturare l'esperienza in accordo con i cliché e le norme di ieri risultano imperfetti.

La televisione, con l'immediatezza dei suoi ser-

vizi di informazione, trasmette un massiccio flusso di informazioni grezze e non assimilate alle quali la gente reagisce non secondo categorie certe e riconoscibili, ma in modo diretto e del tutto imprevedibile. Il mondo si trasforma in un villaggio tribale. L'immagine non si forma sullo schermo; piuttosto, il pennello elettronico va diritto al cervello dello spettatore come una sorta di esperienza immediata, identica in effetti alle sue esperienze dirette. Immediatezza, spontaneità e reazione fortemente personalizzata a tutto ciò che accade nel mondo (tratti, questi, eminentemente tribali) conferiscono al gruppo e al sé un'estensione senza precedenti. Il pubblico intero, nel chiuso di una stanza, reagisce ad eventi di immensa portata, comprese guerre, rivolte e assassinî, spoglio di ogni difesa. Prospettiva e distanza geografica, gli ammortizzatori delle relazioni umane nelle società complesse, vengono meno, e tutti gli avvenimenti del mondo lo raggiungono, lo coinvolgono e lo minacciano.

Lo stato, sostiene McLuhan, non può piu permettersi di distinguere tra l'uccidere in terre lontane per ragioni politiche, e l'uccidere al di qua dei confini nazionali. Altri Vietnam diverranno impossibili, perché la loro realtà già si impone, simultaneamente e totalmente, alla nazione intera. Lo spettatore scruta nel volto di un Viet Cong ferito, e vede un uomo. Guarda in faccia un presidente e vi legge un messaggio completamente diverso dalle sue parole. Qualunque cosa il governo faccia in luoghi remoti minaccia e giustifica la proliferazione di atti simili in patria, in qualsiasi contesto di rap-

porti personali e di politica interna. La televisione, proclama McLuhan, ha eliminato la possibilità, che esisteva un tempo, di tracciare minuziose distinzioni e separazioni allo scopo di stabilire regole di comportamento specializzate al servizio di funzioni sociali differenziate. Al giorno d'oggi, tutti sono al corrente di tutto; e le reazioni agli eventi si articolano in fasci di significati che non hanno nulla a che fare con gli scopi ufficiali e spesso sono in contrasto con essi. Una sommossa, una dimostrazione, o un atto di terrorismo poliziesco a Chicago producono a Birmingham la stessa sensazione che se si fossero verificati sotto gli occhi degli abitanti. Qualunque episodio di provocazione innesca una reazione simultanea ed epidemica in tutto il paese.

Il panico e l'eccitazione nella metropolitana di New York si traducono in eccitazione indotta nella metropolitana di Chicago, stimolando e scatenando non solo il teppismo dei rapinatori locali, ma anche esagerate misure di prevenzione e ritorsione. E' proprio la simultaneità e l'acutezza di percezione che regna nella nuova grande tribú a generare ogni sorta di estremismo, e a invogliare gli estremisti a ricorrere ai mezzi di comunicazione per attirare l'attenzione e procacciarsi un pubblico al quale diffondere e propagare le loro tattiche.

Nella sua accezione piu iperbolica, la tesi di McLuhan sostiene che i mezzi di comunicazione elettronici sono direttamente responsabili dell'alta incidenza della violenza comune e politica, a prescindere del tutto da ogni altro fattore che possa predisporre gli individui a tattiche di confronto vio-

lento. La dinamica dei mezzi di comunicazione elettronici spinge gli individui e i gruppi ad andare in cerca di notorietà e di attenzione con azioni inusitate o « diverse ». Essi sono spinti a drammatizzare se stessi compiendo atti sempre piu sensazionali ed escogitando nuove tattiche per massimizzare gli effetti dello *shock* sulla popolazione. Parole sconce, esibizione di nudità, atti osceni in pubblico, e roba simile, si giustificano in quanto forme di protesta politica particolarmente efficaci in una competizione rivolta a ottenere l'attenzione non degli astanti, ma dei mezzi di comunicazione. Eventi sostitutivi, pseudo-eventi e avvenimenti manipolati acquistano una rilevanza e un potere politico quali mai avevano avuto nei cliché lineari e razionaleggianti dei mezzi di comunicazione pre-televisivi. Anche le agenzie pubblicitarie contano sugli « inventori » della percezione simultanea, nel tentativo di gettare sul mercato prodotti e idee.

I giovani piu spregiudicati diventano i principali innovatori, in quanto sono il prodotto piu fresco e spontaneo dell'era televisiva. Tutto diventa possibile e « tutto va », via via che i meno condizionati dagli stereotipi e dalle inibizioni del passato imparano a dare risposte costruttive e a sfruttare le nuove possibilità di rivoluzione imminente in tutti i campi della vita e in tutte le istituzioni sociali.

Questa dottrina attrae non solamente quei funzionari pubblici che, messi alle strette, chiedono un capro espiatorio, ma anche i personaggi della televisione, che vedono confermate e dilatate le loro

pretese di importanza — e i loro guadagni. Se la tesi fosse valida, il rimedio alla politica di scontro duro, all'estremismo e alla violenza, starebbe in un piu perfetto controllo dei mezzi di comunicazione nell'interesse della politica governativa e, per converso, in una maggior attenzione per l'esempio fornito da tale politica. I programmi di interviste, i documentari e i notiziari dovrebbero essere « tagliati » piu abilmente, in modo da evitare le comunicazioni non prestabilite che scaturiscono dal carattere simultaneo, immediato, diretto, delle trasmissioni televisive. Commedie ad intreccio, vecchi film, e notiziari « ripuliti » ci potrebbero privare di quel poco di realtà che ora ci raggiunge attraverso l'etere.

Fortunatamente, il problema non è cosí semplice, e il potere politico non avrebbe nulla da guadagnare a cercare di eliminare l'attuale pluralismo dei servizi di informazione. Innanzitutto, il fenomeno del contagio è reale. L'imitazione, la moda, la mimesi sono meccanismi essenziali del processo di socializzazione. Sono i modi in cui apprendiamo reciprocamente le nostre esperienze, i criteri che ci consentono di saggiare e mettere alla prova nuovi valori e nuovi modi d'agire. Una dimostrazione violenta in un certo luogo tende ad indurre manifestazioni violente anche in altri luoghi. Le cose stavano già cosı non solamente prima dell'avvento della televisione, ma anche di quello della radio e persino dei giornali. La credibilità dei canali di comunicazione non è dovuta semplicemente alla loro esistenza o alla loro onnipresenza. bensí a una

prova individuale di fiducia che risale alla notte dei tempi e nasce dalla loro capacità di soddisfare i bisogni reali e dal significato reale che essi hanno per gli uomini. Il valore reale della comunicazione è ancora ratificato dagli usi tradizionali.

La comunicazione orale tra individui che soddisfano bisogni reciproci rimane la forma piu efficace e, a volte, piu rapida di comunicazione (in termini di risposta). Se accettassimo la tesi di McLuhan non riusciremmo a capacitarci del fatto che il Cristianesimo abbia potuto rivoluzionare l'impero romano; o che le rivoluzioni americana, francese e russa, con i loro poveri volantini e manifesti, abbiano addirittura potuto aver luogo. Chi riceve delle comunicazioni elettroniche rielabora il contenuto dei messaggi alla luce delle proprie strutture, immagini mentali, predisposizioni e bisogni, esattamente come da sempre fanno i redattori, i commentatori e quelli di Madison Avenue. Anche la propaganda meglio concertata e lo slogan pubblicitario piu raffinato possono venire rielaborati dall'osservatore, non appena il pennello elettronico colpisce la sua retina. Ciò che viene trasmesso alla mente ha significato solo nei termini di ciò che la mente già contiene. L'interesse, l'attenzione e la predisposizione a reagire in questo o quel modo non sono cose che si producano spontaneamente e sistematicamente qualunque sia la comunicazione.

I rapporti che da tempo immemorabile gli uomini intrattengono nelle loro esperienze individuali e di gruppo, le affiliazioni e le lealtà, le identificazioni con i valori sociali e le percezioni dell'inte-

resse personale: tutto questo si intreccia e si fonde nell'ampio e complesso substrato sul quale ogni realtà politica, moderna o antica che sia, si regge. La gente ha sempre reagito agli avvenimenti sulla base dei propri bisogni, dei propri problemi e della propria identità sociale, e non dei castelli che ci costruiscono sopra fittiziamente quelli che li comunicano. La recettività a certi tipi di esperienze e la predisposizione a interpretare e reagire in certi modi sono molto piu importanti della forma precisa o del veicolo della comunicazione. Quando, per reazione all'assassinio di Martin Luther King, si moltiplicarono le dimostrazioni violente, non fu perché il suo funerale era stato trasmesso alla televisione; fu perché la vita e le azioni di Martin Luther King avevano significato qualcosa per la vita e le azioni di coloro che lo amavano o lo odiavano. Gli eventi che rispecchiano un conflitto tendono ad essere generalizzati quando altri si identificano con il conflitto. Quando questa condizione non si verifica, non si verifica neppure la produzione di comportamenti imitativi.

I responsabili dei mezzi di comunicazione posseggono un misterioso sesto senso per le esperienze suscettibili di fermare l'attenzione di vasti strati della popolazione. Laddove educatori e religiosi possono disapprovare la sproporzionata attenzione riservata alle notizie sensazionali e agli atti di violenza; laddove sindaci e capi di polizia possono trovare spiacevole che si indaghi sul trattamento da loro riservato alle minoranze, gli organi di informazione sono attratti da tali atti-limite, premoni-

tori di mutamenti sociali, per le stesse ragioni per cui il loro pubblico ne è interessato. Ogni persona seleziona e astrae dal brusio indistinto delle comunicazioni (invero, da tutta la gran massa dei dati sensoriali) le categorie e i contenuti che servono ai suoi scopi individuali. La società ha bisogno piu urgente di sapere di una persona rimasta uccisa mentre attraversava una strada, che di migliaia di altre che l'hanno attraversata senza danni. Cronisti e commentatori sono parte in causa nei conflitti tra i gruppi, e hanno interessi in gioco nella trasformazione delle istituzioni quanto chiunque altro. Là dove la gente si assume di buon grado gravi rischi, dove si minacciano le istituzioni sociali, dove proliferano forme di comportamento disruptive o autodistruttive: ecco le vere frontiere del cambiamento sociale, ove i valori lottano per nascere e morire. I rapporti umani, i conflitti, le situazioni che imbarazzano o compromettono i potenti, il carattere degli uomini, e l'universale commedia e tragedia della vita vissuta: ecco le cose che interessano piu da vicino la gente. Non astrazioni politiche, ma « quel che succede » e « per quale motivo ». Cronache di delinquenza e di crimini, suicidi e omicidi, scioperi e divorzi: queste sono cose reali. Tutto il resto è ideologia, astrazione fine a se stessa, e serve solo a smorzare e occultare le ripercussioni traumatiche di questi eventi sulla società.

La notizia della rivolta scoppiata alla Columbia University nella primavera del 1968 fu comunicata alle altre università del paese non solo da Tizio e Caio. Corrieri privati che operavano in gruppi stu-

denteschi o religiosi si servirono di lettere e giornali per comunicare ad un pubblico il piu vasto ed eterogeneo le voci, le menzogne e le fantasticherie piu disparate. Nuovi tumulti proliferarono per imitazione, giacché molte persone che avevano interessi simili poterono utilizzare in qualche modo le informazioni. Il risultato che ottiene chiunque si impegni in contrattazioni comportanti rischi seri è di estremo interesse per tutti coloro che si trovano impegnati in situazioni simili, in quanto quella fattispecie può fornire un modello tanto per le tattiche quanto per i risultati. Un modello molto efficace tende di fatto a influenzare simbolicamente i comportamenti e i risultati, eliminando la necessità di rinnovare ogni volta la spirale crescente dei rischi. Cosí S. I. Hayakawa e il governatore Reagan fecero il possibile perché allo State College di San Francisco venissero messe le carte in tavola, allo scopo di creare un nuovo modello capace di confutare l'efficacia simbolica dei modelli di Berkeley o della Columbia University e scoraggiare in tal modo un ulteriore ricorso a tattiche violente.

Quando qualcuno, in qualche luogo, trascende i limiti, il suo atto tende a innescare conflitti in altri luoghi e a spingere altri a trascendere a loro volta. Le manie dei suicidi, dei linciaggi, delle dimostrazioni, dei *sit-ins,* e cosí via, riflettono un rinforzamento adattivo del comportamento. Il veicolo è indubbiamente la comunicazione; ma il contenuto dell'evento e la sua adattabilità a situazioni di altro tipo sono i veri fattori che portano a proporzioni epidemiche certe specie (ma non altre) di contagio.

In aggiunta, lo stesso processo abbraccia e incorpora i correttivi e le contromisure adottate da coloro che si sentono minacciati dall'ondata del contagio. Non i mezzi di comunicazione, ma il sostrato dei processi di contrattazione tra gli individui e i gruppi sociali è sempre stato il fattore principale che ha plasmato e riplasmato le società umane. Una moda passa in poche settimane, un'altra diventa un modo di vita permanente, mentre i mezzi di comunicazione a volte la assecondano, a volte vi si oppongono, e altre volte si limitano a rincorrere i propri obiettivi.

In certe circostanze la violenza si può dimostrare un metodo efficace a stimolare l'azione politica. Un servizio televisivo può non solo incoraggiare l'estremismo; può, anzi, scoraggiarlo mettendo a disposizione delle parti un'arena di dibattito meno rischiosa. Se certi gruppi o valori sociali dovessero essere esclusi dall'arena comune che coinvolge l'intera vita psichica della nazione, il mutamento politico verrebbe spinto su binari tattici anche piu violenti, perché questo sarebbe il modo migliore per attirare l'attenzione generale. (Vediamo qui la saggezza del *Bill of Rights,* che garantisce il diritto di presentare petizioni, affittare locali per tenervi riunioni e dimostrare pacificamente sulle pubbliche vie, per quanto impopolare possa essere il pretesto). I mezzi di comunicazione possono facilitare le comunicazioni, ma possono anche sortire l'effetto contrario. Quando sono mal impiegati, essi sacrificano la propria credibilità ai proventi della pubblicità, allo spettacolo, o agli interessi propagandistici del

governo o di potenti gruppi economici. In tal caso può anche darsi che la gente non creda neppure piu a quanto le viene comunicato in modo onesto, e non vi reagisce piu. La « svalutazione » della comunicazione pubblica rappresenta un pericolo e una minaccia di sovversione ben piu grave che non una franca e dura lotta politica.

La censura e gli accordi concertati per la soppressione della funzione di informazione servono solo a screditare gli organi di informazione e a costringere la comunicazione stessa nella clandestinità. La gente non è mai dipesa interamente da un unico organo di informazione. L'erezione di barriere artificiali volte ad impedire la trasmissione delle informazioni costringe gli esclusi ad impegnarsi in azioni piu rischiose per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica, provoca una imponente proliferazione di tutti gli strumenti informali di cui gli uomini si servono abitualmente per comunicare e concertare le proprie reazioni di fronte agli avvenimenti, e suggerisce ai potenti inutili e disperati sforzi per sottoporre ad un controllo parimenti efficace anche i canali di comunicazione informali. Come tramite tra i gruppi sociali, la televisione è di gran lunga preferibile ai machiavellismi dei comitati di corrispondenza clandestini e delle reti segrete di corrieri, con tutta la loro sempre piu grave alienazione. La verità è che i rivoluzionari che accettano di assumersi dei rischi dispongono di una considerevole libertà d'azione nel definire i problemi in gioco e nell'ammannire al pubblico spiegazioni razionali dei conflitti che, naturalmente, tirano l'acqua al loro

mulino. Il vantaggio sta nella natura stessa delle tecniche di azione diretta; è tale natura che conferisce ad esse tutta la loro efficacia. Ogni tentativo di negare questo vantaggio per mezzo del controllo sull'informazione può servire solo a indebolire la legittimità dell'autorità formale e, di conseguenza, a consolidare la posizione dei dissidenti.

Dal momento che non è possibile eliminare le reti di comunicazione informali, le autorità ufficiali hanno tutto da guadagnare ad accettare i servizi di informazione come gradite occasioni per dimostrare la propria vitalità, rintuzzando gli oppositori con le loro stesse armi e dando l'esempio col non stare al gioco dei dimostranti. In un suo studio sulle insurrezioni nei paesi sottosviluppati, Lucian W. Pye scrive: « Il comportamento del governo è di solito il test impiegato dalla popolazione per giudicare della credibilità delle pretese accampate dagli insorti. Un governo può aspettarsi di essere giudicato in base al suo realismo, alla sua capacità di rintuzzare le minacce, alle sue chances di controllare gli avvenimenti futuri — in una parola, in base alla sua capacità di agire da autorità sovrana nel preservare la propria autorità » (Pye, 1968, p. 168). Poiché sono i dissidenti ad avere il coltello dalla parte del manico, seguirli sul loro stesso terreno è compito estremamente arduo per le autorità pubbliche e per la polizia. Arduo, ma non impossibile. La forza pubblica può svolgere bene il suo compito rimanendo passiva, contrando la forza con una forza di ugual tipo e intensità, e senza mai inasprire

il conflitto oltre il livello di costi-e-rischi imposto dai dimostranti.

Al di là del confronto diretto, la credibilità e la legittimità devono essere perseguite da tutte le forze della comunità tramite una guida politica costruttiva. Tutte le vie d'accesso al processo politico democratico dovrebbero essere ampliate, cosí da consentire il trasferimento dei conflitti dal « teatro di strada » a tutte le arene sociali e politiche che possono essere messe a disposizione per lo svolgimento e la direzione della contrattazione sociale. Se la televisione e la radio sono davvero le arene di dibattito piu importanti della nostra epoca, c'è allora bisogno di un numero maggiore, e non minore, di servizi di informazione, se si vuole contenere la violenza distruttiva. L'attenzione del pubblico, che è naturalmente portato a sapere il « perché » di ciò che accade nell'arena politica informale, verrà soddisfatta da un piu ampio spazio riservato ai servizi di informazione. In realtà, la curiosità del pubblico dovrebbe venire soddisfatta in tutti i possibili modi da una pluralità di centri di controllo di organi di informazione in reciproca competizione; tale competizione previene i pericoli assai piu seri che deriverebbero dall'interferire nei canali di informazione secondo le pretese di quegli individui messi alle strette e pieni d'ansia che siedono negli studi televisivi, nei municipi, o alla Casa Bianca.

La critica che addossa ogni responsabilità ai mezzi di comunicazione coglie solo parzialmente nel segno. La tecnologia moderna modifica effettiva-

mente il significato funzionale di certe forme di comportamento, aprendo nuovi canali e fornendo nuovi mezzi di espressione. Il teatro di strada può diventare un rituale istituzionalizzato di conflittualità sociale, come numerosi indizi sembrano confermare. Come molte altre forme di ritualizzazione del conflitto (scorribande di ragazzini, schiamazzi allo stadio che esasperano gli incontri di calcio, scontri tra bande rivali ai balli rionali, atti di teppismo la notte di Capodanno, etc.), anche un'istituzione quale il teatro di strada può contenere elementi affatto positivi. La stilizzazione della violenza davanti alle telecamere può avere effetti enormemente amplificati sulla trasformazione degli atteggiamenti e dei rapporti di contrattazione in tutto il paese. Può anche darsi che il teatro di piazza, se prende piede, si riveli uno strumento utile e di pronto impiego per il controllo e il contenimento di pericolose spirali, a patto che anche le autorità ufficiali abbiano il loro copione da seguire in simili circostanze, e abbiano addestrato la polizia a contro-tattiche appositamente congegnate per limitare la violenza.

La violenza rituale è una valvola di sicurezza e una catarsi. Se la si teme troppo, è perché la legittimità delle istituzioni ufficiali poggia ormai su basi incerte. Le autorità devono accettare l'inevitabilità della sfida e cercare di drammatizzare la propria legittimità servendosi degli strumenti di informazione con la stessa efficacia dei dimostranti e dei rivoltosi.

## *Il ritorno dell'istinto omicida*

Un'opinione molto in voga postula l'esistenza di un istinto omicida che l'uomo avrebbe ereditato dai suoi progenitori pre-umani. Impresso nel suo codice genetico, è un programma di violenza e di aggressività. Le istituzioni sociali devono scaricare, reprimere e contenere la dose fissa di potenziale omicida che egli si porta in corpo. Quando le istituzioni falliscono, qualunque sia la causa, l'uomo delle caverne che è in noi, esultante di ferocia e assetato di sangue, viene a galla alla caccia di un bersaglio e di una vittima.

Questa nuova versione del darwinismo sociale è riemersa negli ultimi anni, soprattutto per merito degli scritti di Konrad Lorenz (*On Aggression*), Robert Ardrey (*The Territorial Imperative*), e altri. Questi autori hanno scoperto che l'uomo è violentemente aggressivo per istinto genetico. I dati raccolti negli studi sul comportamento animale vengono utilizzati per sostenere che gli uomini uccideranno e mutileranno tutte le volte che se ne presenterà loro l'occasione e che solo la coercizione e il potere statale è in grado di socializzarli. Il diffondersi della politica di violenza ha reso immensamente popolare questa teoria [3]. Essa è abbracciata

[3] Questa teoria si è conquistata un'apparenza di plausibilità perché, per usare le parole di Ashley Montagu, sembra avere il conforto « del sapere scientifico, delle osservazioni, delle scoperte, degli esperimenti, dei fatti, e delle autorità accademiche ». Per di piu, i suoi fautori « sono scrittori abili ed eloquenti » i cui « errori, tendenziosità e pregiudizi » sono finora sfuggiti al vaglio e al controllo degli altri scienziati che si occupano di studi affini o comunque rilevanti (Montagu, 1968, p. VIII).

da quelli che, come soluzione a tutte le forme di comportamento disruptivo, propongono un maggior potere poliziesco e prigioni piu capaci, e da coloro che vedono in essa giustificato il loro senso di ineluttabilità e di impotenza. Scrive Ardrey:

> Noi siamo i figli di Caino. La combinazione tra sviluppo cerebrale e abitudini carnivore ha prodotto l'uomo come possibilità genetica. La formidabile concentrazione di armi del predatore rappresenta il piu alto, definitivo e immediato fondamento della nostra esistenza...
>
> L'uomo è un animale predatore il cui istinto naturale è uccidere servendosi di armi. Il rapido sviluppo cerebrale di un animale da preda già armato e vittorioso nell'evoluzione creò non solo l'essere umano, ma anche la condizione umana.

L'impulso alla vita collettiva, sostiene l'autore, ha natura derivata, e si fonda sulla territorialità e la difesa. Il primate ha istinti che esigono la conservazione e la difesa di un territorio, e gli impongono un atteggiamento di perpetua ostilità nei confronti dei suoi vicini territoriali, la formazione di orde sociali come precipuo strumento di sopravvivenza, un atteggiamento di amicizia e solidarietà verso i membri del suo gruppo, e svariati ma onnipresenti sistemi di dominazione atti a garantire la efficienza del suo « strumento » di difesa sociale e a promuovere la selezione naturale dei meglio adattati sopra i peggio adattati.

La *teoria biologica* dell'aggressività presenta importanti punti di contatto con altre teorie il cui assunto centrale è che gli uomini (tutti o in parte) sono, per un verso o per l'altro, intrinsecamente malvagi, violenti, depravati e mostruosi. Ciascuna

di queste teorie (come quella della « delinquenza comune » o dell' « agitatore esterno », per esempio) ha la propria « bestia nera ». C'è sempre a disposizione una matrice teorica prefabbricata, semplice e di effetto. Ogni gruppo identifica nella bestia nera in questione « la causa di tutti i mali », e la personifica in tutti coloro verso i quali esso prova ostilità. Lo spettro informe che si cela nell'angolo, il colpo nella notte, i progressisti, i professori universitari, gli atei: tutto quel che volete, il concetto è sempre eternamente quello del bianco e del nero, del bene e del male, del discolpare se stessi e dell'incolpare i propri nemici, i propri geni, i propri astri. Queste non sono affatto teorie, ma piuttosto ideologie dell'antagonismo e della paura.

La tesi propugnata da Ardrey e Lorenz vede nell'uomo e nella stessa natura umana il nemico da combattere e la fonte del male. È questa un'ideologia di impotenza, di inazione e di disfattismo, in quanto ammette l'inevitabilità della violenza e la vanità assoluta di ogni rimedio. In realtà i suoi fautori non accettano pienamente la logica che dicono di seguire; la realtà li costringe a specificare contro-istinti e ad improvvisare assunti contingenti tendenti a umanizzare e preservare le società umane. Il vicolo cieco del loro assunto di base, tuttavia, li spinge a sottovalutare la dimensione positiva, e a considerarla instabile e incerta, soggetta a crisi ricorrenti che inevitabilmente porteranno allo scatenamento degli istinti violenti e predatori. La tesi di Ardrey secondo cui esiste un imperativo territoriale che rappresenterebbe l'impulso fondamen-

tale e geneticamente programmato di tutte le specie viventi presenta numerosi lati oscuri. Pur ammettendo che ogni creatura abbia in sé l'esigenza di uno spazio ecologico necessario alla sua esistenza e inviolabile quanto la sua stessa carne, rimangono sempre da spiegare le violazioni selettive di tale spazio (amore) e i fenomeni di coabitazione (vita associata) che hanno luogo nell'ambito dei gruppi collettivi caratterizzati da strutture gerarchiche.

Uno dei fondatori dell'etologia, la scienza del comportamento animale, è il dottor Nikolas Tinbergen, professore di scienza del comportamento animale all'università di Oxford. Insieme con diversi altri etologi, egli sostiene che l'aggressività umana ha una natura sostanzialmente ambigua, che gli uomini tendono ad aggregarsi in gruppi pei quali sviluppano poi una forte solidarietà. Lo spazio ecologico dell'individuo tende ad essere violato selettivamente in tutti i tipi di rapporti personali, e a venire sommerso nella vita di gruppo. Per di piu, i « diritti di penetrazione » dei singoli membri del gruppo sono strutturati in modo gerarchico; alcuni pretendono ed occupano uno spazio ecologico piu vasto di altri e posseggono diritti d'accesso privilegiati al territorio comune. (Tinbergen, intervista concessa al *New York Times,* 28 ottobre 1968, p. 6). La territorialità può essere considerata come un comportamento *appreso* che si acquisisce per mezzo di riuscite esibizioni di aggressività da parte dei gruppi che occupano territori contigui e mira a prevenire la perdita del proprio territorio. Allo stesso modo, la dimensione dello spazio ecologico

posseduto da ogni individuo corrisponde al ruolo che questo svolge nel processo di contrattazione sociale; lo spazio, cioè, viene delimitato nel corso di un processo di apprendimento.

Nel suo studio del comportamento dei gorilla allo stato selvatico, Schaller nota come la gerarchia del dominio sociale sia funzionale e finalizzata a scopi precisi; essa « non provoca contese e dissensi, ma promuove la pace ». Ciascun membro apprende qual è il suo posto e il suo ruolo, e ciò consente al gruppo di concertare le proprie azioni nella sua vita errabonda alla ricerca di cibo. Schaller incontrò difficoltà insormontabili che gli impedirono di accettare la comoda teoria dell'istinto genetico per spiegare la maggior parte dei comportamenti dei gorilla:

> ... Le scimmie — e ciò vale anche per altri animali — non sono sotto l'imperio assoluto dei loro istinti. L'apprendimento e la tradizione giocano un ruolo importante nella loro vita, ruolo che è difficile valutare con precisione nei soggetti allo stato selvatico, in quanto ogni individuo giovane apprende gradualmente e spontaneamente le cose che gli servono per adattarsi al gruppo e all'ambiente. La conoscenza delle piante alimentari, delle vie di percorso, del modo giusto di reagire ai gesti e alle vocalizzazioni — questi e molti altri aspetti fanno indubbiamente parte della tradizione dei gorilla, che viene trasmessa di generazione in generazione come risultato dell'esperienza individuale e costituisce una rudimentale forma di cultura (Schaller, 1964, p. 231).

L'importanza della cultura nelle società animali spesso si rivela pienamente solo quando compare qualche nuovo tipo di comportamento. Negli ultimi anni, per esempio, la cinciallegra, uccello euro-

peo affine alla cincia americana, ha acquisito la sorprendente abitudine di aprire le bottiglie di latte sulla soglia delle case e suggerne la panna. Questo utile tratto di cultura fu con tutta probabilità inventato da poche cince in località diverse, e si è rapidamente diffuso in quasi tutta l'Europa occidentale. Per dirla con Montagu, la tesi della « malvagità innata » è « fallace » e « pericolosa », in quanto « perpetua credenze errate che giustificano, e anzi tendono a sanzionare la violenza; violenza che l'uomo ha la possibilità di apprendere, ma che Ardrey erroneamente reputa ereditata dagli antenati dell'uomo, gli Australopiteci » (Montagu, 1968, p. 6). Desmond Morris sostiene che i risultati stessi dell'etologia contrastano con la posizione acritica di Ardrey e Lorenz: « Lo scopo dell'aggressività è il predominio, non la distruzione; e sostanzialmente noi non sembriamo differire dalle altre specie sotto quest'aspetto » (Morris, 1968, p. 175).

### *Privazione, accesso, frustrazione*

Le tre teorie di cui ora ci occuperemo sono molto affini e sostanzialmente simili. La teoria della privazione inizia con l'esaminare la sostanziale iniquità, ingiustizia e diseguaglianza che regna tra i gruppi sociali, postulando che tanto piu acuta è la percezione dell'ineguaglianza, tanto piu veementi saranno le tattiche di protesta. I nullatenenti cercheranno dei pretesti per attaccare i ricchi, e maggiore la sperequazione, piu forte l'incentivo ad azzardare rischiose provocazioni. La teoria della privazione è

un'ideologia che propugna la trasformazione della società a vantaggio dei non privilegiati, ma non aiuta molto a comprendere la dinamica del comportamento politico.

Gli studi delle recenti sommosse rivelano che il disorientamento, la privazione, e i problemi della vita, anche se importanti, non forniscono da soli una spiegazione sufficiente. La privazione può dare impulso e consistenza al comportamento politico, può rafforzarlo e intensificarlo, ma non stabilisce mai quali norme di comportamento si riveleranno piu consolidabili e adatte alle esigenze di certi gruppi della società politica. L'idea che le esplosioni di violenza abbiano le loro radici nella privazione non tiene conto dell'ovvio fatto che tali esplosioni si verificano selettivamente. E' possibile che a condizioni di estrema privazione non si accompagni nessuna esplosione, mentre possono verificarsi esplosioni di violenza anche in assenza di privazioni significative.

La *teoria dell'accesso diseguale* focalizza l'attenzione sulle sperequazioni di influenza e di potere politico, considerate i fattori piú cruciali e importanti. Quanto meno un gruppo ha accesso agli strumenti che possono ovviare alle cause del suo scontento, tanto piu violente sono le tattiche da esso impiegate per ottenere tale accesso. Mettendo l'accento sulle sperequazioni strutturali, considerate variabili indipendenti, questa prospettiva tende a dare meno peso all'intensità delle singole questioni politiche, puntando invece su quella che viene considerata la chiave di tutto, cioè la posizione relativa

di potere nel processo di contrattazione sociale. La teoria dell'accesso ammette che ci possa essere una generica correlazione tra potere e privazione, ma restringe la sua prospettiva ai fattori dell'organizzazione sociale, ritenuti piu rilevanti sotto il profilo della stabilizzazione o del perturbamento della pace e della tranquillità pubblica. La disorganizzazione sociale e la nascita di sotto-culture che esaltano la violenza sono viste piu come il risultato delle diseguaglianze nella distribuzione degli accessi e della sperequazione del potere sociale che come le conseguenze inevitabili di uno stato di privazione [4].

Assai affine a questa tesi è la *teoria psicologica della frustrazione-aggressività*, cui spesso ci si appella per dare una spiegazione della violenza. La frustrazione inflitta da sanzioni esterne o dall'ambiente fisico accumula un potenziale di collera repressa che a un certo punto esplode in atti di violenza. Questa teoria è simile alla dottrina della repressione sessuale, ma allarga il ventaglio degli impulsi suscettibili di frustrazione. Dovremmo essere degli psicologi ben rozzi e ingenui per accontentarci di una spiegazione cosí meccanicistica. Le parole finiscono col perdere il loro significato, quando vengono sistematicamente ridefinite per mezzo

[4] Cloward e Ohlin osservano che le norme sociali, definendo le prassi legittime, definiscono implicitamente anche quelle illegittime. Richiamando l'attenzione sul fatto che nella società le occasioni di diventare criminali sono distribuite in modo ineguale, essi correggono l'assunto di Merton secondo cui gli accessi alle condotte devianti sono uniformemente distribuiti, indipendentemente dalla posizione occupata nella struttura sociale. Vedi Merton, 1957, capitoli 4 e 5; e Cloward e Ohlin, 1960.

di nuove variabili o reinterpretate per significare qualcosa di diverso.

La frustrazione può condurre alla temerarietà. alla fantasia e alla sublimazione artistica, a un'intensa e sterile masturbazione, o ad altri sostituti della genuina energia. Le variabili sociali e psichiche che formano una massa esterna o interna e si inseriscono tra la frustrazione e l'aggressività sono troppo svariate e complesse perché le si possa ridurre a semplice riflesso. L'aggressività non si risolve sempre in un maggiore adattamento; ciò è assiomatico nella psicologia skinneriana. Le frustrazioni che tendono a consolidare modelli di comportamento violenti devono essere intese come modelli adattivi e appresi, finalizzati al perseguimento di determinati valori, anche se poi il valore primario risulta essere l'auto-punizione. La sindrome frustrazione-aggressività, *sic et simpliciter,* è il frutto di uno stadio estremamente primitivo della speculazione psicologica.

Coser fa notare che la frustrazione non porta di per se stessa a mettere in questione la legittimità degli interessi costituiti (Coser, 1967, p. 31). Persino un aspro conflitto su valori istituzionalizzati che vengono negati a certe minoranze può rivelarsi stabile quando gli elementi in gioco nel processo di contrattazione tendono a rafforzare le diseguaglianze nella distribuzione delle frustrazioni. I negri americani vissero a lungo all'ombra di una costituzione piena di promesse, e tuttavia si erano relativamente assuefatti alla frustrazione, alla privazione e alla carenza di accesso. Essi non raggiunsero una co-

scienza di gruppo, né si diedero un'organizzazione e un'ideologia militante sino a quando i gruppi di potere dominanti non ebbero bisogno delle loro braccia — e della coesione nazionale — per far fronte alle esigenze della guerra e della diplomazia. Soltanto allora questi gruppi dominanti mostrarono una certa propensione a cedere alle pressioni per un cambiamento dello stato di cose, assicurando in tal modo maggiori probabilità di successo ai tentativi di contrattare tramite le istituzioni per una maggior compartecipazione ai valori garantiti dalla costituzione. Sino a quando non fu chiaro che un eventuale rifiuto di adattarsi allo stato di privazione avrebbe anche potuto sortire effetti positivi, fu possibile agli americani di colore adattarsi in qualche modo alla situazione deludente in cui si trovavano, allo stato di frustrazione e alla mancanza di accesso alle vie tradizionali di contrattazione [5].

---

[5] « La forza fisica può essere uno strumento importante per imporre *qualunque* privazione. Essa è implicita nella privazione stessa, e in particolar modo nelle privazioni della libertà. Quantunque le ammende e le imposizioni fiscali siano ' spalleggiate ' dalla forza, il processo tramite il quale tali sanzioni vengono applicate prelevando risorse finanziarie, solitamente non comporta l'uso della forza. Se però ci si oppone all'atto di imposizione, nasce il problema di cosa fare in caso di rifiuto di conformarsi all'ordine. Tale questione può sempre condurre al problema della forza, perché l'*alter* può rendere effettiva la sua resistenza ... ricorrendo a mezzi fisici, quali l'abbandono del campo sotto la potestà dell'*ego* o la rimozione di risorse da tale campo. L'estremo mezzo preventivo contro tale evasione è la forza. Quindi, in un senso molto lato, possiamo concludere che quella di ' forza ' è la nozione che indica l'estrema sanzione negativa che può rivelarsi efficace — sempre nell'ambito della deterrenza, nota bene — quando le misure piú moderate falliscono » (Parsons, 1964, p. 42).

Cionondimeno, è necessario prendere in seria considerazione le teorie della privazione e dell'accesso. Per quanto nessuna delle due sia veramente soddisfacente, sono entrambe molto importanti. Le ingiustizie, la disorganizzazione sociale, le violente tensioni provocate da certe condizioni sociali, l'alto grado di eccitamento e la situazione disperata di molti individui e gruppi, sono tutti elementi che incidono nel processo di contrattazione; in tutte le società organizzate l'accesso all'influenza e al benessere è strutturato in modo gerarchico. Ogni società, anche la piu generosa e liberale, sfavorisce determinati individui e ne privilegia altri. Con tutto ciò, vi sono parecchie società che non hanno dovuto subire continuamente le dilacerazioni dell'estremismo politico, delle rivoluzioni e della violenza. Anche in società relativamente stabili si sono verificate situazioni di privazione per certi gruppi e macroscopiche sperequazioni di accesso. La somministrazione di dosi massicce di tensione e violenza repressiva da parte dei gruppi di potere può a volte rafforzare la stabilità, altre volte provocare la contro-violenza e il crollo totale. Prove assai piu consistenti si possono addurre a favore della tesi secondo cui l'allentamento della tensione e della repressione esterna avrebbe frequentemente preannunciato l'evolversi di situazioni estremamente instabili e l'emergere di nuove esigenze e di nuovi gruppi nel processo politico. Non bisogna però generalizzare questa tesi fino a farne una vera e propria dottrina della vio-

lenza politica, perché è troppo ambivalente. La liberalizzazione politica e il progresso economico possono anche incoraggiare la stabilità e lo sviluppo di un processo politico pacifico.

La difficoltà principale di tutte queste teorie deriva dall'uso ideologico che se ne è fatto. Esse sono essenzialmente dottrine riformatrici che cercano di sfruttare l'agitazione e il disordine e farne strumenti per la trasformazione delle norme su cui si reggono i sistemi sociali e dei rapporti di potere tra i gruppi che rivendicano ciascuno il proprio interesse. Tutto ciò è naturale e inevitabile, ed è evidente che le teorie sono effettivamente utili per un gran numero di studiosi, pubblicisti e uomini politici. Questo modo di servirsi delle teorie, proprio perché le distorce in modo tendenzioso, si presta anche a delle controversie. È tuttavia possibile condividerne l'orientamento di valore e ricercare nel contempo un modello analitico piu obbiettivo. Uno studioso della violenza politica non dovrebbe essere costretto a preferire le spinte progressiste ai riflussi reazionari; egli dovrebbe invece vedere le une e le altre come intrinsecamente correlate in un contesto che, almeno cosí si spera, possa essere ricondotto a un livello di costi e rischi inferiore grazie alla sostituzione delle tattiche di distruzione con confronti puramente simbolici e tattiche di esibizione. Nello stesso tempo, ci si può rendere conto che solo la possibilità reale di inasprire immediatamente le ritorsioni impone dei freni e limita le pretese. Tale possibilità può rivelarsi l'unico mezzo per far rispet-

tare le reciproche restrizioni, e ciò, a sua volta, consente di pervenire ad accomodamenti e a raggiustamenti pacifici per il tramite di istituzioni politiche quali i partiti, gli organi legislativi, i tribunali e gli apparati burocratici.

Il fattore cruciale che assicura il buon funzionamento delle relazioni umane è la vitalità di tutti i partecipanti al processo di contrattazione, la loro capacità di ripagarsi l'un l'altro della stessa moneta con sanzioni negative, se necessario, o con sanzioni positive, così da massimizzare i valori e l'armonia della vita sociale. Le sanzioni negative, formali o informali, sino ad includervi la violenza, sono dunque della massima importanza per la ricerca dell'ordine sociale, di un sistema politico responsabile e sensibile alle esigenze dei suoi membri, e di una proficua partecipazione individuale alla vita della società civile.

La popolarità che gode il liberalismo riformistico negli ambienti accademici conferisce fascino e forza di persuasione alle dottrine della privazione e dell'accesso. Ma porta anche quelli che si sentono minacciati dal mutamento sociale a rifiutare le scienze sociali, i professori e i burocrati, compromettendo le possibilità che essi hanno di svolgere con efficacia la loro opera di mediatori imparziali del mutamento sociale. Molti accademici non riescono a capire come mai spesso i provvedimenti presi sulla scorta di tali teorie intensifichino le pretese dei ribelli e inaspriscano l'estremismo di destra e di sinistra; essi non riescono a rendersi conto delle ragioni per cui i nuovi *leaders* militanti (i quali

considerano le ideologie riformistiche come una specie di fumo negli occhi) li respingono. Essi non riescono ad afferrare le dimensioni della contrattazione sociale rispecchiata dai clamori rivoluzionari e dall'estremismo negro, dimensioni che è possibile comprendere solo nei termini delle equazioni di contrattazione sottese alle astrazioni legalistiche e ai progressi economici. Sono le equazioni di contrattazione che stabiliscono se il progresso sociale smorzerà l'estremismo oppure lo incoraggerà.

La contrattazione reale non si limita alle istituzioni politiche formali e alle formule giuridiche, ma si sviluppa al di sotto, al di sopra e ai fianchi di queste, sotto forma di azioni e reazioni tra gruppi organizzati. I valori e i programmi dei gruppi sono interdipendenti e reciproci. Ogni gruppo che disponga del potere di imporre impunemente il proprio volere diventerà sempre piu impaziente e pretenderà con forza sempre maggiore un accesso istituzionalizzato e il godimento di un relativo benessere. Similmente, le condizioni di costi-e-rischi imposte dalle reazioni e dalle possibilità di azione degli altri gruppi tendono a porre un freno sia alle pretese sia alle tattiche. Una situazione rivoluzionaria è caratterizzata da uno stato di incertezza nei rapporti di contrattazione, uno stato in cui le equazioni di costo-e-rischio non sono ancora state messe alla prova tramite processi di azione-reazione, mediante tattiche del tipo « prove ed errori » nella competizione tra le *leaderships* dei vari gruppi.

I sostenitori delle dottrine della privazione e dell'accesso coprono di ridicolo la teoria della « delin-

quenza comune », ma non riescono a dare risposte alternative a questioni di primaria importanza: chi sono i capi?, da dove vengono?, perché determinate persone li seguono in determinate circostanze?, perché certe tattiche sono piu seguite in un certo momento piuttosto che in un altro? A domande come queste bisogna rispondere prescindendo totalmente dalle condizioni di privazione e di accesso. Perché la gente segue un certo capo piuttosto di un altro, una tattica invece di un'altra, in questo momento e non in un altro? Ecco i quesiti-chiave che emergono dalla politica di forza, dalla rivoluzione e dalla violenza politica.

Eric Hoffer dice giustamente che i capi « non possono evocare dal nulla un movimento politico » (citato in Leiden e Schmidt, 1968, p. 676). Ma lo scontento e l'insoddisfazione esistono sempre, in una forma o nell'altra e in un luogo o nell'altro, in tutti gli individui. La maturità della situazione non è interamente determinata dall'intensità o dal tipo dello scontento. Essa dipende dall'idoneità delle condizioni di contrattazione a conferire a certi tipi di tattiche l'efficacia indispensabile per promuovere in futuro il potere contrattuale capace di conseguire valori di ogni specie, molti dei quali non esistono neppure per gli attori politici sino a quando l'occasione buona e la riuscita dei loro tentativi non risvegliano in loro l'appetito. Le condizioni di fondo incidono massicciamente sull'impegno e sull'eccitabilità degli attori, ma non ne forniscono una adeguata spiegazione causale. Le tattiche politiche si apprendono per prove ed errori, tramite azioni

e reazioni, e quelle che si dimostrano efficaci tendono a consolidarsi e a essere imitate. Esse tendono a rafforzare se stesse e la legittimità dei *leaders* che le propongono e le applicano. In tal modo, è dal processo stesso di contrattazione che nascono le norme che regolano il comportamento politico.

La disorganizzazione sociale è un fattore relativo che varia da gruppo a gruppo, una questione di ruolo, di manovrabilità, di opzioni. Qualunque società, per « ordinati » che siano gli interessi e i propositi di quelli che hanno potere, può essere « disordinata », entropica e frustrante per quelli che il potere non ce l'hanno. La scrivania per me è ordinata quando è cosparsa delle carte del mio lavoro; per la donna di servizio la stessa scrivania è un caos di disorganizzazione se ogni cosa non è ordinata secondo la grandezza e riposta in qualche luogo nascosto. La distribuzione degli accessi è sempre diseguale perché riflette la struttura; la disorganizzazione è sempre relativa ai risultati di specifici impegni di contrattazione in cui certi gruppi sociali si piegano all'ordine imposto da altri gruppi allo scopo di acquisire o conservare altri valori.

La teoria che svilupperemo in questa sede attribuisce un ruolo preminente alla dinamica delle equazioni di contrattazione sociale in cui privazione, accesso, struttura, tensione e allentamento della tensione, valori in conflitto, regolazione del conflitto, e cosí via, sono tutti fattori interconnessi che variano al variare dei risultati della contrattazione, cosí come questi forniscono l'ambiente e le condizioni della contrattazione stessa. Questa teoria of-

fre il vantaggio di consentire una piena integra zione di tutti i fattori in un modello universale va lido a tutti i livelli dell'agire umano, da quelli in terpersonali a quelli internazionali.

CAPITOLO III

# PROCESSO E SISTEMA POLITICO

La Legge è il vestito che portiamo addosso
Sempre, dovunque,
La Legge è il buongiorno e la buonanotte
Dicono alcuni, la Legge è il nostro Fato
Dicono altri, la Legge è il nostro Stato
Dicono altri, dicono altri
La Legge non c'è piu
La legge se n'è andata via
E sempre la folla vociante e arrabbiata
Molto vociante, molto arrabbiata,
La Legge siamo Noi,
E sempre il sommesso idiota, sommessamente, Io.

Auden, 1945, p. 75.

Noi occidentali veniamo facilmente abbagliati da parole quali razionalità, ragione, obbiettività, verità, e siamo portati a credere che esse siano peculiari del nostro sistema di valori. È proprio questo che ci accomuna con gli uomini sprovveduti e primitivi che credono di controllare la natura manipolando le parole con preghiere e incantesimi. Le parole sono importanti perché hanno in sé un codice operativo che ci dice che cos'è la realtà e come agire su di essa. Dare il nome giusto a una cosa significa indicare il modo corretto e prescritto di reagire ad essa. Le parole implicano un quadro di

referenza fondato su valori che altri condividono.

La razionalità non è un valore. Tecnicamente, non è altro che la struttura del linguaggio — un complesso di regole che guida sequenze di proposizioni basate su principî, definizioni e assiomi irriducibili. L'aggettivo « razionale » significa semplicemente uniforme, continuo, conseguenziale, suscettibile di essere pesato e misurato, conforme a determinate regole logiche del linguaggio. Il sillogismo è l'unità elementare della razionalità; grazie ad esso tutto può essere « razionalizzato », cioè sistemato in modo da apparire assolutamente conseguente. Vi sono delle descrizioni della realtà assolutamente strampalate che però sono affatto razionali, anche se forse ci sarebbe qualcosa da obiettare sui loro assunti di base e sulla selezione dei fatti ritenuti rilevanti. Sotto il profilo della razionalità, non c'è nessuna differenza tra una descrizione della realtà che si appella a spiriti e demoni e una descrizione che fa leva su forze fisiche impersonali. La differenza sta nella scelta degli assunti ultimi riguardo la realtà, nelle ipotesi operative che vengono convalidate dalla loro effettiva capacità di conseguire dei valori. Simili confliggenti percezioni della realtà coesistono effettivamente nelle società e negli individui, perché ampio è il ventaglio dei valori che meritano di essere perseguiti.

Nella vita politica, dove i sistemi di valore pluralistici sono assai comuni, il fondamento di valore (e perciò relativo) della razionalità balza agli occhi. Una comunicazione *coerente* è razionale a seconda che si concordi o meno con il suo orientamento di

valore. Quantunque *ragionamento* e *discorso razionale* siano termini intercambiabili, si propende generalmente ad attribuire ad essi significati diversi; *razionale* viene trasformato in ragionevole, moderato, costruttivo, suscettibile di essere accomodato per via di negoziazione, conciliazione e compromesso. La differenza tra i metodi violenti e non-violenti per la risoluzione dei conflitti non è una questione di razionalità o di ragione, a meno che non si vogliano ragguagliare questi termini alle proprie preferenze per la moderazione e i discorsi astratti.

Qualsiasi sillogismo prescrittivo ha significato solo nei termini della forza emotiva connessa al suo presupposto ultimo. La regressione all'infinito del ragionamento sillogistico si interrompe ad un certo punto con un impegno di valore. Un simile impegno è impossibile a spiegarsi o a comprendersi sulla base del solo ragionamento. Tutti i tentativi di addurre principî razionali per spiegare le trasformazioni sociali e politiche sono inutili se non si afferra l'intensità spesso illogica (meglio sarebbe dire « inarticolata » o « incoerente », « fanatica ») dell'impegno soggettivo che contrassegna i movimenti sociali.

In termini politici, si può definire la razionalità al modo degli economisti, cioè in termini di ottimizzazione di scelte e gratificazioni. Tale concetto è valutativamente neutro, e può essere adattato a ogni sistema di valori. Ovviamente quest'accezione del vocabolo « razionalità » ha ben poco a che fare con quella che esso ha per la logica formale. Si può essere completamente razionali, nel senso

che si massimizzano le proprie posizioni contrattuali, senza con ciò intricarsi nella ragnatela dei simboli logici e delle espressioni verbali. È questo sicuramente il caso degli animali, dei bambini e delle persone con scarse o nulle capacità espressive. Molto spesso, la pretesa razionalità degli individui che possiedono tali capacità non è altro che una razionalizzazione *ex post facto,* o una componente dello stesso processo di contrattazione (non necessariamente la componente piu importante).

Non è raro che la razionalità comportamentale (ottimizzazione di scelte e gratificazioni) costituisca una dimensione distinta e separata, che prescinde assolutamente dalla razionalità simbolica (coerenza logica). Per raggiungere la razionalità simbolica, è spesso necessario perfezionare e ridefinire continuamente la propria posizione di contrattazione verbale al fine di armonizzarla con le contraddizioni e le inversioni di rotta implicite, in condizioni di contrattazione, nella razionalità comportamentale.

Il ragionamento, esaltato dagli avvocati, dagli scrittori e da tutti coloro che con le parole ci vivono, non è indispensabile al modello di comportamento di azione e reazione utilizzato per massimizzare dei valori auto-evidenti. Nel contesto della contrattazione, razionalità è sinonimo di riuscita pragmatica: il comportamento razionale è il comportamento che funziona; il comportamento irrazionale è quello che *non* funziona. Come studiosi del comportamento politico, dobbiamo evitare l'errore per cui « i miei valori, che vanno bene per

me, sono razionali; i tuoi, *che non vanno bene per me,* sono irrazionali! ». Forse non ci sarebbe neppure il bisogno di tracciare una distinzione tanto ovvia, se non fosse che si propende a renderla tendenziosamente e capziosamente confusa in quella « lotta delle parole » che costituisce una dimensione importante della contrattazione sociale.

Nei concreti rapporti di contrattazione la razionalità è esistenziale e universale. Si può postulare una sorta di legge termodinamica dell'agire umano. Tracciando un parallelo con la legge della conservazione dell'energia, possiamo dire che gli uomini tendono a conservare l'energia e i valori. Tenendo presente la legge dell'entropia (la tendenza esistente in natura al disordine e alla perdita di energia) possiamo anche affermare che il disordine e la disgregazione sociale rappresentano costanti minacce che l'energia e i valori degli uomini devono sventare. In qualsiasi rapporto di contrattazione l'ordine di una delle parti si traduce nell'entropia dell'altra. Tutte le parti tentano sempre di massimizzare il loro ordine e di controllare e superare la misura di entropia loro imposta dalle particolari conseguenze contrattuali.

## *La nuova scienza politica*

Gli studiosi di politica si sono sempre interessati, per tradizione, alle forme, alle strutture e ai sistemi costituzionali e giuridici. Con il sorgere delle scienze comportamentistiche negli anni '30, il polo dell'attenzione si è spostato. I nuovi stru-

menti metodologici e concettuali messi a disposizione dalle discipline sorelle e l'accresciuta consapevolezza del fatto che i sistemi formali non esauriscono la complessità del reale, hanno fatto sí che l'interesse venisse a convergere sui processi e sui rapporti, spesso informali, che sottendono la struttura formale. Ormai si ammette generalmente che i sistemi formali sono una sorta di astratti involucri i cui reali contenuti dipendono da ben altri fattori che non le regole formali. L'importanza assegnata ai comportamenti individuali e di gruppo ha avviato la disciplina allo studio della dinamica dei rapporti di autorità e contrattazione. Come la sociologia ha cessato di pensare alla cultura come a un'astratta struttura di valori per vederla come complesso di modelli di comportamento, cosí anche la scienza politica si è approssimata alla nuova impostazione della sociologia. Si è scoperto in tal modo che i rapporti di autorità e contrattazione, sia formali che informali, formano il sostrato del processo decisionale, dell'attività legislativa, della funzione esecutiva. Nelle scienze comportamentistiche la linea di demarcazione tra il sociale e il politico è divenuta cosí tenue che i concetti sono ormai pressoché (ma non del tutto) intercambiabili.

L'analisi empirica si concentra sopra « unità di comportamento » viste come parti integranti di un'intera gerarchia di sistemi, che abbraccia la complessa struttura della personalità individuale, l'insieme dei membri dei gruppi (piccoli e grandi, formali e informali), gli aggregati e le coalizioni di gruppi organizzati in modelli diversi per scopi diversi, e

così via (vedi Boulding, 1962; Easton, 1965). Al cuore dell'interesse analitico e dello sviluppo teorico sta il ruolo che ricoprono le strutture informali nello svolgere le funzioni di socializzazione, reclutamento, articolazione, aggregazione, strutturazione e comunicazione dei confini legittimi del conflitto e dell'accomodamento, dei valori, e della condotta tra i gruppi e gli individui.

L'idea acritica che siano i valori a determinare il comportamento attraverso un processo astratto dell'intelletto è un residuo della vecchia dottrina del libero arbitrio e del dualismo spirito-materia. La psicologia e la sociologia contemporanee hanno inclinato a rovesciare i termini del problema, assumendo che il comportamento scaturisce dall'esperienza, da « prove ed errori », dai processi di contrattazione, dal condizionamento imposto dai processi di azione e reazione. Il comportamento viene poi razionalizzato e generalizzato in termini di atteggiamenti, preferenze, formulazioni verbali, e via dicendo; tutte cose che, considerate nel loro aspetto astratto e soggettivo, formano ciò che chiamiamo « valori ». Lo psicologo B. F. Skinner ha avuto un ruolo di primissimo piano in questo capovolgimento di prospettiva. Sia gli individui sia i gruppi raggiustano continuamente i sistemi di valore simbolici allo scopo di renderli coerenti e armonici in tutte le loro componenti. Le forme e i contenuti delle ideologie rispecchiano tali valori razionalizzati. E però, funzionando indipendentemente da questi valori, il comportamento continua a reagire alle nuove esperienze, nonché alle gratificazioni e alle sanzioni

del processo di contrattazione, con opportune reinterpretazioni dei vecchi sistemi di valori a dargli un'apparenza di continuità e coerenza. Da questo punto di vista, per esempio, un padrone di casa costretto dalle leggi di *open housing* ad affittare degli appartamenti a membri di gruppi etnici di minoranza tenderà alla fin fine a razionalizzare il proprio comportamento in termini di valori, trasformandosi in un sincero egualitario di larghe vedute e traendo grandi motivi di orgoglio dalla sua conversione. Se questo fosse vero, sarebbe davvero possibile « sottoporre a legislazione la moralità » — sempre che i concreti rapporti di contrattazione che si svolgono a livello di processo politico informale consolidino la nuova norma.

I valori sono spiegazioni delle situazioni sociali e modelli indicanti quale linea di condotta tenere per produrre i fini desiderati. In quanto « *gestalt* » sociali o paradigmi condivisi da vasti gruppi di persone, i valori riflettono le esperienze e le posizioni contrattuali dei gruppi. Nella misura in cui essi limitano o predispongono il comportamento in situazioni nuove, tendono anche a stabilizzare e strutturare i rapporti esistenti.

Ai fini della conduzione degli affari umani e del conseguimento dei valori universali e prioritari dell'uomo (quali la trasformazione e il controllo dell'ambiente fisico per il sostentamento, il benessere e la comodità), è assolutamente necessario che vi sia un alto livello di ordine e di prevedibilità. Le possibilità alternative di organizzazione interna sono infinite. Per di piu, qualunque sia il sistema di or-

dine che si impone, esso è sempre soggetto alle tensioni provocate dalla sua dinamica interna e dall'ambiente fisico. La qualità piu importante e tipica dell'uomo è la sua *adattabilità generalizzata.* Ashley Montagu dice che l'uomo differisce dalle forme di vita che lo hanno preceduto nel corso dell'evoluzione in quanto, « partito da una dimensione che consentiva solo limitate possibilità di apprendimento, è via via pervenuto a una zona di adattamento sempre piu vasta nella quale è diventato completamente dipendente, per il suo sviluppo e il suo funzionamento di essere umano, dalle nozioni apprese dal settore antropizzato del suo ambiente, cioè dalla cultura ». Lungi dall'essere « filogeneticamente programmato », il comportamento umano è caratterizzato da una capacità di apprendimento non-specifica sviluppata in massimo grado. « Egli deve apprendere la sua natura umana dall'ambiente umano, dalla cultura che lo umanizza... » (Montagu, 1968, pp. 14-15).

Poiché il comportamento umano risulta essere dominato da reazioni apprese nell'ambito di un ambiente largamente antropizzato, le possibilità alternative di ordine sociale sono al contempo infinite e mutevoli. Ogni sistema è ordinato esclusivamente in rapporto a determinati valori umani. La schiavitú può essere un sistema ordinato per lo schiavista, ma, allo stesso tempo, rendere impossibile allo schiavo una vita individuale ordinata. Il processo, naturale e inevitabile, di sviluppo e trasformazione sociale è di per se stesso conflittuale, cioè fomite di disordine. La definizione di « ordine » riferita a

ogni relazione tra i gruppi sociali tende a riflettere i valori, gli interessi e il comportamento di coloro che dominano la struttura gerarchica dei rapporti di contrattazione.

La storia dei reati riflette la storia delle leggi, le quali a loro volta rispecchiano i sistemi normativi dei gruppi di potere dominanti, ossia le condizioni sociali ed economiche che ne hanno accompagnato la nascita e grazie alle quali esse si perpetuano. Per dirla con W. H. Auden: « Le leggi altro non sono che i delitti / Puniti dai tempi e dai luoghi... » (Auden, 1945, p. 75). I delitti contro la proprietà riflettono leggi che fanno della proprietà stessa lo strumento costituito di potere di certi individui e gruppi, leggi che presero forma nel corso delle rivoluzioni commerciali e industriali. I valori sociali tutelati dal codice penale sono quelli che i gruppi dominanti pregiano maggiormente (vedi Leighton, 1937). I valori dei gruppi dominanti vengono modificati dagli spostamenti del *locus* del potere provocati dall'emergere di nuovi gruppi. Un processo di contrattazione sociale impone modifiche, raggiustamenti, e financo trasformazioni rivoluzionarie nelle gerarchie del potere.

In tutto questo processo di spostamento, integrazione e reintegrazione delle gerarchie formali e informali, si nota una tendenza all'umanizzazione del potere e alla conservazione dell'energia e dei valori. I gruppi organizzati sono indispensabili per la sopravvivenza umana, e la stessa gerarchia è essenziale al funzionamento pratico della vita di gruppo. Ma non vi è nessun arbitro assoluto a scegliere tra

le mutevoli alternative di ordine aperte ai sistemi sociali e concretamente rappresentate dai conflitti tra gli individui e i gruppi. Nell'incertezza, ci deve essere un processo che porti a una scelta e a un consenso almeno provvisorio. Tale processo, l'inces sante lotta per l'influenza e l'autorità, la fiumana il cui regime è in ogni momento regolato dalle strutture formali di autorità dello stato e del sistema economico, è chiamato propriamente « politica ».

Ogni individuo e ogni gruppo cerca di imporre il proprio ordine intorno a sé. Quando un complesso di norme forma una cornice normativa finalizzata al conseguimento di scopi umani, entra a far parte di un'istituzione sociale. Questo termine indica le forme e i modelli procedurali costituiti che sono tipici dell'attività di gruppo. Nello svolgere un'attività, i membri di una società ripetono determinate azioni abbastanza frequentemente da determinare l'emergere di un modello, il suo riconoscimento, la sua istituzionalizzazione, e la sua trasformazione in norma interiorizzata, cioè autoimposta.

I confini dei diversi sistemi di ordine confliggenti si sovrappongono, creando delle arene di entropia sociale (disordine relativo) e di competizione. Un sistema di valori può conquistare il dominio gerarchico sui sistemi di altri individui e gruppi. Le istituzioni formali dell'autorità statale consolidano i valori mediante la socializzazione, il consenso e, come ultima risorsa, il monopolio della violenza legale. Ciò permette ai gruppi dominanti di

stabilire quali opzioni lasciare aperte ai livelli gerarchici inferiori. Essi organizzano e gestiscono la politica della società, le risorse e l'ambiente, in modo tale da rispecchiare il tipo di ordine implicito nel loro sistema di valori; ciò a sua volta limita le scelte di cui i gruppi portatori di sistemi di valori confliggenti possono disporre per ordinare a modo loro i loro immediati ambienti di vita. Se l'intera struttura gerarchica, differenziata e articolata in una pluralità di livelli, si assicura la legittimità (ossia, acquisisce valori almeno per quei gruppi che potrebbero sfidarne l'autorità), il sistema sociale rimarrà stabile, il suo potere e il suo apparato coercitivo saranno confinati per lo piu ad un ruolo passivo, e i processi di collaborazione e di accomodamento sociale daranno frutti relativamente buoni (McIver, 1947, p. 77). Un ordine sociale cosí integrato minimizza il pericolo di disgregazioni, distruzioni e potenziali spaccature.

## *Legittimità e legalità*

I termini « legittimità » e « legalità », riferiti all'autorità di uno stato o di un gruppo, non sono per nulla sinonimi. L'aspetto procedurale-strutturale dell'ordinamento sociale gode in linea di massima di un vastissimo consenso. Tuttavia, le norme sostanziali che regolano i rapporti sociali, cioè i diritti e i doveri, la *leadership* e i corsi politici, non realizzano certamente un accordo cosí ampio; sono anzi il consueto alimento della lotta tra i gruppi di interesse. La legalità è un attributo della sovra-

nità. È un'astrazione che trasmette l'autorità dello stato agli atti pubblici, ai documenti, alle elezioni, e di conseguenza agli occupanti le cariche pubbliche, e al codice giuridico che regola la condotta dei cittadini. La legalità è l'elemento tecnico-strumentale che indica la presenza di una coerenza formale e di un'autorità regolarmente costituita.

La legittimità, d'altro canto, riflette la vitalità del consenso di base, la fonte di tutta l'autorità e di tutto il potere che lo stato e i suoi funzionari posseggono non in virtu della legalità, ma del rispetto reale che i cittadini nutrono per le istituzioni e le norme di condotta vigenti. I reggitori dello stato possono guadagnarsi la legittimità solo dimostrandosi capaci di rappresentare e riflettere un ampio consenso. È questa la dottrina, ormai familiare, enunciata dalla Dichiarazione di Indipendenza. Non si può pretendere alla legittimità in virtú del solo tecnicismo giuridico, né questo può garantirla; essa deve essere conquistata grazie al successo delle istituzioni statali nel coltivare e nel soddisfare le aspettative, nel mediare gli interessi, e nel favorire il processo grazie al quale i valori degli individui e dei gruppi vengono assegnati tramite l'elaborazione, l'esecuzione, l'applicazione e la osservanza generale della legge.

Non tutte le leggi sono legittime, nel senso che noi diamo alla parola; o perché inapplicate o inapplicabili, o perché suscettibili di essere applicate solo sporadicamente e arbitrariamente da questo o quel capo di polizia, agente, giudice, o giuria. Leg-

gi un tempo legittime possono conservare la loro legalità anche dopo aver perduto la legittimità.

Le complesse componenti dei processi politici informali che investono di legittimità la struttura istituzionale formale sono indispensabili per il funzionamento dei sistemi politici e sociali. L'imposizione delle leggi e le attività dei tribunali e degli istituti di pena sono aspetti particolari del sistema del controllo sociale, e probabilmente i meno importanti. Essi non funzioneranno, se i sistemi informali ai quali si deve l'integrazione della condotta individuale nell'ordine sociale crolleranno o risentiranno delle fratture di una lotta intestina. Sostiene un criminologo che la reclusione ha un'efficacia punitiva minore di quella che hanno le sue conseguenze collaterali, e che pertanto la sua validità dipende in gran parte da queste ultime: « Stigmatizzazione del recluso e della sua famiglia; conseguenze economiche sulle persone a suo carico; progressiva mortificazione provocata dall'inferiorità di *status* in cui egli viene a trovarsi nei confronti dei poliziotti, dei membri del tribunale e del personale carcerario; restrizione dei privilegi economici e sociali... » (E. H. Johnson, 1964, p. 24). Hannah Arendt scrive che « l'autorità esclude l'impiego di mezzi di coercizione esterni; l'impiego della forza indica il fallimento dell'autorità. Il rapporto di autorità tra chi comanda e chi obbedisce non poggia né sulla ragione comune, né sul potere di chi comanda; quello che entrambi hanno in comune è la gerarchia stessa, che entrambi riconoscono giusta e legittima... » (Arendt, 1961, pp. 92-93).

A noi sfugge la maggior parte dei controlli esistenti a livello di politica informale, proprio perché li abbiamo sotto il naso e li diamo per scontati. Essi operano nello sviluppo della personalità e in tutte le piu banali attività che formano la vita quotidiana e i rapporti umani. Quando questi controlli funzionano bene, non li notiamo neppure, o al piu li consideriamo semplicemente « normali » o « naturali ». I giornali non parlano di quel che fanno i buoni padri, i bambini obbedienti, i cassieri onesti, e cosí via.

Noi prendiamo coscienza dei processi politici informali solo quando la fragile tela inizia a lacerarsi a causa, in parte, della sensazione di pericolo, dell'irreprimibile richiesta di attenzione, dell'energia evangelica che si sprigiona in quegli individui il cui stesso essere è dilacerato dai labbri taglienti delle spaccature sociali.

Quali che siano gli eventi storici, logici o illogici, che culminano nell'unificazione sotto la sovranità centrale di uno stato, l'aspetto soggettivo di tale unità — la legittimità — ne fa una nazione. Gli aspetti oggettivi, i confini territoriali, la lettera delle leggi, il monopolio della legalità e della forza, da soli non fanno una nazione; anzi, essi possono incoraggiare la violenza, anziché la collaborazione, se nei cervelli e nei cuori del popolo non c'è già edificata una nazione. È il consenso a sorreggere i processi informali che costituiscono la nazione. I detentori del potere statale affrontano ogni giorno, continuamente, il compito di convalidare la legittimità dello stato nel mentre che dirigono e pla-

smano la vita della nazione. Bisogna fare ciò a causa, e a dispetto, dei campanilismi regionali, delle rivalità economiche, dei conflitti ideologici e religiosi, delle differenze culturali, e cosí via.

Le tensioni della vita sociale normale sono animate da ambivalenze, lealtà confliggenti e mutevoli alleanze di interessi. Competizione e cooperazione non sono per nulla incompatibili; in un sistema sociale ordinato e funzionante, esse sono i poli estremi di un *continuum*. Tutti gli individui e tutti i gruppi sono divisi tra interessi confliggenti e tra impulsi e sforzi per conquistare il potere e l'influenza. Ostilità e cooperazione si trovano intrecciate in un complicato labirinto in cui le oscillazioni e i raggiustamenti che si compiono giorno per giorno non sono mai definitivi. L'ambivalenza è l'anima stessa della contrattazione, e tutti i rapporti sociali a livello di politica informale si traducono in scambi di valori, accomodamenti di conflitti, e nuove esplosioni conflittuali. I nuovi stati artificialmente costruiti sul terreno delle vecchie colonie si trovano di fronte a un compito ancora piu arduo, ma anche le nazioni piu solide e progredite devono continuamente saggiare e rinsaldare la propria legittimità. Gli strumenti della forza sono indispensabili per scoraggiare il separatismo, ma non possono certo sostituire l'acquisizione positiva di valori che possano guadagnarsi la legittimità e dar vita ai processi di unificazione, formali o informali, capaci di imporsi per forza propria. Vi è sempre il pericolo che la minoranza al potere si serva della legalità e della forza per scoraggiare l'opposi-

zione e il pluralismo politico. In un ambiente umano e fisico come quello plasmato dalla tecnologia moderna e dalle relazioni internazionali, una propensione del genere può in breve tempo disorganizzare una nazione, distruggerne la legittimità, scatenare la violenza e mettere a repentaglio la pace del mondo. Un sistema statale i cui valori primari e cruciali diventino quelli negativi e costosi della repressione e della sicurezza interna, sarà ben presto sconvolto da sovversioni, interventi militari, assassinî, e da attacchi e accessi di estremismo di ogni sorta.

## *La contrattazione*

In tutti i rapporti umani vi è una dimensione contrattuale. Anzi, la stessa dimensione possiamo rintracciarla persino nei rapporti tra l'uomo e gli animali inferiori, e tra gli stessi animali inferiori. Osserviamo per un attimo come il padrone punisce e ricompensa il suo cane per insegnargli a seguirlo da presso, o come il cane punisce il padrone per uno scappellotto frainteso, per non averlo portato alla consueta passeggiata serale, o per aver fatto troppi complimenti al cane del vicino. Chiunque possieda un cane o una fattoria sa bene che i rapporti con le bestie non sono unidirezionali. Lo stesso processo di socializzazione rivela i caratteri della contrattazione. Il neonato ha un grande potere sulla madre proprio in virtú del suo essere indifeso, e contratta con lei infliggendole strilli acuti e spiacevoli in contropartita ai suoi ritardi

nel dargli la poppata o nel cambiargli i pannolini. Nel corso della socializzazione il bambino apprende a percepire gli oggetti, gli eventi e le persone nell' ambito dei quadri di referenza e nei termini delle reazioni normative che egli condivide con i membri del suo gruppo. Egli si guadagna il riconoscimento nel gruppo grazie alla sua capacità di agire nei modi da questo prescritti. Non v'è psichiatra che non riconosca validità alla tesi secondo cui, nei rapporti tra bambini e genitori, le gratificazioni e le punizioni sono reciproche. Un bambino cosiddetto indifeso può gratificare o punire i suoi genitori conformandosi o non conformandosi ai loro desideri e alle loro aspettative, trattandoli cioè esattamente nello stesso modo in cui lo trattano loro. Questa è la contrattazione sociale nella sua forma piu elementare e paradigmatica: azione-reazione, punizione-ritorsione, amore-odio, cooperazione-conflitto. Tale contrattazione è presente nei rapporti tra tutti i gruppi, formali e informali, ad ogni livello di organizzazione formale, dalla famiglia allo stato nazionale.

La nozione di politica è stata generalmente riservata alle costellazioni maggiori: i partiti politici e lo stato. Tuttavia, le scienze comportamentistiche hanno incominciato a valutare nel modo dovuto la compenetrazione essenziale tra le istituzioni politiche e i rapporti informali, compresi quelli di carattere piu personale. La definizione lasswelliana di politica (« chi ottiene che cosa, quando, come ») focalizza l'attenzione sulle equazioni della contrattazione sociale. Le istituzioni politiche non rappre-

sentano altro che la parte emersa dell'*iceberg*. Sotto il pelo dell'acqua si nasconde l'assai piu ampia, dinamica e complessa rete di lealtà, affiliazioni e contrattazioni individuali e di gruppo, che intreccia tra loro tutti gli interessi e i valori degli uomini. A questa dimensione possiamo dare il nome di *arena politica informale*. Gli uomini che detengono il potere facente capo alle istituzioni statali, economiche e sociali sono anche profondamente avviluppati nella rete dei rapporti informali. Le svariate gerarchie formali di autorità conferiscono a chi ne partecipa una considerevole influenza in tutti i suoi rapporti (con la moglie, i figli, l'amante, il collaboratore, il banchiere) e lo pongono in una posizione contrattuale vantaggiosa. Ma le istituzioni formali non sono le sole posizioni vantaggiose, sotto il profilo contrattuale, di cui gli uomini possono fruire; valori semi-formali o informali quali lo *status* sociale, la classe, il talento, la bellezza e il patronimico, sono anch'essi molto importanti e conferiscono a chi li possiede un notevole potere di contrattazione. Contrattare, oltre che prendere o sottrarre, significa anche dare. La capacità di influenzare e dirigere il comportamento di vasti gruppi di persone non proviene necessariamente dalle istituzioni formali di potere (tramite il controllo delle clientele, le decisioni in merito alla produzione, le assunzioni e i licenziamenti, etc.). La popolarità, una *leadership* ricca di inventiva, e cosí via, possono mettere i gruppi informali in condizioni contrattuali piu vantaggiose, se sono organizzati e riescono ad acquistare una posizione di influenza nel

processo politico (sia per via elettorale, tramite i canali di pressione ufficiali, sia mediante tecniche diverse di azione diretta). Tutti quei *leaders* « istituzionali » che negli anni '50 rifiutarono di scendere a patti con Martin Luther King, ebbero un bisogno disperato di lui negli anni '60, quando si trattava di contenere l'estremismo negro, e dovettero accettare molte delle sue condizioni.

Le opzioni, i valori e le gradazioni nell'elargizione delle gratificazioni e delle punizioni nelle equazioni di contrattazione dell'arena politica informale coprono l'intera gamma dei rapporti umani. Lo scambio di valori che influenza i comportamenti reciproci dei membri di una squadra di *bowling* non è necessariamente diverso, nella sostanza, dagli scambi che hanno luogo tra i membri di un organo legislativo che cercano un compromesso sui termini di una nuova legge. La differenza sta tutta nell'ambito funzionale di ciascun gruppo: il secondo (il corpo legislativo) incorporando gli interessi di un gran numero di individui, istituzioni formali e gruppi informali; il primo (la squadra di *bowling*) rappresentando gli affari della sola società sportiva di cui fa parte. Tanto i rapporti formali quanto quelli informali vengono strutturati gerarchicamente in base a queste differenze di ambito e in base alla differenziazione e alla specializzazione delle loro funzioni. Ad ogni livello di organizzazione, sia formale che informale, gli individui agiscono su, e reagiscono a tutti coloro che hanno l'effettiva possibilità di imporre loro delle sanzioni (positive o negative che siano). I *decision makers* che occupano

posizioni di potere elevate nelle istituzioni formali devono tener conto di tutti quegli individui e gruppi che si prevede reagiranno positivamente o negativamente alle loro decisioni. Le obbligazioni private, le lealtà, e l'inevitabile pressione dei gruppi d'interesse organizzati costituiscono i parametri del *decision making* nella fase esecutiva, a livello tanto di governo quanto d'impresa. È facile formulare alti principî astratti, e anche elaborare proposte di decisioni; ma la loro applicazione, in termini che comportino un'effettiva incidenza sui comportamenti e sui rapporti di contrattazione, è sempre problematica. L'attività decisionale concreta (« concreta » per distinguerla dalle vacue dichiarazioni e dalle semplici intenzioni) deve modificare rapporti e comportamenti, e deve perciò essere costantemente seguita, resa effettiva, valutata e imposta. Sull'intero fronte della contrattazione, coloro che vengono danneggiati dall'attività decisionale possono imporre ai detentori del potere sanzioni e costi negativi. L'autorità formale non è onnipotente. L'arena politica informale non può essere ignorata o dimenticata.

Il processo di azione e reazione che si sviluppa tra gli individui e i gruppi è il sostrato reale e concreto che dà luogo all'apprendimento. Tale apprendimento tende a consolidare e a stabilizzare gli atteggiamenti, le abitudini e le reazioni che si manifestano in situazioni uguali, simili o riprodotte. Quando nuove situazioni dimostrano tali comportamenti essere inadatti e frustranti, la ricerca di nuove soluzioni si sbriglia in un processo di « prove ed errori » che può portare alla regressione (ri-

torno a vecchi modelli), all'invenzione (comportamenti la cui importanza sta soprattutto nelle conseguenze non dimostrate), all'imitazione (tentativi di raggiungere i risultati previsti utilizzando modelli d'azione già seguiti da altri), alla ripetizione di reazioni inadeguate, anche a dispetto dei risultati negativi, accompagnata dalla negazione della loro inadeguatezza (isteria), e via dicendo. Ciascuna di queste alternative può rivelarsi positiva, sotto il profilo dell'adattamento, a seconda della reale situazione contrattuale del soggetto, cioè a seconda degli effetti che essa ha sulle azioni e sulle reazioni degli altri.

Persino l'isteria, le pulsioni irrazionali, o la psicosi possono avere effetti secondari capaci di rafforzare la capacità d'adattamento dell'individuo, cristallizzandolo in modelli di comportamento indubbiamente « psicopatici » sotto il profilo di alcune delle esigenze funzionali della sua situazione di vita, ma che assicurano al malato il potere di soddisfare il proprio bisogno di attenzione, di cibo e di riparo.

Oggigiorno molti ospedali psichiatrici aggravano il problema delle malattie mentali istituzionalizzando dei modelli di dipendenza. I pazienti recitano a beneficio di medici, infermiere e visitatori che, in genere, restituiscono la rappresentazione. Una eccezione, Synanon, propone un metodo estremamente drastico per curare le intossicazioni da stupefacenti, consistente nel rifiutare al nuovo paziente il benché minimo goccio di droga, la benché minima dimostrazione di simpatia e di indulgenza,

senza badare a quanto egli spasimi, pianga, lusinghi e maneggi. Questo metodo si è dimostrato molto piu proficuo di quelli basati sulla comprensione del personale curante, sul graduale abbandono della droga e sull'assenza del controllo socializzante del gruppo come mezzo per stimolare la volontà di guarigione.

In breve, è soltanto la concreta e obiettiva situazione di contrattazione a tessere le complesse reti di interrelazioni che esistono tra tutti gli individui e tutti i gruppi, e a conservare o modificare comportamenti e personalità. I principî generali, le ideologie e i codici morali sono cose prive di significato, se non sono corroborati dai risultati contrattuali dei comportamenti che essi prescrivono. Una spiegazione del comportamento umano che faccia leva su motivi, intenzioni e atteggiamenti pii e omiletici non serve molto. Similmente, le esortazioni e prediche, come del resto i tecnicismi della legalità, vengono reiterate con maggior foga e frequenza quando si tratta di promuovere delle condizioni che già sono cambiate, o di difendere tentativi miranti a prevenire tali mutamenti.

La chiave che ci può consentire di capire la violenza politica e di escogitare qualche metodo per controllarla la si deve cercare nella dinamica dei rapporti di contrattazione, piu che nell'oggetto incidentale del conflitto. Il sociologo tedesco Ralf Dahrendorf offre una prospettiva ricca di promesse: « ... la violenza del conflitto si riferisce alle sue manifestazioni anziché alle sue cause: il problema riguarda le armi scelte dai gruppi... ». Le cause del-

le tensioni sociali e dei movimenti di protesta o di riforma variano indipendentemente dalle tattiche contrattuali impiegate e dai meccanismi per la risoluzione dei conflitti (Dahrendorf, 1971, p. 334). I gruppi di potere organizzati, che dispongono di un ricco arsenale di strumenti per la risoluzione dei conflitti, si affidano generalmente, sostiene l'autore, a canali di influenza pacifici, mentre i gruppi non riconosciuti che cercano di darsi un assetto organizzativo propendono per la provocazione e l'azione diretta.

Lo *status* sociale conferisce una posizione contrattuale vantaggiosa. Dietro ogni controversia, profondamente celato nell'oggetto incidentale della disputa, vi è un problema fondamentale di *autorità*. Quantunque spesso privo di specifici riferimenti al *proprium* della controversia, molte volte esso vi si sovrappone e s'impone di fatto come problema principale. La questione dello *status* o dell'autorità riflette la solidità delle posizioni contrattuali anche in rapporto ai problemi e alle controversie che possono sorgere in futuro tra le stesse parti o anche con parti diverse. È a questo che si riferiscono i membri delle bande di adolescenti quando parlano di « salvare la faccia », e le nazioni quando parlano di « prestigio ». Ogni controversia fornisce il modello per la risoluzione di altri problemi e, almeno tendenzialmente, predetermina esiti contrattuali che consentono di riprodurre il modello senza il bisogno di ricorrere ad ulteriori dispendiose prove di forza.

Una volta che la disputa si sia spinta a un punto

tale da imporre una prova fondamentale di autorità e di *status*, i costi elevati che una tale prova esigerebbe tendono a imporne l'esito senza che, per molto tempo, si verifichino altre forti tensioni. Non è raro che si cerchi di impostare una prova di forza su questioni relativamente poco importanti, o addirittura sciocche. Questa prassi tende a limitare e controllare il pericolo insito nella controversia, polarizzando l'attenzione su questioni meno delicate e scottanti. Normalmente ci si ricorda delle principali discussioni avute con le persone che si amano senza neppure rammentare quale ne fosse l'argomento. Quando i diplomatici preparano il terreno a negoziati di pace, tutti gli elementi simbolici di carattere procedurale diventano oggetto di intense contrattazioni.

Questo è il motivo per cui i valori di *status* (che riflettono il grado occupato dai gruppi e dagli individui nella gerarchia dell'autorità) sono una delle principali aspirazioni umane. Si tratta letteralmente di una questione di vita o di morte, nel senso che quanto piu elevato è lo *status* di un individuo o di un gruppo tanto maggiore è il suo potere di contrattare e di organizzare la propria vita secondo un principio di ordine, riducendone pertanto l'entropia relativa e massimizzando la propria capacità di manipolare e controllare i requisiti essenziali per la vita e lo sviluppo. In questo senso, i valori di *status* non sono dissimili dalle necessità dello spazio vitale e della territorialità tipiche di molte altre creature del regno animale e vegetale. La perdita della capacità di eliminare l'entropia e di portare

ordine al proprio ambiente di vita è la fonte principale della frustrazione umana, della disperazione e della morte degli uomini. Studi recenti hanno scoperto che l'incidenza degli attacchi cardiaci e di altri scompensi fisici è chiaramente collegata al conseguimento o al non-conseguimento dei valori di *status* perseguiti. Esiste una stretta correlazione tra i bruschi salti di *status* e la predisposizione agli accidenti, al suicidio e all'aggressività.

## *Governo, diritto e arena politica informale*

Qualsiasi istituzione, pubblica o privata, in fase d'ascesa, di predominio o di decadenza, è costituita da individui e da gruppi che si servono di tutto il potere e di tutte le risorse loro disponibili per massimizzare i valori da loro propugnati e per tutelare e migliorare sempre piu la loro posizione di influenza e di prestigio. Le strutture formali della politica, del diritto e dell'amministrazione non sono altro che le risorse estreme alle quali ricorrere: il criterio ultimo, insomma, per la commisurazione delle reciproche posizioni di vantaggio. Le parti di una controversia, compresi gli organi di governo, non ricorrono al tribunale se riescono a ottenere un accordo soddisfacente, o addirittura l'acquiescenza della controparte, con la semplice minaccia di adire a vie legali, o escogitando altri modi di scambiare i valori a proprio piacimento allo scopo di giungere a una composizione amichevole. Ci si appella alla legge dello stato quando ogni altra via è preclusa; e si ricorre al tribunale quando la

struttura *ad hoc* della politica informale che porta la legge nei dettagli dello stesso processo di contrattazione non fornisce piu un'arena di dibattito adeguata.

Una società sana conduce i propri affari e regola l'instabile equilibrio di potere tra i suoi gruppi di interesse con una certa flessibilità ed equità. Le interazioni e i concreti rapporti di potere tra i gruppi di interesse, i gruppi locali, i gruppi professionali, e via dicendo, sono tutti elementi di un flusso dinamico soggetto a un perpetuo processo di rimodellamento a seconda delle rotazioni delle élites, dei casi che si verificano nell'ambiente umano e fisico, delle priorità e dei problemi sollevati da situazioni nuove. Tutti questi fattori fanno sí che varie parti del sistema formale siano soggette a continue pressioni. Le norme giuridiche non sono che la cristallizzazione, prodottasi in un qualche momento del passato, delle forze reali in gioco. Le basi strutturali della rappresentanza e la durata delle cariche rappresentative tendono anche a rimanere inalterate, anche se nel frattempo si è modificato l'equilibrio popolare delle forze e dei valori. Una delle funzioni piu importanti del diritto sta proprio in questo resistere alle incostanze del processo di trasformazione sociale. Il diritto costringe i valori e i gruppi che via via emergono in alternativa al sistema a procacciarsi un consenso piu ampio, e li comprime per un periodo di tempo abbastanza lungo da permetterne la maturazione prima che venga data vita ad un nuovo modello giuridico

astratto e prima che venga rimpiazzato il personale insediato nelle roccheforti della rappresentanza.

Nell'influenzare il comportamento e il ruolo delle istituzioni di governo, le equazioni di contrattazione dell'arena politica informale esercitano una funzione di gran lunga piu importante di quella svolta dalle organizzazioni formali di partito. Le cariche pubbliche rappresentano solo una tra le tante posizioni di vantaggio che chi si impegna nel processo di contrattazione può occupare; posizione indubbiamente tra le piu importanti in una società i cui compiti e le cui funzioni richiedono un'autorità fortemente centralizzata che sappia organizzare e amministrare tutte le risorse (fisiche e umane) dello stato-nazione. Le linee politiche, le proposte di nuove leggi, le allocazioni di risorse, la politica di bilancio e l'organizzazione di nuove attività, sono tutte funzioni che spettano all'autorità formale. Ma l'arena politica informale continua pur sempre ad essere la fonte delle retroazioni, delle pressioni favorevoli o contrarie al mutamento sociale, il mezzo per conservare e preservare l'efficacia e la legittimità (e pertanto l'autorità) del governo formale e del regime.

I partiti politici sono i quartieri generali che hanno il compito di mettere in moto la macchina elettorale e di procurare i servizi amministrativi alle coalizioni di gruppi di interesse formali e informali che fluiscono e rifluiscono intorno a quei problemi cruciali che richiedono soluzioni a livello di potere centrale. Tutt'attorno a queste basi di operazione si raggruppano delle coalizioni con il

preciso intento di selezionare i candidati. Per di piu, il controllo dell'apparato organizzativo di un partito è di per sé un fattore di vantaggio contrattuale (specialmente dove è certo che verranno eletti proprio i candidati di quel partito), perché conferisce il potere di stabilire chi apparterrà alla coalizione e chi no, e la facoltà di influenzare i detentori di cariche che hanno bisogno di appoggio per essere rieletti. Il potere reale dei *leaders* di partito poggia in gran parte sulle risorse informali che consentono loro di mantenere in piedi i loro apparati. L'arena politica informale è perennemente al lavoro, laddove i partiti tendono ad imprimere un andamento ciclico alle loro attività di coalizione al fine di trovarsi pronti alle scadenze elettorali.

Per lo piu i partiti imperniano il proprio lavoro su formulazioni astratte, mentre i processi politici informali elaborano programmi e politiche in termini di interessi. Per quei « politici » che si specializzano nella risoluzione dei conflitti tra i gruppi e che si fanno intermediari e mediatori tra interessi contrapposti, la percezione dei problemi è sempre concreta e personale. I problemi di contenuto (« Quale è il problema e che cosa si dovrebbe fare per risolverlo? ») sono sempre subordinati a problemi di carattere personale (« Chi è pro o contro? » « Come reagiranno loro alle mie iniziative? »). I problemi di contenuto si confondono con le equazioni di schieramento nella percezione e nella razionalizzazione tanto dei problemi quanto dei programmi. Le seconde sono ovviamente le piu concrete e imprescindibili; i primi sono sempre astrat-

ti, ideologici e fondamentalmente arbitrari. Qualsiasi decisione e qualsiasi linea politica o programmatica ha sempre carattere provvisorio, ed è sempre soggetta a verifica mediante procedimenti di prove ed errori. Se una decisione o un programma non vanno bene, è sempre possibile modificarli o abbandonarli a favore di altre decisioni e altri programmi. Dal momento che nessuno è onniscente o chiaroveggente, le equazioni di contrattazione che emergono dai rapporti personali non possono che giocare la parte principale nel processo decisionale. Anche la retroazione e la valutazione delle decisioni vengono convertite dal processo politico in equazioni concrete di questo tipo: « Chi è favorevole e chi è contrario a che cosa? » e « Che cosa possono fare loro a me? ».

La politica informale si compone di quel processo sotterraneo e pervasivo che abbraccia tutte le posizioni di vantaggio e tutti i rapporti di contrattazione. Lo scarto esistente a proposito della *rappresentanza* tra il governo formale e la struttura partitica, da un lato, e l'arena politica informale, dall'altro, ha qualcosa di veramente paradossale. I problemi del collegio uninominale e dell'imperfetta ripartizione dei seggi tendono a provocare visioni distorte e ingannevoli dei valori e degli interessi dei gruppi formali e informali, della loro entità numerica, e delle loro possibilità contrattuali. La formula « un uomo, un voto », pur se applicata alla perfezione, realizza un tipo di rappresentanza meno fedele e rispondente alla situazione reale di quella realizzata da certi gruppi di pressione auto-nomi-

natisi che riescono a far pesare sui funzionari statali e di partito tutte le risorse in loro possesso. Il grado di organizzazione dei gruppi, l'intensità dell'impegno dei loro membri, l'entità dei costi e dei rischi che essi sono disposti a sobbarcarsi e ad imporre agli altri — sono questi i fattori da cui dipende il reale equilibrio delle forze presenti nella nazione, equilibrio spesso affatto difforme dalla finzione statistica secondo cui gli uomini e i gruppi sono tutti implicati allo stesso modo in ogni questione di interesse pubblico.

Le fonti della responsabilità politica non stanno necessariamente nella struttura partitica o nell'apparato della rappresentanza formale. La responsabilità politica opera in gran misura tramite i complessi intrecci di azioni e reazioni che coinvolgono individui e gruppi aventi in gioco interessi reali e dotati di reali risorse e possibilità contrattuali. Tutti costoro agiscono e reagiscono tra di loro e con coloro che occupano delle posizioni di vantaggio nella struttura formale del governo. La scelta delle tattiche di contrattazione e di pressione è in gran parte una questione di accesso. Quando quel che si vuole ottenere è l'influenza sul potere politico, c'è ben poca differenza tra il discorso « garbato » che l'amico industriale rivolge al Presidente sul campo di golf, e le aspre invettive che si levano alte da una dimostrazione di poveri al Lincoln Memorial.

Il sistema giuridico è ben piu che un codice di norme; è un tutto organico che comprende la formazione, l'interpretazione, l'esecuzione e l'applica-

zione delle leggi in termini di corsi politici riguardanti l'intera vita pubblica della nazione. In se stesso, il codice giuridico è semplicemente un modello astratto dei rapporti sociali ritenuti legittimi. Esso viene bizzarramente e tacitamente emendato, forzato, distorto, e a volte affatto ignorato, nel complicato processo di contrattazione e scambio di valori che costituisce il sostrato reale della vita nazionale, l'arena politica informale. La struttura, nel suo complesso, forma un processo del quale il diritto non è che una delle tante componenti. Proprio in virtú del modo in cui vengono alla luce ed entrano in vigore, le istituzioni giuridiche riflettono generalmente, in ogni stadio della loro esistenza, l'equilibrio del potere sociale tra i gruppi organizzati. Il codice giuridico, vale a dire la Legge, lavora a favore della trasformazione pacifica della società, ponendo l'accento sulla sostanziale unità, stabilità, continuità, equità e coerenza logica dello stato.

Cionondimeno, il ritardo inerziale insito nel sistema giuridico può ridurre il dinamismo sociale ad un punto di totale *impasse*. Una certa sensibilità ai dinamismi informali è necessaria; bisogna superare il passato, non solo conservarlo. Cosi, il sistema giuridico, con tutti i suoi meandri, si trova immerso nel flusso dei corsi d'azione e dei rapporti di potere che, unitamente considerati, formano il processo politico. Tutti coloro che detengono cariche legislative, esecutive, amministrative e giudiziarie sono implicati in un processo di contrattazione tra di loro e con gli individui e i gruppi di interesse

che operano al difuori delle istituzioni. In misura variabile, tutti piegano la logica austera del diritto e la adattano all'esigenza di conservare certi valori o di venire incontro alle nuove pretese dei gruppi di interesse che via via irrompono sulla scena. Esplicitamente promulgate dalle corti, dagli organi con potere di regolamentazione, dal Dipartimento della Giustizia e dai dipartimenti di polizia, o tacitamente convenute in accordi amichevoli tra personaggi importanti, innumerevoli scelte politiche articolate su una molteplicità di piani sovrapposti trasformano di continuo le norme astratte della legge, attribuendo a quest'ultima molti significati diversi a seconda delle situazioni diverse e dei diversi rapporti di contrattazione. Il sistema giuridico è zeppo di interpretazioni, eccezioni, parzialità, e persino di materie deliberatamente non contemplate.

Le operazioni del sistema giuridico sono permeate da una struttura di scelte tra corsi d'azione alternativi; in effetti questa struttura incorpora deliberazioni aventi carattere sperimentale o emanate in condizioni di particolare urgenza, suscettibili di essere in un secondo tempo codificate oppure revocate dal processo legislativo formale. Il presidente e tutta quanta l'amministrazione, giu giu fino al piu piccolo e oscuro dei burocrati, i tribunali e coloro che vi amministrano la giustizia, gli ordini degli avvocati (per i quali l'ordinamento giuridico non è tanto un complesso automatico di norme e sanzioni, quanto una minaccia cui far ricorso per imporre alla maggior parte delle controversie sistemazioni extra-legali), gli organi ispettivi, gli esat-

tori delle imposte, i procuratori generali dello stato, i procuratori dello stato preposti alle contee, gli sceriffi, i commissari di polizia, e persino i singoli poliziotti — ognuno nella propria sfera di competenza, possono prendere decisioni che correggono il processo giuridico nel senso di una maggiore o minore severità, o addirittura, in certi casi, abrogare *de facto* leggi statutarie applicandole in modo blando e selettivo, o non applicandole affatto. Questa struttura di corsi d'azione formali e informali che pervade l'intero ordinamento giuridico riflette l'incessante processo di contrattazione e di potere in cui sono quotidianamente coinvolti i gruppi di interesse. Gli individui e i gruppi che dispongono di un considerevole potere contrattuale godono di privilegi non soltanto riconosciuti dalla legge, ma anche ulteriormente accresciuti dai corsi d'azione che rappresentano l'aspetto informale del processo giuridico.

Per serbare la propria legittimità e adempiere la sua funzione di conservazione, la legge deve riflettere e coordinare i molteplici corsi d'azione che la modificano nei casi singoli, in modo da rispecchiare sempre piu da vicino, nel lungo periodo, l'equilibrio delle forze che agiscono all'interno dello stato e i rapporti tra queste forze e le priorità e i problemi della nazione. E tuttavia, la stabilità stessa dell'ordinamento giuridico lo rende vulnerabile ad abusi capaci di minarne la legittimità e di provocare la disgregazione del tessuto sociale. Potenti gruppi dell'*establishment* possono servirsi della legalità e della polizia per mantenere privilegi e nor-

me sociali che non riflettono piu i reali rapporti di contrattazione tra i gruppi. Ciò accade specialmente quando le risorse sociali legittime di cui dispongono si indeboliscono, e quando i loro interessi vengono messi in serio pericolo.

Disse a suo tempo Ralph Waldo Emerson che un buon cittadino non dovrebbe essere troppo ossequioso nei confronti della legge, che gli uomini erano venuti prima delle leggi, e che sarebbero stati ancora su questa terra quando le leggi sarebbero ormai cadute nel dimenticatoio.

Clarence Darrow si espresse a questo modo: « Non c'è niente che i tiranni amino di piu dei sudditi obbedienti. Niente distrugge cosí rapidamente la libertà come la codardia e la servile acquiescenza. Gli uomini non avranno mai piu libertà di quella che pretendono e che sono pronti a conquistare e a conservare anche a prezzo della vita » (Darrow, 1932, p. 297). Anche Blackstone, uomo rispettosissimo della legge, osservò che chiunque fondi la sua condotta esclusivamente sulla legge non può essere né onesto né buono.

In qualunque momento le leggi avvantaggiano alcuni e svantaggiano altri. L'elaborazione delle leggi è uno dei tanti giochi della vita, e non è mai un processo imparziale; in una società imperfetta, il processo legislativo fa necessariamente parte delle poste in gioco. Chi trae vantaggio dalla legge nei suoi rapporti contrattuali con gli altri vorrà preservare la legalità; si farà assertore dell'applicabilità automatica della « lettera della legge », e potrà anche cercare di rafforzare le vecchie leggi con leggi

nuove capaci di ridurre o precludere le scappatoie della discrezionalità.

Un buon esempio dell'interazione tra diritto e arena politica informale lo si può vedere nella storia recente delle cosiddette leggi di fermo e perquisizione. Da tempo immemorabile, era prassi che i poliziotti potessero fermare e perquisire (senza nessuna autorità di farlo, ma impunemente) qualsiasi membro di un gruppo minoritario: negri, giovani, poveri e derelitti. L'improvviso interessamento per una qualche legge che autorizzi formalmente tale prassi deriva dal fatto che non è piu possibile metterla in pratica. I membri dei gruppi colpiti hanno cercato rimedi di legge contro la prassi illegale del fermo e della perquisizione. E quel che piu conta, gli abitanti dei ghetti negri stanno ora acquisendo una notevole coscienza di gruppo, e si stanno organizzando; in una parola, non sono piu dei poveri indifesi. I tentativi della polizia di applicare la vecchia consuetudine di fermare e perquisire negri isolati non servono ad altro, ora, che a creare masse di gente arrabbiata. Gli astanti intervengono per impedire la perquisizione e l'arresto. Numerose sommosse di prima grandezza sono state innescate da incidenti di questo tipo. Di fatto, la reazione violenta delle masse negre ha modificato l'equazione di contrattazione.

I funzionari di polizia e certi membri della comunità bianca si lamentano e asseriscono che l'effettiva applicazione della legge esige che il potere dello stato si faccia sentire per controbilanciare il potere informale ma reale di una comunità negra

vigile e organizzata. Cosí le leggi di fermo e perquisizione sono state approvate dal Congresso e hanno persino ottenuto il consenso della Corte Suprema. La polizia continua a fermare e perquisire i derelitti. Ma, cosa abbastanza strana, la legge non riesce affatto a controbilanciare i nuovi strumenti che la comunità negra ha a disposizione per scoraggiarne l'applicazione. Cosí la polizia non ferma né perquisisce piu i negri, a meno che non si tratti di qualche solitario incontrato per la strada. E anche in questi casi i poliziotti sono indotti a non eccedere perché anche i negri solitari potrebbero resistere, costringendo la polizia a inasprire il ricorso alla forza. Un negro ingiuriato, ucciso, o arrestato con l'accusa di « perturbare la quiete » o di essere una « persona sospetta » può mobilitare, nello spazio di un giorno, orde di rivoltosi.

Il risultato è che vengono fermati e perquisiti meno negri ora, con i crismi della legge, che una volta, quando la prassi non era ancora stata legalizzata. Al contrario, la polizia si serve della legge per perpetuare la prassi sulla pelle degli adolescenti, degli studenti universitari, e degli altri gruppi che sono tuttora privi di difesa, come lo erano prima della promulgazione della legge.

Il sistema tributario di uno stato tende anche esso a riflettere i rapporti di potere e le reciproche posizioni di vantaggio dei gruppi sociali. Le leggi che impongono il sequestro giudiziale favoriscono i mercanti strozzini che vendono a credito, mentre svantaggiano drasticamente i poveri e tutti coloro che sono privi di una vera assistenza legale. Ana-

tole France espresse succintamente il concetto quando ne *La battaglia degli angeli* salutò « l'augusta uguaglianza della legge » che « punisce allo stesso modo i ricchi e i poveri per aver dormito sotto i ponti o rubato un tozzo di pane ». Ci sono dei pericoli rilevanti nella strumentalizzazione degli aspetti piu conservatori dell'ordinamento giuridico da parte di gruppi portatori di interessi ristretti che cercano con ciò di mantenere i loro privilegi o di raggiungere nuove posizioni di vantaggio non piu rispondenti al loro reale potere di contrattazione politico e sociale. Spesso si ricorre al potere dello stato per fare ed applicare leggi sempre piu minuziose che precludono ad amministratori, interpreti ed esecutori qualsiasi alternativa e qualsiasi discrezionalità. Nel nome di una dottrina giuridica astratta, una tendenza del genere mette in pericolo la legittimità dello stesso processo giuridico. Ed è proprio questo processo, assai piu che non il codice giuridico in vigore, a rappresentare il fondamento decisivo del consenso sociale: la sua legittimità è la maggior garanzia di un processo di trasformazione sociale stabile e ordinato. Quando diciamo che la « giustizia », la « carità » e la « pietà » sono valori piu elevati che non la « legge » e l'« ordine », riconosciamo in effetti la realtà dell'arena politica informale e la necessità di proteggere la legittimità ultima del processo giuridico.

Il voler preservare la legalità alle spese della legittimità può rivelarsi piu dannoso per la pace sociale che non lo sfidare la legalità allo scopo di portare alla luce o di creare la legittimità. La dot-

trina secondo cui i buoni cittadini obbediscono sempre alle leggi è in realtà un'ideologia della conservazione. Naturalmente nessuno ci crede o la osserva veramente, neanche coloro che hanno potenti interessi costituiti per la perpetuazione dello *status quo* — sempre che non si tratti di leggi che difendono i loro interessi. Il codice giuridico è un modello normativo astratto. Se esso si discosta troppo dalla realtà politica, o se qualche ristretto gruppo di interesse se ne serve come di un baluardo contro il cambiamento sociale, allora gli individui e i gruppi di interesse piu sfavoriti possono infrangere la legge. Possono farlo per convenienza e di nascosto (tutti noi violiamo qualche legge in tal modo). Possono farlo per sconforto e disperazione, e di nascosto, se possibile. Possono farlo come atto istintivo di sfida, apertamente e con veemenza, riversando tutta la loro collera montante in atti terribili contro dei poliziotti, o contro qualche cittadino che sembra, per un momento, simboleggiare la causa della loro inferiorità. Possono farlo alla luce del sole, deliberatamente e con intenti tattici, al fine di stimolare la coscienza di gruppo e l'organizzazione tra le file dei non privilegiati, creare nuovi gruppi di interesse capaci di rivendicare e far valere il proprio potere sociale e, di conseguenza, provocare trasformazioni nella società e nell'ordinamento giuridico. Possono farlo in via sperimentale, per saggiare il consenso e la legittimità che stanno dietro ai privilegi di certi gruppi di potere. Agli occhi di quelli che il processo di contrattazione ha sfavorito, tutti questi motivi sono palesemente interdi-

pendenti, anche se non lo sono nel cervello dei trasgressori.

In breve, l'evasività e l'incertezza che caratterizzano tanta parte dell'ordinamento giuridico indicano un adattamento alla realtà della pressione politica; al mutevole equilibrio del potere all'interno della nazione; alla natura e alle priorità dei problemi sociali e delle loro soluzioni. È dall'arena politica informale che emergono i fatti veramente salienti, che la legge può solo ratificare e ai quali in ultima analisi, esplicitamente o meno, si conforma. Le minacce e le violenze comuni, come altre forme di potere di contrattazione sociale, fanno parte di un processo sociale sotterraneo. Le leggi, le decisioni giudiziali e le politiche governative che non hanno il sostegno dell'arena politica informale raramente sono efficaci. Come nel Sud le dimostrazioni negre hanno imposto la promulgazione di importantissime leggi per i diritti civili, cosí le rivolte negli stati del Nord potranno rivelarsi necessarie per convincere tutti dell'urgenza di applicare effettivamente queste leggi. Ciò diventerà possibile solo quando gli altri gruppi sociali decideranno che è meglio, dopo tutto, spartire i posti di lavoro, i servizi pubblici e i quartieri con i nuovi gruppi, che andare avanti in un processo ascendente di terrore e contro-terrore.

In ultima analisi, le regole che emergono dai rapporti di contrattazione dei processi politici formali e informali conferiscono efficacia concreta ai sistemi normativi di comportamento. Una norma è effettiva ed efficace solamente quando la sua inos-

servanza o la sua infrazione sono punite dalle sanzioni contrattuali applicate dagli individui e dai gruppi che hanno interesse a conservare la norma e la possibilità di farlo.

*La formalizzazione del consenso.*

L'esistenza di codici e di istituzioni giuridiche è di ben scarso impedimento alla miriade dei diversi rapporti contrattuali che danno vita al processo sociale. Gli elementi formali, strutturali e procedurali della legge (quelli che godono del consenso piú vasto e stabile) tendono semplicemente, nella misura in cui non perdono la loro legittimità, a regolamentare e strutturare i rapporti di contrattazione, senza interferire necessariamente con la loro sostanza. Sotto diversi aspetti, essi tutelano il potere contrattuale di coloro che dispongono in misura modesta di altre risorse, quali l'organizzazione, la *leadership,* le finanze, la proprietà, i rapporti personali, l'abilità e la bellezza fisica. Durante le fasi « normali » del processo di trasformazione sociale, un problema giunge ad essere dibattuto e preso in considerazione dagli organi legislativi quando il codice vigente non fornisce piu un terreno adeguato per le rivendicazioni contrattuali dei privati o per l'arbitrato di terzi. Il che è a dire, non è piú accettabile agli occhi di coloro che hanno il potere di opporvisi. Le proposte di nuove leggi, le abrogazioni, gli emendamenti, gli stanziamenti varati per rendere operanti le leggi, e le nomine dei giudici, *formalizzano il processo di edificazione del consen-*

*so sociale*. L'attività legislativa chiama al pubblico dibattito tutti i gruppi sociali interessati; provoca uno spiegamento rituale dei valori e delle risorse di potere e di influenza dell'intera comunità; incanala in un intergioco formale la complessa struttura informale di potere e di comando che si crea tra i gruppi.

Tali prove di forza, e le composizioni che ne risultano, sono per molti versi piu durevoli e significative delle elezioni dei rappresentanti e dei presidenti: processi che presentano effetti simili in quanto determinano la rappresentanza dei vari gruppi press'a poco allo stesso modo. Ma c'è una differenza. Gli schieramenti e le coalizioni che emergono con la compilazione delle liste elettorali, l'approvazione e l'elezione, in se stessi non danno vita a norme di comportamento sostanziali. La rappresentanza è rilevante, ma raramente determinante. Per lo piu le valutazioni e gli atteggiamenti dei rappresentanti eletti nei confronti dei punti specifici di un progetto di legge hanno come parametro principale le conseguenze della nuova norma giuridica sulla situazione di contrattazione sociale destinata a venire da essa modificata. La ragione di questa indipendenza di giudizio sta semplicemente nel fatto che le valutazioni dei rappresentanti rispecchiano le conseguenze e i costi sociali che i gruppi privati possono imporre, e sono proprio queste valutazioni che danno forma alle coalizioni di gruppi di interesse pronte a dar battaglia alle elezioni successive.

Nel corso del dibattito legislativo, gli schiera-

menti e le coalizioni emergono via via che i gruppi rinunziano ai valori marginali per massimizzare la propria posizione contrattuale rispetto ai valori ritenuti piu importanti e fondamentali, e piu idonei a suscitare un vasto consenso. È probabile che chiunque, individuo o gruppo, abbia un interesse attivo o passivo per qualche materia suscettibile di regolamentazione legislativa finisca con il trovarsi impegnato in qualcuna di quelle attività di pressione che proliferano ai margini degli organi legislativi. Il cambiamento di una parola, l'aggiunta di una virgola, acquistano il significato di manovre simboliche il cui obiettivo è consolidare le forze in campo, mediare le domande, valutare i termini e le posizioni della contrattazione. I problemi di linguaggio non sono solamente tecnici. Molto di piu, essi hanno la funzione di surrogare simbolicamente altri problemi piu importanti, piu delicati e piu suscettibili di creare divisioni nella comunità; ancora, su di essi si imposta una sorta di braccio di ferro tra tutte le forze sociali che svolgono un certo ruolo non solo nella stesura, parola per parola, della nuova legge, ma anche nella formulazione della nuova equazione contrattuale e delle nuove norme di comportamento individuale e di gruppo (molte delle quali informali) il cui ambito e la cui sfera di incidenza oltrepassano di gran lunga i ristretti confini delle finzioni giuridiche. Ciò che deve venir fuori non è semplicemente una legge, ma un cambiamento di atteggiamento e una composizione di interessi confliggenti che conferirà legittimità al-

la legge e al legislatore, e sostegno pratico ed efficacia al nuovo comportamento.

Gli stessi legislatori (o almeno quelli che contano di piu), pur potendo anche rappresentare gli interessi di certi gruppi, sono costretti a trasformarsi in intermediari e, vorremmo dire, mediatori di interessi ben piu vasti di quelli dei gruppi che li avevano sostenuti per la nomina e l'elezione. Il loro impegno tende ad orientarsi nella direzione del nuovo consenso, del nuovo sistema sociale le cui norme di comportamento e i cui meccanismi di contrattazione-accomodamento sono stati di fatto creati dalla « sciarada » del processo legislativo. Questo processo adempie il compito indispensabile di mantenere integra l'autorità della legge; di assicurare alla nazione una riserva utilizzabile di legittimità; di procurare norme nuove, se pur provvisorie, di socializzazione politica ogni qual volta ve ne sia il bisogno; e di promuovere un controllo sociale di efficacia generale largamente capace di autodisciplinarsi tramite i processi di contrattazione formali e informali, pubblici e privati, individuali e di gruppo, e di ottenere il sostegno generale di tutta la comunità nei pochi casi in cui tocca allo stato disciplinarlo e imporne l'applicazione.

La *leadership* politica ha la responsabilità (e buoni motivi per farlo) di valutare il potere informale che si cela dietro le pretese confliggenti dei gruppi sociali e di trovare una base di accomodamento in termini di costi e rischi. Nel far ciò, i *leaders* politici devono adattare i propri valori a quelli dei loro seguaci, in modo da rendere possibile l'acco-

modamento, o far fronte a tutti i pericoli che l'azione diretta e la spirale ascendente della violenza e della contro-violenza comportano. Quando una comunità si abbandona all'alienazione e alla violenza, i *leaders* del regime non possono sottrarsi alla responsabilità di raggiustare i valori della maggioranza allo scopo di soddisfare, almeno in parte, i bisogni delle minoranze. In una situazione del genere, un referendum popolare potrebbe approfondire le spaccature e accrescere il pericolo. L'attività legislativa trasforma lo scontro diretto in un dialogo ordinato capace di trasformare le norme e gli atteggiamenti di tutta quanta la società. Si può dire che la legge è il tessuto cicatrizzato del corpo politico. Le leggi piu robuste e resistenti sono quelle la cui precedente elaborazione ha comportato processi contrattuali veramente rappresentativi e che prescrivono norme di comportamento e relazioni strutturali non rigide, e che anzi consentono una contrattazione continua e accomodamenti tutto sommato onesti e accettabili per i gruppi sociali interessati.

La catarsi sociale contribuisce a mantenere salde e durevoli le basi della società, a dispetto delle tensioni inevitabili, e spesso insolubili, che si manifestano all'interno di tutti i gruppi umani. Non tutti i problemi si possono risolvere, e il conflitto è onnipresente. Piu sono le cose che gli uomini hanno in comune, piu essi litigano per questioni di poca importanza. Piu gli uomini collaborano strettamente, piu sono le cose sulle quali non si trovano d'accordo. La tensione, come d'altra parte il perse-

guimento della pace e dell'ordine, è un fenomeno universale e al quale nessuno sfugge. La trasmutazione e l'allentamento simbolico della tensione, e la conversione dei persistenti e cronici fattori del conflitto in forme costruttive sono strumenti non privi di efficacia per controllare le potenziali spinte disgregatrici e perpetuare la vita della società. Si tratta di fattori importanti per isolare e proteggere la legittimità dell'ordinamento giuridico. Di fronte all'inevitabile corruzione che alligna negli organi giudiziari e legislativi, agli errori giudiziari, alle cattive politiche e alle cattive leggi, agli antagonismi personali e di gruppo che perpetuamente cambiano e si rinnovano a causa delle fratture sociali, ma anche a causa degli insuccessi personali, della senescenza, delle malattie, delle disgrazie, di tutti gli accidenti insomma che possono capitare agli uomini — di fronte a tutto ciò, vi è il desiderio umano di sfuggire almeno in parte a una realtà troppo dura. Per buona parte le risoluzioni pacifiche dei conflitti sono propiziate da un leggero velo di ambiguità che consente di procedere a eleganti ritirate, di afferrare al volo, senza che vi sia bisogno di aprir bocca, minacce e promesse, di dar rilievo agli interessi comuni, anche se marginali, anziché a quelli divergenti, anche se massicci.

Il processo giuridico può essere visto come un complesso di istituzioni e di miti unificatori, buoni per un'infinità di usi, compreso quello di un'arena teatrale, di una rappresentazione che tutti coinvolge e drammatizza e, sia pur con qualche bugia, dà significato alla nostra vita. Nel « teatro legislativo »

gli attori, piu o meno consciamente, si rendono conto dei loro rispettivi ruoli, e coltivano l'invenzione, l'artificio, la messa in scena, l'intreccio e la vicenda. Essi agiscono come se la loro funzione, lungi dal limitarsi all'elaborazione di leggi, comprendesse la liberazione del subconscio collettivo della nazione. Il senatore Dirksen sa bene che i problemi dibattuti al Congresso non sono tutti risolvibili, e che anzi possono rivelarsi tutti insolubili; nel contempo, è pur necessario secondare la virtú medicatrice del tempo con stratagemmi e indugi artificiosi. Il modo d'agire del medico al capezzale del malato costituisce da solo una buona metà della sua arte medica, e ha ben poco a che fare con le sue conoscenze professionali. La « storia narrata da un idiota » può essere una storia importante, capace anche di istillarci una consapevolezza piú piena e profonda del fatto che nuovi conflitti sostituiranno i vecchi, e molti vecchi conflitti rimarranno; che può essere piú importante trovare un *modus vivendi* in mezzo alla trama dei conflitti irrisolti, che cercare di imporre una soluzione consensuale a tutte le controversie che nascono con gli affanni quotidiani.

Le strutture e le regole giuridiche colmano un vuoto là dove non esistono altri sistemi normativi di comportamento o, se esistono, mancano della sufficiente uniformità e universalità. Vi è la tendenza a sottovalutare l'ansia dell'uomo di obbedire, di seguire una regola. In una società piú o meno stabile la maggior parte delle persone vengono addestrate dalla vita a fare in modo adeguato le cose che gli si richiede di fare. La maggior parte della gente

è disposta a ripetere azioni abituali che, anche se non particolarmente efficaci nel conseguire i valori, quanto meno non sono neppure particolarmente fallimentari, e godono generalmente dell'approvazione della comunità. In questo senso, l'ordinamento giuridico è un modello di comportamento esplicito e appreso che riguarda certi tipi di conflitti o di azioni che influenzano i rapporti interumani. Spesso è meglio avere una regola, sia pur mediocre, che non averne nessuna o avere regole contrastanti.

In linea di massima, la stragrande maggioranza del prossimo non si organizza in minoranze attive profondamente implicate nella difesa o nella condanna di qualche valore particolare che si trova nel travaglio del dialogo sociale. Per la maggior parte dei problemi, la gente segue le norme di condotta convenzionali, da qualsiasi parte provengano. Questo atteggiamento è funzionale per la società, perchè garantisce alle minoranze attive che diventano il *pubblico* tra il quale i problemi particolari vengono dibattuti, la possibilità di rivendicare e costruire la propria influenza e, infine, di cambiare le norme giuridiche senza nel contempo screditare la stabilità della legge o ribaltare la tendenza dei piu a conformarsi alla maggior parte delle leggi.

CAPITOLO IV

# « ESCALATION » E REINTEGRAZIONE

Rappresaglia:
dammi una spinta e te la restituisco!
« *Escalation* »:
dammi una spinta e ti spacco la testa!

Ogni forma di contrattazione contiene inevitabilmente una componente di *escalation,* o progressivo inasprimento, negativa e distruttiva. Torna utile definire la contrattazione come un processo di raggiustamento dei conflitti mediante la minaccia e l'effettiva attuazione di *escalations* e contro-*escalations* — un'equazione di scale mobili i cui punti d'arresto e di equilibrio provvisorio (accordo o accomodamento) sono il risultato di una reciproca messa alla prova (simbolica o reale) delle rispettive possibilità e delle limitazioni che i rischi e i costi da affrontare impongono alle parti. In ogni transazione le parti dispongono di molti valori da scambiare, sia positivi sia negativi, il punto di rottura consistendo in un totale ritiro o in una definitiva estromissione da ogni contrattazione e collaborazione futura. Dal punto di vista del gruppo, questo

punto di rottura è la piu grave e definitiva sanzione contro la slealtà; da quello dell'individuo, è il rifiuto della legittimità del gruppo. Esso è anche il punto al quale i rapporti di contrattazione si trasformano in scissioni, scontri, prove di forza, atti di violenza fisica e di aperta ostilità.

A tale esito si dà normalmente il nome di « rottura delle trattative ». Ciò non è del tutto esatto. Lo scontro aperto, l'ostilità e la violenza fisica tra individui legati da stretti rapporti non escludono una prosecuzione del processo di contrattazione. Nelle fasi iniziali le prove di forza e di volontà tendono a essere condotte a livello simbolico, mediante minacce, rifiuti, o esibizioni di forza limitate e dimostrative. Quando queste esibizioni incontrano il disprezzo o l'irrisione di coloro ai quali sono rivolte, oppure provocano un inasprimento delle reazioni, allora un carico di costi e di rischi ben piu pesante viene a gravare su tutte le parti in causa.

La via del ritorno alla contrattazione costruttiva si restringe sempre di piu. È a questo punto che l'innamorato uccide l'oggetto del suo amore, e i rettori delle università chiamano i gendarmi, mentre da parte loro gli studenti cercano di attuare forme di ritorsione sempre piu provocatorie. Questo spiega perché il trentotto per cento degli omicidi è perpetrato all'interno delle cerchie familiari, perché un altro quaranta per cento vede come protagonisti degli amici intimi, e perché vengono uccisi piu bambini dagli abusi correttivi dei genitori che da leucemia, fibrosi cistica e distrofia muscolare messe insieme. Generalmente si scopre poi che lo

assassino che ha agito da solo prova un grande affetto per la vittima, ha avuto per lei sentimenti fortissimi di amore e di ammirazione, e si è frequentemente identificato con lei anche dopo che la sensazione di esserne respinto lo ha portato a minacciare o tentare un atto stravagante e pazzesco di vendetta, di ritorsione e, a suo modo di vedere, di purificazione.

Il contrario della guerra non è la pace, il contrario dell'amore non è l'odio, il contrario della collaborazione non è il boicottaggio. In termini di rapporti contrattuali, ciascuna di queste coppie di termini antagonisti si colloca allo stesso estremo della scala dell'attaccamento e dell'affezione reciproca. All'estremo opposto della scala vi sono la separazione, l'indifferenza, l'esclusione e il rifiuto. L'incapacità di comprendere a fondo questo spettro continuo di contrattazione contribuisce a rafforzare l'opinione comune secondo cui le forme estreme di comportamento sarebbero « senza senso », e ci impedisce di renderci conto dei momenti in cui i rapporti di contrattazione scivolano verso il punto di rottura, e di reagire nel modo giusto quando questa eventualità si verifica. Tuttavia, l'incapacità di valutare correttamente il ruolo della contrattazione è un tratto di costume universale e probabilmente inevitabile. Sfortunatamente, ma anche necessariamente, proprio questa mancanza di comprensione (mancanza che accresce i rischi) può conferire dei vantaggi tattici in una situazione di contrattazione.

L'apprezzamento ponderato e lungimirante della

dinamica dell'inasprimento delle reazioni reciproche nasce generalmente da una situazione di debolezza e di arrendevolezza, o come tale viene interpretato. Un simile atteggiamento tende a legittimare l'inasprimento delle reazioni della controparte. Cosí, quella che è in realtà una intelligente valutazione del pericolo che entrambe le parti stanno correndo, viene interpretata dall'antagonista come un vantaggio addizionale che gli garantisce l'efficacia di un ulteriore inasprimento. In questo consiste il fondamentale paradosso dell'equazione contrattuale, e il formidabile ostacolo che minaccia di vanificare la speranza che il genere umano escogiti il modo di evitare in futuro altre guerre inutili e autodistruttive, altre rivoluzioni e guerre intestine e, insomma, ogni tipo di violenza, politica e no. Per lo piu gli uomini e i gruppi fanno concessioni agli altri e riducono le proprie pretese solo di fronte alla realtà o all'imminenza di gravi pericoli e disastri. Questo fatto spiega ampiamente i grandi melodrammi e le grandi tragedie della storia, aggiungendosi con tutto il suo peso alle sventure del mondo e adombrando tristi presagi per il futuro. Lo scienziato può sperare solo che la comprensione della dinamica del conflitto elimini almeno le conseguenze piu stupide e meno inevitabili, facendo sí che gli uomini imparino, nei futuri esiti contrattuali, a valutare bene i costi e i rischi imposti dall'*escalation* prima che si giunga al punto di rottura dello scontro violento.

Il cambiamento sociale segue spesso una logica imprevedibile e congruente solo *a posteriori*. Il

comportamento di un gruppo di scioperanti (aggrediranno i crumiri?, terranno una riunione pubblica?, faranno del picchettaggio pacifico?) non è cosa che i dirigenti sindacali possano sempre programmare, controllare, o valutare con precisione. Uno spintone dato a una donna che picchetta da un dirigente della fabbrica o da un poliziotto può in un attimo far venire a galla anni di rancori accumulati e di sofferenze inespresse, costringendo la *leadership* sindacale a seguire la base, sia pur di malavoglia, pena la perdita del suo ruolo tecnico di dirigente. Incalcolabile è l'importanza che riveste la violenza accidentale, con la smisurata dilatazione delle sue conseguenze, per la contrattazione politica. In molti casi non occorre che la spirale dell'illegalità e della violenza venga innescata intenzionalmente, o addirittura programmata in anticipo; e tuttavia non sempre la si può controllare. Con tutto ciò, la violenza entra a far parte del rapporto di contrattazione, ed esercita una notevole influenza sulla valutazione delle alternative a disposizione delle parti.

Non è possibile ignorare o sottovalutare le minacce o gli atti di violenza commessi da certi gruppi, anche se questi sono, tipicamente, piuttosto piccoli. Osserva Coser: « Dati i costi psicologici che il ricorso alla violenza implica, dobbiamo aspettarci che solo i gruppi di ridotta dimensione siano disposti a impegnarsi in una politica di violenza. Solo per pochi i guadagni psicologici fruttati dalla violenza supereranno i suoi costi. Ma il semplice fatto che essi riescano a rompere con la prassi abituale

del gioco politico conferisce loro un peso specifico del tutto sproporzionato alla loro consistenza numerica ». (Coser, 1967, p. 107). Il fatto stesso che le alternative siano limitate tende a fare della disperazione di questi gruppi un'arma di lotta politica estremamente efficace. La profezia autoverificantesi secondo cui anche gli altri gruppi o il potere statale ricorreranno alla violenza può diffondere e propagare il loro esempio, spingendo altri a proteggere e sostenere gli estremisti e ad adottare tattiche analoghe.

Piccole minoranze possono ottenere importanti concessioni dalla maggioranza, dopo essere state spinte ad atti di estremismo comportanti costi elevati per tutti. Si tratta semplicemente del modo in cui vanno le cose. L'idea che da qualche parte vi sia qualcuno che possa realmente manipolare gli eventi, e programmare, preordinare e controllare gli esiti di complessi rapporti di contrattazione pieni di fattori imponderabili, è semplicistica. Anche nelle situazioni conflittuali vi sono cose che « capitano ». A volte nessuno le vuole. Sono esse che si impongono da sé. Sono come le grandi guerre che a volte scoppiano in conseguenza di confronti diplomatici per nulla diversi dagli avvenimenti che in precedenza, e per lungo tempo, avevano atrofizzato la percezione dei rischi cui si andava incontro e lo stimolo all'auto-limitazione.

Nessuno scienziato può sbrogliare l'intricata matassa di azioni e reazioni intessuta da tutti gli individui e gruppi che finalizzano tutto il loro comportamento a un solo scopo: mantenere e consolidare

i propri interessi, colpire e parare i colpi degli altri, conservare il piu possibile il loro potere contrattuale. Spesso accettano anche di sobbarcarsi rischi e costi assai pesanti, perché fare diversamente significherebbe perdere ogni speranza per il futuro. Da Niebuhr in poi, gli studiosi sono meno propensi a dare al mutamento sociale la qualifica di « progresso ». Quello che con tanta frequenza viene chiamato « progresso » non è altro che una razionalizzazione del consenso e del senso di sollievo che sempre segue il pericolo, il conflitto, lo scontro. È una razionalizzazione dei processi di rabberciamento e di ricomposizione delle coalizioni e delle lealtà di gruppo che hanno luogo nei periodi di calma, mentre intanto covano nel ventre della storia le forze che provocheranno il prossimo grande collasso.

Possiamo (ma arbitrariamente, e per semplice convenienza) distinguere due classi generali di eventi che si frammischiano e compenetrano vicendevolmente a ogni stadio: la contrattazione e la guerra. La *contrattazione* abbraccia tutti quei comportamenti strumentali che mirano a modificare il comportamento altrui al fine di favorire un qualche tipo di accomodamento, ivi compresi gli obiettivi come la deterrenza, la costrizione, il ricorso moderato e *ad hoc* alla rappresaglia o alla ritorsione, la prevenzione e la provocazione. Sul fronte opposto, la *guerra* rappresenta la rottura della contrattazione, ed è sostanzialmente una prova di forza condotta ricorrendo, come *ultima ratio,* ad atti che mi-

rano allo sterminio, alla distruzione, alla resa incondizionata.

Nella vita reale la guerra allo stato puro non esiste, o è molto rara. Al contrario, anche il confronto violento è una « prosecuzione della contrattazione con altri mezzi », e non un « impegno per l'eliminazione definitiva di una delle parti ». In una situazione di confronto violento, tutte le forme di violenza funzionali alla contrattazione sono ancora presenti, ma a un livello piu elevato di impegno, di sforzo, di costo e di rischio. Le limitazioni reciproche intese ad evitare ulteriori inasprimenti continuano ad operare validamente ad ogni stadio del conflitto, quale che ne sia l'intensità. La linea di demarcazione tra contrattazione e guerra, come quella tra diplomazia e operazioni militari, si trova là dove l'esibizione dimostrativa, le minacce e le valutazioni del pericolo, e le limitazioni di ogni genere, vengono lasciate cadere e abbandonate da una o da entrambe le parti, aprendo cosí la strada a una *escalation* rapida e senza fine. La ricerca del vantaggio oscilla tra l'esibizione e la dimostrazione da una parte, e le tattiche che massimizzano l'offesa, la distruzione e le possibilità di difesa dall'altra, minacciando e mettendo a dura prova la vitalità di ambedue i contendenti.

Come dice Che Guevara:

La guerra è sempre una lotta nella quale ciascun contendente tenta di eliminare l'altro. Oltre a usare la forza, essi ricorreranno sempre a tutti i trucchi e a tutti gli stratagemmi possibili per realizzare lo scopo. La tattica e la strategia militare altro non sono che una rappresentazione analitica

degli obiettivi dei gruppi, e dei mezzi per raggiungerli. Questi mezzi contemplano che si tragga vantaggio da tutti i lati deboli del nemico. La tattica di combattimento adottata dai plotoni dei grandi eserciti nelle guerre di posizione avrà le stesse caratteristiche di quella delle bande di guerriglieri. I mezzi impiegati sono sempre quelli della segretezza, dell'inganno, e della sorpresa; e dove questi mezzi non vengono impiegati, è perché la vigilanza dell'avversario previene la sorpresa.

Quando si arriva a questo punto, tutte le possibilità di riprendere la contrattazione e di pervenire a una soluzione di compromesso finiscono ormai col riposare solo sulla capacità delle parti di conservare la propria organizzazione di gruppo. Via via che il braccio di ferro si trasforma in ostilità aperta, la capacità di sopravvivenza di ciascun gruppo diventa sempre piu incompatibile con quella delle altre parti. Quando le limitazioni reciproche vengono meno, e il conflitto viene inasprito da tattiche comportanti costi e rischi piu elevati, le parti mobilitano tutte le loro risorse al fine di preservare la propria autonomia di unità di contrattazione. La offesa, l'attacco e la distruzione della parte avversa con qualsiasi mezzo diventano il risvolto necessario della difesa e della sopravvivenza [6]. Le parti, nella

---

[6] « Una parte che non può venire assorbita o distrutta come fonte decisionale indipendente si dice che è *incondizionatamente vitale*. Una parte suscettibile di venire assorbita o distrutta dall'altra è invece *vitale sub condicione*, se la parte che dispone del potere di distruggerla si astiene dall'impiegarlo. La parte che può assorbirne o distruggerne un'altra è detta parte *dominante*. Cosí, una parte *vitale sub condicione* sopravvive solo se lo vuole la parte dominante. Forse si dovrebbero distinguere due tipi di vitalità condizionata. Ci sono delle situazioni in cui alla parte dominante non conviene eliminare l'altra;

misura in cui conservano la propria autonomia, provano la loro legittimità e, di conseguenza, lasciano aperta la via a un'eventuale ripresa delle trattative.

Difficile è tracciare la linea di demarcazione tra i due stati di cose — la contrattazione e l'ostilità aperta — a meno che essa non poggi su una definizione formale delle parti, e non venga definita *de iure*. Il barone von Clausewitz traccia una distinzione secondo cui la *diplomazia* si arresta al punto in cui la comunicazione per mezzo dei simboli verbali cessa, ed inizia la comunicazione diretta, il linguaggio dei fatti. L'ostilità aperta può essere *totale* (quando lo scopo è la disfatta completa dell'avversario) o *limitata* (quando l'obiettivo è una qualche conquista territoriale) (Clausewitz, 1943, p. XXIX). Nei conflitti intestini le formalità giuridiche che incanalano i conflitti violenti sono assai meno sviluppate, soprattutto perché una delle funzioni principali dello stato nazionale consiste proprio nel prevenire i conflitti interni, agevolando il ricorso a metodi pacifici di contrattazione. Solo quando un gruppo di insorti occupa e tiene un certo territorio, gli si possono accordare i diritti di belligeranza.

In una situazione nella quale il braccio di ferro tra le parti abbia raggiunto un punto critico, pe-

---

potremmo parlare in questo caso di vitalità condizionata *sicura*. Ci sono altre situazioni in cui alla parte dominante converrebbe distruggere l'altra, ma non lo fa per benevolenza nei confronti della parte dominata. Sarebbe allora il caso di parlare di vitalità condizionata *insicura* » (Boulding, 1962, p. 58).

ricolo e convenienza non sono elementi che si possano separare. Anzi, essi sono i reciproci essenziali del processo di contrattazione. Là dove non si teme veramente che i rischi possano aumentare, le probabilità di un inasprimento della contesa si accrescono. D'altro canto, l'esistenza di un pericolo reale per tutti tende a far stringere i freni, e quindi a facilitare il ripudio dell'ostilità e la ripresa della contrattazione. I pericoli artificiali, i pericoli astratti, i pericoli non dimostrati e, pertanto, non credibili non servono a nulla. Il pericolo deve essere ben chiaro e imminente, vivo e potenzialmente incontrollabile. I simboli, i messaggi verbali e le esibizioni di aggressività possono, se non accompagnate da una genuina situazione di pericolo, sortire l'effetto opposto, giustificando misure drastiche di prevenzione da parte di coloro che esercitano il monopolio legale della violenza.

A dispetto dell'ottimismo fiducioso e interessato dei moderati, non esiste un metodo semplice, sicuro e igienico per saggiare le limitazioni imposte dalla situazione di costi e rischi che si viene a creare in ogni crisi di confronto violento. *L'essenza stessa del rischio è l'incertezza del risultato.* La via della salvezza passa per forza per la Valle delle Tenebre. La contrattazione è ambigua e ambivalente. Nemmeno la superiorità schiacciante dei mezzi di morte e distruzione è veramente decisiva. Per chi sia disposto a sobbarcarsi tutti i costi che la situazione comporta, il potere dell'avversario di infliggere punizioni illimitate non ha alcuna efficacia deterrente. La certezza che una reazione da parte dell'avversa-

rio ci sarà senz'altro può scoraggiare il ricorso a tattiche d'urto sempre piu dure.

Ambiguità e incertezza sono gli attributi ineliminabili di ogni aspetto dell'equazione contrattuale. Il piu forte teme la disperazione del piu debole e deve lenirla o prevenirla. La disponibilità ad una soluzione di compromesso verrà interpretata come segno di debolezza e potrà provocare un ritorno di fiamma incoraggiando e ringalluzzendo lo sfidante. D'altra parte, i costi e i rischi impliciti in ogni azione preventiva limitano le possibilità d'impiegare il potere e finiscono con l'imporre il compito, difficile ma necessario, cui sempre devono far fronte i potenti: il compito di usare contemporaneamente il bastone e la carota.

Lo scopo « razionale » (nel senso comportamentale di massimizzazione delle risorse e delle opzioni) che la minaccia della violenza si prefigge non è la messa in atto effettiva della violenza, ma la composizione degli interessi. Analogamente, il fine « razionale » della violenza attuale è la dimostrazione della propria volontà e delle proprie possibilità di azione, l'imposizione di un parametro di credibilità per le minacce future, e non l'esaurimento di quelle possibilità in un conflitto totale.

In linea di massima, ogni atto di violenza ha per qualcuno, anche se non per chi lo commette, un aspetto razionale. Ogni atto di violenza può essere adibito a un'utilizzazione razionale, sia che venga diretto contro gli altri sia contro se stessi. Ciò dipende dal fatto che chi minaccia di ricorrere alla violenza al fine di raggiungere una determinata po-

sizione contrattuale in campo politico o sociale è poi restio a sobbarcarsi i costi e i rischi che l'attuazione della sua minaccia comporterebbe. Molti incoerenti atti di violenza vengono strumentalizzati da élites ribelli per rafforzare la propria posizione o per imporre i propri valori ad un contesto politico piu esteso.

La violenza e la contro-violenza, almeno nelle fasi iniziali, tendono a mantenersi a livelli simbolici; sia nelle lotte interne sia in quelle internazionali la loro funzione, essenzialmente dimostrativa, è di ammonire inequivocabilmente gli avversari che in futuro le cose potrebbero prendere una piega anche peggiore. Un gruppo qualsiasi, una volta stimolato all'azione, può cosí controllare la « forza » e le « forze » esattamente come lo stato. Similmente, esso può pretendere e ottenere che l'impiego di tale forza, i valori e le norme di condotta che propugna vengano considerati legittimi, specialmente quando la legittimità dello stato è già debole e non gode piu di un consenso unanime. Che lo ammettano o no, gli individui e i gruppi strumentalizzano sistematicamente la minaccia della violenza non meno delle nazioni; che poi lo facciano con una precisa intenzione, deliberatamente, senza nessun motivo valido, o per disperazione, questo è tutto un altro discorso.

## *Spingi-Spingi, Spingi-Ammazza*

Il diritto dei popoli primitivi è fondato sulla rappresaglia — « occhio per occhio dente per dente » — un sistema cioè che si affida piu all'autodifesa che alla composizione formale ad opera di terzi investiti dell'autorità dello stato. È chiaro che nemmeno l'esistenza dello stato elimina del tutto la prassi informale della rappresaglia, della ritorsione e del taglione nei rapporti tra gli individui e i gruppi.

Nelle sue forme piu rudimentali, la contrattazione sociale consiste semplicemente in azioni e reazioni fisiche. « Se mi spingi, ti spingo anch'io. Se mi dai un calcio, te lo restituisco ». Quando le parti sono tutte forti piu o meno allo stesso modo, si instaura un certo equilibrio e una certa equità in queste semplici rappresaglie, cosa che limita l'*escalation* della forza e funziona da rozzo sostituto della socializzazione interiorizzata, o da tramite per il suo sviluppo. Le rappresaglie elementari del tipo « pan per focaccia » mantengono una situazione di equilibrio e di equità nei gruppi di gioco infantili e nelle mandrie di bestiame. I gruppi sociali, tuttavia, si strutturano e differenziano grazie a un processo naturale che opera sia tramite le disuguaglianze di energia e di vitalità tra i loro membri, sia tramite le esigenze della vita di gruppo.

La formula diventa: « Se mi dai una spinta, te ne do due, e piu forti ». Con il tempo questo modello dà vita agli ordini di beccata e alle piramidi del rispetto che costituiscono la base gerarchica

delle organizzazioni sociali. La minaccia di inasprire progressivamente le sanzioni a scopo deterrente, resa credibile da un effettivo, graduale inasprimento, è sostanzialmente una pretesa di dominio, oppure una sfida alle strutture di dominio esistenti.

Le forme piu diverse e apparentemente incompatibili di comportamento politico coesistono in combinazioni composite, amplificandosi o elidendosi reciprocamente. Le strutture di dominio sono complesse e variegate. Mentre l'esito di una transazione tende a fissare un modello per gli ulteriori impegni contrattuali tra le stesse parti, le risorse, gli interessi e le limitazioni imposte dalle situazioni di costi e rischi variano da transazione a transazione. Di conseguenza, possono coesistere tra le parti, in aree di comportamento separate, gradi diversi di dominio, e persino radicali inversioni di ruolo. In effetti, la non omogeneità della struttura di dominio può di per se stessa rappresentare una fonte di conflitto, quando una delle parti, in una nuova transazione, contesta il modello costituito.

È questo il piu rudimentale dei processi di socializzazione. Esso dà luogo ad atteggiamenti, abitudini, e a comportamenti specializzati propri di *posti* o *ruoli* particolari che tendono a conservare una determinata gerarchia sotto forma di sistema normativo: vi sono persone che hanno il privilegio di essere piu intraprendenti delle altre e possono cosí imporre al gruppo i propri valori e le proprie scelte. In un sistema stabile e ben socializzato bastano pochi scontri per rafforzare e mantenere la struttura con una conflittualità interna ridotta al

minimo. La gerarchia politica che ne risulta è funzionale per tutti i membri del gruppo, in quanto, oltre a ridurre al minimo la violenza interna, mantiene dei modelli di comportamento omogenei ed adattivi per il gruppo intero nelle relazioni con gli altri gruppi e con l'ambiente fisico.

La rappresaglia pura e semplice è la forma piu comune di contrattazione. Essa è tendenzialmente stabile quando « la punizione è proporzionata al reato », e quando i sistemi normativi di comportamento che essa mantiene soddisfano le esigenze degli individui e dei gruppi e si accordano con le loro possibilità contrattuali (vedi Bohannan, 1967, pp. 38-41).

La vendetta di sangue era, e in certi casi è ancora, una regola sociale universale nella Palestina biblica, nell'Alaska di oggi tra alcune isolate tribú di Eschimesi, qua e là per tutta l'Africa, e in tutte le zone arretrate del mondo, comprese quelle degli Stati Uniti. Sumner osserva che gli Eschimesi non disponevano di alcuna organizzazione civile al difuori della famiglia e non riconoscevano la giustizia dei bianchi. I conflitti si risolvevano con la rappresaglia, « la coercizione immediata e violenta dell'offensore. Donde, molte le morti violente. La vendetta è il sacro dovere di ogni membro del gruppo parentale » (Sumner, 1940, p. 422). Anche nelle moderne società urbane esistono gruppi simili. Un capo reparto bianco fece fuoco contro un manovale messicano del Texas che lavorava alle acciaierie di Gary; il messicano ritornò poi con una rivoltella e lo uccise nel nome di una rudimentale giu-

stizia del taglione. Nel suo gruppo sociale e agli occhi della famiglia, non sarebbe stato un vero uomo se non avesse agito cosí.

Gli Hatfield e i McCoy erano ragazzi di campagna che vivevano tra le montagne del Kentucky e non avevano paura di niente; cercavano di scannarsi a vicenda, è vero, ma rispettavano la legge delle colline e si univano per combattere gli esattori delle imposte. Se avessero aiutato i *feds* per danneggiarsi a vicenda avrebbero avuto la riprovazione unanime dei vicini, che avrebbero negato loro l'aiuto e l'appoggio necessario per proseguire la faida. Chi rimprovererà un Indiano Jívaro perché ha ucciso un suo nemico si sentirà rispondere: « È lui che si è ucciso ». La sua religione gli insegna che lo spettro di suo fratello gli distruggerà la famiglia se uno dei suoi componenti non vendicherà l'assassinio del padre, della madre o del figlio (Bohannan, 1967, pp. 310-311).

Margaret Hasluck ha studiato la vita sociale dell'Albania, e ha osservato il seguente modello di comportamento: quando la famiglia di un uomo assassinato, in mancanza di un intervento da parte della giustizia ufficiale, decideva di sobbarcarsi il ruolo di giustiziere e uccideva l'assassino o uno dei suoi parenti maschi, il capo della famiglia di questo ultimo poteva rassegnarsi a chiudere in parità la partita e fare pace. Viceversa poteva darsi che egli, pur ammettendo che i conti si erano pareggiati, preferisse continuare la faida uccidendo un secondo membro maschio della famiglia che si era vendi-

cata; ciò fatto, un'altra vita della sua famiglia poteva considerarsi persa.

In tal modo la faida poteva infierire sulle famiglie per anni o addirittura per generazioni, ogni famiglia essendo di volta in volta assassino e vittima, cacciatore e preda. « Fare vendetta » significava « prendersi il sangue » (il sangue dell'uomo già ucciso, non di quello che doveva espiare): il criminale veniva chiamato « il macchiato di sangue », e il vendicatore e il criminale pensavano l'uno all'altro come al « nemico ».

Nel labirinto dei processi politici informali, la rappresaglia, la ritorsione e il taglione funzionano un po' da denominatore comune di tutti i rapporti vitali, facendo sí che ogni azione sia ripagata con la stessa moneta. Quando il capo non dice « buon giorno », la sua segretaria si fa un punto d'onore di andarsene senza dire « buona sera ». Quando il suo ragazzo dà l'appuntamento a un'altra ragazza, la ragazza dà l'appuntamento a un altro ragazzo, preferibilmente all'amico di lui. Quando il marito trova da dire al caffè di sua moglie, questa trova subito il pretesto per lamentarsi della cenere di sigaretta sul tappeto. Tutte queste semplici rappresaglie sono altrettanti scambi negativi di valori e ricoprono, insieme con i piu funzionali scambi positivi che operano nel contempo reciprocamente e in concorrenza, l'intero arco del comportamento.

## *Le sotto-culture della violenza*

Quando mancano valori positivi da impiegare come mezzi di scambio (o perché una delle parti non dispone di valori da scambiare, o perché la sua

offerta è già stata respinta) aumentano le probabilità che la contrattazione prosegua sulla base dei valori puramente negativi della limitazione o dell'inasprimento delle sanzioni fisiche. Il tirarsi indietro, l'esercitare pressioni e trazioni, l'andarsene, e cosí via, sono solo alcune delle scelte negative che tutti hanno. I gruppi e gli individui che dispongono di una porzione esigua degli svariati valori di scambio reperibili nel sistema sociale sono costretti a fare il miglior uso possibile del poco che hanno. Essi diventano quindi degli specialisti nell'applicare, con intensità variabile, i diversi tipi di valori negativi. Questa è la causa principale della diffusione delle cosiddette sotto-culture della violenza tra i giovani di ogni estrazione sociale e tra le minoranze piu sfavorite, le cui risorse e alternative d'azione sono drasticamente limitate dalla povertà e dall'emarginazione da ogni attività organizzata e legittima. La cultura dello « spingimi che ti spingo anch'io » è presente in qualche misura a tutti i livelli sociali, ma diventa legittima e normativa nelle società arretrate, dove l'asprezza estrema dell'ambiente di vita e l'assenza di superiori sistemi normativi legittimi rendono inevitabile il ricorso ai soli valori disponibili, che sono in gran parte necessariamente negativi. In condizioni simili, la rappresaglia, la ritorsione e la vendetta sono altrettante leggi naturali, e rimpiazzano gli istituti formali del diritto e dello stato. Possiamo considerarle come forme primitive di diritto e di stato, suscettibili, a certe condizioni, di cristallizzarsi in strutture formali.

L'autodifesa, la vendetta, gli omicidî a catena tra i clan e le tribú (faide) — in una parola, tutte le piú comuni forme primitive di ostilità — diventano la quotidiana risorsa di vita, il modo legittimo di comportarsi, il modello delle virtú normative, e il solo strumento per far funzionare dei rapporti sui quali potrà in seguito instaurarsi un sistema piú elevato di organizzazione e di integrazione sociale. Norman Lewis osserva che in Sicilia la vendetta era l'arma cui potevano accedere con piú facilità i poveri e tutti quelli che, per una ragione o per l'altra, non trovavano protezione da una società in cui la legge non esisteva e la giustizia voleva dire il tribunale e la stanza di tortura del barone.

> La Sicilia — l'America del Vecchio Mondo — per due millenni è stata, in forma aperta o camuffata, una colonia sfruttata e una riserva di mano d'opera servile. Le legioni romane marciarono alla conquista della Gallia e della Britannia rifornite di galletta cotta nel grano cresciuto dagli schiavi siciliani. Quando, caduta Roma, i grandi latifondi siciliani passarono nelle mani del Papato, fu il lavoro coatto dei braccianti agricoli siciliani a produrre i tre quarti della sua ricchezza. La Sicilia fu sfruttata dai Normanni, dai Tedeschi, dagli Aragonesi, dagli Spagnoli e, finalmente, dai Borboni, ma quasi sempre da lontano. Dopo la dinastia degli Svevi, la Sicilia non ebbe piu un governo centrale, un monarca, una corte, un'amministrazione *in loco* (Lewis, 1964, p. 32).

Vediamo oggi, nelle nazioni di recente costituzione, tutto l'armamentario istituzionale dello stato moderno, con istituzioni nazionali sovrane, costituzioni, partiti politici, industrie straniere e scambi di studenti con borse Fulbright. Ciononostante, nes-

suna di queste nazioni è sinora riuscita a integrare i gruppi tribali, frazionati e dispersi, che formano la struttura gerarchica legittima del sistema sociale. La prassi normale che mette in contatto gli individui e i gruppi nei settori in cui i loro interessi e le loro attività cozzano o si sovrappongono è sempre quella, spesso primitiva, ma a volte anche evoluta, della vendetta. Si può dire che le istituzioni formali non esistano, neppure per le piccole minoranze dei *leaders* nazionali e dei professionisti che vivono nelle città pseudoeuropee lasciate dagli ex colonizzatori — laddove il substrato reale della vita sociale si impernia tuttora sulle regole ancestrali della rappresaglia, del castigo, della corruzione (che apre tutte le strade), e sulla giustizia informale degli anziani e degli stregoni.

Anche nelle società con un alto livello di integrazione e di sviluppo, tuttavia, vi sono sacche ed *enclaves* in cui certi gruppi, vedendosi interdetto l'accesso alla giustizia ufficiale, sono costretti a rivolgersi alle loro comunità per ottenere, con mezzi facilmente reperibili e spesso assai rozzi, la sospirata integrazione sociale. Insieme con il sistema della rappresaglia personale e di gruppo, essi mantengono in vita tradizioni ancora utili per limitare e attenuare la violenza. Ma, dal punto di vista dello stato e delle istituzioni formali, questi individui sono dei banditi e dei fuorilegge. A loro volta essi considerano le istituzioni statali nient'altro che forze esterne e ostili, e adottano nei loro confronti un atteggiamento bellicoso, cercando financo di servirsene per i propri interessi. Il posto di lavoro, il

benessere, e cosí pure il delitto, assumono l'aspetto di razzie in campo nemico. Gli Stati Uniti, come del resto l'Europa con i suoi zingari, hanno nel loro territorio un'enorme e variegata congerie di gruppi non integrati o integrati solo di nome, ivi compresi gli immigrati e gli emigranti (sia bianchi che negri) delle grandi aree urbane, i giovani di ogni estrazione culturale e razziale (che rappresentano oggi, per via dell'alto tasso di natalità durante la Seconda Guerra Mondiale, la maggioranza della popolazione), i negri, i Portoricani, e cosí via.

Accanto ai gruppi sfavoriti per ragioni storiche, ne esiste un altro che, sia pure per motivi diversi, si trova a un di presso nella medesima situazione: tutti coloro che, per ragioni di lucro, si danno ad attività criminose quali il vizio, la droga o le scommesse esprimono dei valori e dei bisogni che le istituzioni dello stato considerano illegittimi, ma che invece sono ritenuti ben legittimi da vasti settori della popolazione. Siccome tutto quello che la gente desidera, ed è disponibile, può essere venduto e utilizzato, si sviluppano importanti attività economiche e sociali « ai margini della legge », ossia senza il beneficio della legge e della regolamentazione statale, e a volte in aperta sfida ai tentativi di applicare il codice ufficiale. Simili attività tendono pertanto ad essere regolate dal primitivo codice della rappresaglia. Quando tali procedure informali finiscono col comportare costi e rischi eccessivi (valga per tutti l'esempio delle guerre tra *gangs* rivali durante i primi anni del proibizionismo), emergono delle superiori istituzioni informali aventi una pre-

cisa funzione integratrice — per esempio, per ritornare al caso della delinquenza organizzata, i « sindacati » come Cosa Nostra, e le riunioni nazionali, del tipo di quella tenutasi ad Apalachan, per la mediazione dei conflitti, l'aggiudicazione e la tutela delle aree di giurisdizione, dei diritti e dei privilegi, e per limitare i rischi di nuove « guerre », sempre presenti quando in ballo ci sono delle attività competitive, delle successioni ai posti di comando, dei cambiamenti di funzione, e delle norme organizzative.

Nel libro *Murder, Inc.,* due giornalisti di cronaca nera cosí annotarono il processo sopra descritto:

> « Un tizio viene colpito — attaccò a dire il nostro uomo — e i suoi uomini danno una lezione alla banda che lo ha fatto ». Le rappresaglie tra bande costano sempre un bel po' di uomini. Ma c'è di piu: esponevano i punti piu vulnerabili della malavita — provocavano l'accanimento della Legge. Alla fin fine, a nessuna banda conveniva perdere continuamente uomini validi. Perché allora non costituire un'organizzazione che eliminasse tutti questi guai semplicemente occupandosi dei problemi di interesse generale? (Turkus e Feder, 1951, p. 98).

Cosi negli anni '30 nacque il « sindacato ». I capibanda si misero d'accordo su un consiglio di amministrazione cui avrebbero partecipato tutti i *mob leaders,* tutti col medesimo potere. Ciascun *boss* rimaneva il padrone assoluto del suo territorio, il suo giro d'affari non veniva disturbato, la sua autorità locale restava indiscussa. Nessuno — locale o forestiero — poteva essere ucciso nel suo territorio senza la sua approvazione. Il *boss* aveva il diritto

di far da sé il « lavoro », oppure poteva permettere a uno di fuori di entrarci — ma solo dietro suo invito. Di fatto, nessuna attività criminosa organizzata poteva impiantarsi nel suo dominio senza la sua sanzione e il suo pieno consenso, tranne nel caso che egli fosse stato messo in minoranza dal consiglio di amministrazione.

Ogni capobanda aveva ora dietro non solo i suoi scagnozzi, ma il potentissimo complesso di tutte le bande. Ogni *boss* aveva la garanzia che nessuno avrebbe interferito nel settore a lui riservato — e che nessun *gangster* rivale lo avrebbe ucciso...

Ben presto anche le bande delle altre zone si resero conto che la forza stava nell'unione. Gli « uomini-civetta » di Brooklyn ci dissero che era stata indetta una nuova riunione a Kansas City, per avere notizie dai dirigenti dell'Ovest. Alla cricca di Capone, a Chicago, e alla banda di Kansas City l'idea andò a genio. Da Cleveland e Detroit venne la notizia che la Mayfield Gang e la Purple Mob erano d'accordo. Boston e Miami, New Orleans e Baltimora, St. Paul e St. Louis — tutte le città aderirono alla confederazione del crimine che crebbe sino a che non ebbe ricoperto l'intero territorio nazionale (Turkus e Feder, 1951, p. 99).

L'indiscriminato pedaggio di vite esatto dalla rivalità tra le bande venne a cessare quasi di colpo!

Nel 1963 la commissione senatoriale per la lotta contro la delinquenza studiò i nuovi metodi di governo che la malavita si era data. In tutte le « famiglie » le questioni importanti passano sempre per via gerarchica. Nell'ultima fase del loro iter, vengono riferite ad un solo individuo, il *buffer,* che le comunica al capo supremo. Questa procedura viene osservata con molto rigore, ma eccezionalmente

qualche capo di basso rango può parlare di affari direttamente con il *boss*. Ciò accade raramente, e richiede a sua volta una procedura ben precisa. L'individuo in questione deve ottenere il permesso dal suo immediato superiore. Successivamente la richiesta passa, per via gerarchica, al *buffer,* che la partecipa al capo. Tutte le comunicazioni sono orali. « Tale richiesta non è accettata che in situazioni eccezionali e di estrema urgenza, o quando proviene da un vecchio amico del capo ». Se la richiesta è accolta, il *buffer* raduna il postulante e il suo superiore immediato, e li conduce in un luogo scelto in precedenza perché adatto e gradito al capo supremo.

La riunione è formale. Il problema viene discusso, la petizione porta, e, a tempo debito, la decisione presa e resa nota al postulante. Quest'ultimo atto chiude il caso. I « convegni » di questo tipo sono molto rari, si tengono solamente all'interno delle singole « famiglie » e sono diversi dalle vere e proprie « riunioni » (*sitdown*).

Una riunione ha luogo quando la pace tra le bande è minacciata da una controversia tra esponenti della malavita. Un tempo la forza — di cui si faceva un uso frequente e spietato — era l'estrema pacificatrice. Secondo i capi di queste celebri « famiglie », tuttavia, quando si ricorre alla violenza aperta « i soli vincitori sono i poliziotti ». Quando sorge un problema, i capi minori del « sindacato » decidono di riunirsi e lo discutono a fondo. Nella maggior parte dei casi la soluzione emerge già da questi primi contatti. Se necessario, si può

salire piú in alto. A volte, quando la disputa giunge a un livello superiore, i litiganti scoprono di essere membri della stessa « famiglia ». Altre volte, la soluzione della diatriba deve essere deferita all'autorità suprema, cioè ai capi delle « famiglie ». Si conducono trattative per la riunione, e i capi si siedono attorno a un tavolo e discutono la questione. Il loro verdetto è insindacabile. « La riunione, vera conferenza di pace, ha posto termine ad ogni conflitto tra i gruppi riconosciuti ».

Tutti i provvedimenti disciplinari nei confronti dei membri dei clan, compresa la loro eliminazione fisica, vengono presi ed eseguiti all'interno dello stesso gruppo o « famiglia » dai suoi stessi membri. Cosí, se un membro della « famiglia » ha violato le regole o rifiuta di conformarsi alla decisione di un superiore, deve essere punito. La punizione può variare dal semplice ammonimento (che può consistere, per esempio, nel tagliarlo fuori da un affare remunerativo) a forme piu drastiche, e giungere sino alla morte. Il fatto di « risolvere la questione in famiglia » elimina la possibilità di future vendette, rende semplice la cosa, e consente di fare sparire agevolmente le prove.

Certe volte nella riunione si decide che l'unica soluzione del problema discusso è l'eliminazione fisica. L'esecuzione è affidata alla banda di appartenenza della vittima. In breve tempo l'uomo sparisce. Queste « sparizioni » sono sempre opera di « giuda », di « amici », possibilmente parenti, in cui la vittima ha la massima fiducia. La vittima

non dà segni di paura e non fa niente di insolito prima di sparire.

« Devi avere il permesso ». La prima volta che un novizio di una « famiglia » si sente dire cosí, rimane molto meravigliato. Egli scopre che deve ottenere un permesso per entrare in qualunque affare illegale, per commettere rapine e scassi, per disporre dei beni rubati, e persino per ottenere dei prestiti da qualche strozzino. La spiegazione che gli si dà è che solo le imprese che si accordano con la politica generale della famiglia gli saranno permesse. Sino a quando avrà il permesso, se qualcosa dovesse andargli storta, la famiglia lo aiuterà con i suoi avvocati, versandogli cauzioni, e cosí via. Si tratta di considerazioni di ordine pratico. E poi, sotto il profilo delle *public relations,* nessun delitto che susciti grande scalpore è certo il benvenuto (vedi Congresso degli Stati Uniti, Comitato Senatoriale sulle Attività Governative, 1963, pp. 68-69).

La realtà è che la malavita organizzata gode di una vera e propria legittimità, e dispone di risorse non dissimili da quelle della società per bene. Essa dà vita a tutto quell'apparato per la presa e l'applicazione delle decisioni e per la regolamentazione dei conflitti che caratterizza la società « civile »: società con la quale i suoi appartenenti si mescolano liberamente, giungendo anche ad occupare posizioni di prestigio, e alla quale in molti casi appartengono. Tale legittimità d'acquisto è una fonte di potere contrattuale molto piu potente che non l'astratta e ipocrita legalità prescritta dalla morale corrente. Allo stesso modo, via via che la ruota delle generazioni

e dell'evoluzione sociale gira, le istituzioni informali che si sviluppano tra i giovani e i poveri acquistano talvolta solidità e persino rispettabilità. Tutti gli individui e i gruppi che danno vita a nuove attività e a nuovi valori la cui legittimità informale è destinata a rafforzarsi nel tempo come, per esempio, le sette religiose o i grandi inventori, subiscono, all'inizio, l'ostracismo dell'ordine costituito. Nei primi tempi della loro esistenza, molti nuovi valori, attività e forme di organizzazione e di comportamento sviluppano essi stessi degli autonomi sistemi di integrazione di gruppo, ricadendo, sia nei loro rapporti interni sia nelle relazioni con il potere economico e politico « ufficiale », nei modelli dell'autodifesa e della rappresaglia. Tutto ciò balza agli occhi se guardiamo, per esempio, ai tempi eroici delle lotte sindacali nelle miniere, sulle navi e nelle fabbriche.

La legge della rappresaglia ha il suo regno tra gli emarginati. Per essa gli atti di vendetta e di punizione personale sono onorevoli e doverosi. Come ebbe a dire un contadino siciliano, « Oggi o domani io ho gli animaluzzi, mi vengono a rubare questi animaluzzi, io naturalmente se ho coraggio vado ad ammazzare quello che ha rubato gli animaluzzi... Se non ho coraggio resto come una vigne a malo terreno, che deperisce cioè, si perde » (Dolci, 1960, p. 131). Walter B. Miller, Marvin E. Wolfang, Albert K. Cohen, Richard A. Cloward e Lloyd R. Ohlin sono tra i tanti sociologi che hanno studiato a fondo la « sottocultura della violenza ». Essi hanno scoperto che il ricorso immediato al com-

battimento fisico è un meccanismo risolutorio cui ricorrono in modo specifico determinate classi sociali, e che dietro ad esso si cela un forte senso di legittimità. Le punizioni fisiche sono piu frequenti tra i genitori delle classi inferiori che tra quelli delle classi medie; i primi inculcano cosí nei ragazzi un modello normativo buono per una molteplicità di scopi utili tanto per i giovani quanto per i vecchi.

Numerosi studi demografici sull'assassinio mostrano che la sua incidenza è maggiore in determinate località geografiche e in determinati gruppi socioeconomici. Robert Bensing e Oliver Schroeder hanno messo in luce come la percentuale degli omicidî sia inversamente proporzionale a fattori quali il reddito familiare, il grado d'istruzione e lo *status* professionale degli abitanti di un quartiere. Al contrario, vi è un rapporto diretto tra il tasso degli omicidi da un lato e il benessere pubblico, la sovrapopolazione e l'incidenza della componente giovanile sulla popolazione totale dall'altro (Bensing e Schroeder, 1960).

D'altra parte, l'arco contrattuale delle classi medie tende ad escludere la violenza, e a contemplare piuttosto la sottrazione e il diniego dei valori positivi (riduzione dell'assegno settimanale, proibizione di usare la macchina, etc.), valori tra i quali è compresa anche la libertà personale (starsene via di casa, uscire, rientrare tardi). Lo stadio successivo della contrattazione sarà probabilmente il ricorso al prete o allo psichiatra perché sistemino le cose. Piu in là ancora ci sono i tribunali, con la prospettiva della separazione e del divorzio, e altre soluzioni

del genere. A tutti questi livelli, il suicidio o l'aggressione fisica occhieggiano quali vaghe o esplicite minacce, e tendono a far rispettare le leggi non scritte che prescrivono quali colpi le parti possano legittimamente scambiarsi a ciascuno stadio del conflitto. È probabile che l'aggressione o il suicidio vengano portati ad effetto solo quando tali « regole del gioco » siano violate, o vi sia il sospetto che siano state segretamente violate, specialmente se tali atti minacciano di compromettere per il futuro la posizione contrattuale di uno dei *partners*. Anche qui, indagini statistiche condotte tra le classi medie dimostrano che gli individui fortemente integrati in qualche gruppo sociale ledono o uccidono piu facilmente se stessi che non la controparte. Come abbiamo visto, tra i giovani e i poveri accade il contrario.

Il fatto di poter disporre di valori positivi da scambiare tende ad edulcorare i contenuti e i metodi della contrattazione interpersonale. Ciò si riflette ed è razionalizzato in una preferenza di valore che aborre la violenza in modo radicale. I genitori e gli insegnanti intervengono a controllare lo « spingi tu che spingo anch'io », modello di comportamento universalmente diffuso tra i bambini. Il modo « legittimo » di risolvere i conflitti consiste, al contrario, nella redistribuzione di valori positivi, quali l'attenzione, oggetti graditi, dolciumi. Uno dei modelli di rappresaglia negativa piu seguiti può essere esemplificato in questa frase: « Spingimi e ti parlo fino a farti morire ». Il predicozzo diventa una pseudo-punizione che i giovani delle classi

medie imparano subito e si infliggono l'un l'altro.

I sistemi di valore che rifiutano ogni tipo di violenza personale, compresa l'autodifesa, sono spesso controproducenti. Il bambino cui è stato insegnato a non reagire dovrà darla vinta al bulletto della combriccola, o rinunciare alla sua compagnia (e alla possibilità di socializzarlo). Il bambino che si difende, anche se è piu piccolino e corre il rischio di prendersele, costringerà generalmente il bullo a imparare qualche altro modo di risolvere i conflitti e di giocare. Il nostro bambino potrà trovare un *modus vivendi* piú accettabile con il bullo, e probabilmente si risparmierà ulteriori batoste. Non bisogna insegnare ai bambini che il pacifismo è il metodo migliore per andare d'accordo con quelli che sono piu grossi e forti di loro; il pacifismo a volte ha l'effetto opposto e, in ogni caso, il bambino lo imparerà da solo, tramite il processo naturale di azione e reazione. Il genitore rende un cattivo servizio al suo bambino, raccomandandogli di non reagire nemmeno di fronte a quelle provocazioni che esigono pan per focaccia.

## *Violenza e reintegrazione*

La contrattazione imperniata sulla rappresaglia (che può arrivare fino alla violenza) mette a disposizione dei gruppi che la mettono in pratica un complesso di regole e di prassi per il controllo e la regolazione dei conflitti sociali. Tuttavia, quando l'equilibrio si spezza e le ritorsioni si inaspriscono oltre la misura consentita, il comune interesse per una

limitazione dei costi e dei rischi e per un ritorno a forme di contrattazione piu accettabili fa scattare l'impulso verso la reintegrazione a un livello di organizzazione sociale piu elevato.

Questa spinta verso la reintegrazione è ben visibile nel modello, pressoché universale, in virtú del quale viene posta fine alle faide tra i gruppi. Questo processo presenta caratteristiche identiche, sia che abbia luogo tra le tribú Bantu dell'Africa, i contadini albanesi o le bande a delinquere organizzate. Quando si verifica un omicidio, bisogna vendicarlo con un altro omicidio. Questo, a sua volta, deve essere vendicato, e cosí via, sino a che i gruppi implicati nella faida non si sono decimati l'un l'altro. In ogni caso, gli uomini uccisi da ambedue le parti devono, per quanto possibile, avere caratteristiche di età e di rango sociale identiche o simili. In caso contrario, le regole implicite di reciproca auto-limitazione, vigenti anche nei momenti in cui la faida raggiunge il culmine dell'intensità, verrebbero infrante, con il risultato di un inasprimento ancora piú pericoloso. La composizione ha luogo quando degli intermediari, o i *leaders* stessi dei gruppi rivali, si abboccano e, di mutuo accordo, decidono di ristabilire l'equilibrio.

Normalmente l'uccisore dell'ultima vittima viene soppresso dal suo stesso gruppo in pegno di pace; a volte si offrono riparazioni alle famiglie di entrambe le parti; si cerca infine di addivenire ad accordi di procedura e di contenuto che possano prevenire il ripetersi di altre faide. In effetti, tali accordi sottopongono a normazione le regole di

contrattazione tra i gruppi, tentando a volte di strutturare dei rapporti che finiscono col trascendere il principio dell'autodifesa di gruppo, e di trasferire parte della sovranità dei singoli gruppi ad una unica autorità esercitata congiuntamente e di comune accordo da entrambi i gruppi.

Tanto il primo quanto il secondo gruppo rifiuteranno ora di riconoscere legittimi certi modelli di autodifesa e di lotta che in passato facevano invece parte dei loro sistemi di comportamento. Essi rimangono in vigore nei rapporti con i gruppi esterni, e servono a mantenere in vita un implicito residuo di minaccia che veglia sulla legittimità dei nuovi metodi contrattuali. Bohannan chiama tale processo « la convenzionalizzazione delle sanzioni punitive » (Bohannan, 1967, p. 8).

Ogni azione che inasprisca oltre il lecito la violenza e faccia crollare le limitazioni imposte alle parti dalla situazione di costi e rischi genera ansietà, squilibrii interni e un senso generale di incertezza. Simili azioni rappresentano delle « profezie autoverificantisi », e spingono ad altre azioni successive. I giochi dei bambini crescono spesso in eccitazione e in durezza sino a che qualcuno si fa male e piange; poi cessano. La discussione tra marito e moglie in cui uno dei due, impulsivamente, dice la cosa irripetibile, fa cioè la minaccia improvvisa e straordinaria di andarsene via di casa o di ricorrere ala violenza fisica, mette in pericolo il sistema di autolimitazioni che aveva fino a quel momento operato tra i coniugi. Tutti i partecipanti a una lite avvertono un senso di pericolo incombente quando

uno di loro viola le regole, quando il binomio « spingi che ti spingo » diventa « spingi che ti incendio la casa », « spingi che divorzio », o « spingi che t'ammazzo ». Una minaccia disperata è un segno di debolezza. È improbabile che l'altra parte ceda immediatamente; questa, al contrario, dopo l'attimo di silenzio e di stupore che vien dopo la minaccia, reagisce solitamente con una minaccia ancora piu dura. Entra in scena lo spettro della morte, l'estrema sanzione, anche se le minacce già scambiate non lo hanno ancora evocato esplicitamente; e ciononostante, esso fa il suo ingresso, sempre, perché è la logica occulta del processo di contro-*escalation* ad evocarlo inesorabilmente. C'è un proverbio messicano che dice: « Quando ammazzi una persona, ti carichi in spalla lo spirito del morto, e solo la morte ti può liberare dal fardello » (Mailer, 1968, p. 86). Questa immagine bene esprime il senso di incertezza e l'impulso imperioso alla reintegrazione totale o alla morte.

Un forte squilibrio nella dinamica dell'*escalation* significa che le funzioni e i compiti dei gruppi sono cambiati, e che si rende necessario un livello piu elevato di organizzazione gerarchica, se si vuole che i gruppi continuino a massimizzare i valori. Il diffondersi delle automobili, dei camion e degli aeroplani pose fine all'autonomia locale delle bande di *gangsters* che nei primi anni del proibizionismo si occupavano della distillazione e del traffico clandestino del whiskey (vedi Messick, 1967). Cosí, le « guerre » che negli anni '20 impegnarono le bande per il godimento esclusivo dei proventi illeciti che

le grandi città potevano offrire, vennero riprese negli anni '30 sotto forma di « guerre » a livello nazionale e internazionale. Come la prima fase di questo conflitto aveva portato al costituirsi di nuove strutture di autorità a livello cittadino, cosí la successiva fase di espansione iniziò con una serie di raggiustamenti *ad hoc* del tipo « spingimi che ti spingo anch'io ». Ma ad ogni transazione si imponevano senza posa nuovi problemi di autorità. Tra i potenti feudi cittadini ebbe ben presto inizio una lotta senza quartiere per il potere. Le regole della rappresaglia « semplice » (« spingi che ti spingo ») furono infrante. Comparve il tipico modello dell'*escalation* che sempre precede il rinnovarsi di ostilità comportanti costi e rischi maggiori e, in ultimo, la riorganizzazione e la reintegrazione a livelli piu elevati. Il binomio « spingimi che ti spingo » divenne « spingeteci e vi spezzeremo la schiena, vi incendieremo i camion e vi ammazzeremo i capi ». In altre parole, l'*escalation* diventò un'asserzione di autorità gerarchica, alla cui base stava la convinzione di poter superare l'avversario con la lotta e l'impiego della forza.

Come dimostra la strategia militare seguita dagli Stati Uniti negli anni '50, che si basava sui concetti di *attacco nucleare preventivo* e di *risposta massiccia,* il modello di azione e reazione del tipo « spingimi e t'ammazzo » non lascia posto a metodi di contrattazione piu blandi. Con questa dottrina gli Stati Uniti cercarono di scoraggiare le « spinte » dei Sovietici, e di far sí che il loro potenziale di offesa perdesse qualunque efficacia diplomatica.

Tuttavia, la tattica di promettere agli avversari punizioni micidiali non diede buoni frutti. I Sovietici « spingevano » lo stesso, e d'altra parte non sembrava possibile gettare in campo il potenziale di morte degli Stati Uniti. La tattica americana inibiva, da parte nostra, reazioni del tipo « spingi che ti spingo », e spaventava piu noi e i nostri alleati che non i Russi. Il risultato fu una serie di inutili tentativi di raggiungere un piu alto livello di integrazione tramite incontri di vertice. Non ci fu però nessun tentativo di elaborare una nuova strategia che facesse leva sul principio della risposta commisurata e limitata. Al contrario, la strategia militare basata sull'assunto della superiorità bellica degli Stati Uniti rimase ben salda; solamente, ad essa iniziò ad accompagnarsi, sia pure in mezzo a mille riluttanze ed ambiguità, l'accettazione della parità militare sovietica.

La minaccia aperta di morte mette in luce tutta l'ambivalenza insita in ogni processo di *escalation*: può scoraggiare dallo sferrare il primo colpo; ma può anche spingere ad uccidere prima di essere ucciso. Nel primo caso si instaura un modello di predominio e di gerarchia che risolve il problema dell'autorità, la vera polpa del conflitto, e pone le premesse perché parti con diverso potere contrattuale possano reintegrarsi a livelli organizzativi piu elevati. L'alternativa si esprime nel modello « ammazza che ti ammazzo », che può voler dire sia guerra senza quartiere sia reintegrazione tra parti con uguale potere contrattuale. In entrambi i casi si mette in moto una prova estrema di vitalità, un

confronto dal quale devono scaturire nuovi modelli di organizzazione gerarchica.

Tutti coloro che riescono a sopravvivere a periodi di ostilità comportanti costi e rischi molto elevati finiscono, ad un certo punto, con l'instaurare un sistema di rapporti integrati, con un processo decisionale strutturato da regole ben precise e istituzioni per la composizione dei conflitti. Nel mondo della malavita organizzata, per fare un esempio, scoppiano ancora innumerevoli conflitti di vario genere. Ma le regole generali, le risorse di potere contrattuale, e gli stessi tipi umani che le detengono sono cambiati: sono, cioè, in qualche misura formalizzati, capaci di consolidarsi e di perpetuarsi. La violenza, sia pur limitata e controllata, esiste ancora: è l'estrema risorsa cui ogni membro può appellarsi e, nel contempo, l'arma che il nuovo potere centrale impugna in caso di necessità per imporre le proprie decisioni. Ormai la violenza svolge un ruolo in gran parte passivo, limitandosi a mantenere vivo in tutti quel tanto di paura sufficiente a prescrivere i limiti « leciti » della contrattazione e a smorzare tanto le spinte verso un inasprimento eccessivo quanto l'efficacia delle minacce in tal senso.

La dottrina strategica americana dell'attacco nucleare preventivo e della risposta massiccia (il che significa guerra nucleare totale in risposta ad ogni aggressione con armi convenzionali e ad ogni tentativo di sovversione, in qualsiasi angolo del globo si verifichino) aveva il suo fondamento in un'asserzione di autorità gerarchica, l'asserzione cioè della

superiorità economica e militare (se non addirittura morale) degli Stati Uniti, e nella pretesa che la Russia ratificasse tale superiorità nell'equilibrio mondiale del potere. La Russia invece voleva la parità economica e militare, e siccome la conquistò effettivamente verso la fine degli anni '50, la strategia americana perse ogni credibilità, diventando anzi estremamente pericolosa. Il modello « spingimi e ti ammazzo » tendeva gradualmente a diventare, per ambo le parti, « dunque, è possibile che io debba ammazzarti per primo ». Quando si arrivò a questo punto, diversi generali, sia russi che americani, chiesero ai rispettivi governi di sobbarcarsi qualsiasi sforzo pur di costituire un potenziale offensivo irresistibile, e di proclamare la dottrina della guerra preventiva. Tale programma fu però respinto da persone piu sane di mente. Nel corso degli anni '60 le due superpotenze raggiunsero all'incirca una posizione di parità militare, ma su livelli di armamento inferiori, e adottarono in pratica la strategia della *risposta flessibile,* la quale rispecchia in effetti una situazione stabile di approssimativa parità che entrambe le parti accettano e rispettano, a dispetto dell'incessante competizione diplomatica e delle crisi ricorrenti.

Come già nel caso delle lotte tra le bande rivali, abbiamo potuto osservare in questa equazione U. S.A. - U.R.S.S. un modello ben preciso: il venir meno delle norme non scritte che regolano e limitano la contrattazione rende attuale il pericolo di un acuimento della violenza e conduce in ultimo a una reintegrazione a livelli organizzativi piu elevati. A

tutti i gruppi sociali può capitare di trovarsi coinvolti in sequenze simili, quale che sia il livello organizzativo al quale operano. I fattori essenziali sono le condizioni che rendono necessaria una reintegrazione funzionale: le trasformazioni nell'ambiente fisico; le alterazioni nell'equilibrio del potere tra i gruppi sociali; la comparsa di nuove risorse e possibilità contrattuali; e le richieste di riconoscimento ufficiale da parte di settori sino a quel momento silenziosi. Ci vorrebbe molto spazio per elencare tutti i fattori capaci di influenzare l'equilibrio ecologico e le strutture dei gruppi sociali.

La violenza politica, minacciata o attuale, fa parte integrante del processo politico, sia che serva a contenere i costi e i rischi della contrattazione, sia che finisca con il fungere da banco di prova della vitalità dei gruppi e delle istituzioni. Con ciò non si vuol dire che la lotta politica e sociale debba necessariamente prendere questa o quella forma in questa o quella occasione. Le tattiche precise che vengono adottate a fini di minaccia, di dimostrazione, di difesa e di distruzione dipendono dal comportamento tenuto in precedenza dalle parti, dalle possibilità contrattuali in campo, dalla situazione di costi e rischi, dall'intensità degli interessi in gioco e dell'impegno profuso, e dall'efficacia delle diverse scelte operative per il controllo, la preservazione del sistema, l'accomodamento, o la reintegrazione del sistema stesso. L'esatta incidenza della violenza politica, la forma e la portata che essa assume, sono altrettanti prodotti della dinamica contrattuale. Benché non priva di nessi con le con-

dizioni del conflitto (che danno la stura alla contrattazione e ne determinano i contenuti), la dimensione tattica può variare indipendentemente da esse. Le tattiche che dimostrano maggiore efficacia e duttilità tendono a venire imitate, a consolidarsi e perpetuarsi.

In questo periodo di crisi, bisogna ammetterlo, le tattiche « dure » si sono davvero dimostrate efficaci sia nel rafforzare l'unità, la *leadership* e il potere contrattuale dei gruppi piu sfavoriti, sia nello stimolare il cambiamento sociale. Per converso, le tattiche piu apprezzate e meno provocatorie della partecipazione democratica, della petizione e della dimostrazione pacifica, le tattiche cioè che « operano all'interno del sistema », hanno sortito solamente effetti astratti, formali e simbolici, hanno screditato i *leaders* che le propugnavano e impiegavano, e hanno frazionato e frustrato le nuove frange politicizzate dei ghetti urbani.

CAPITOLO V

# GLI UOMINI, I GRUPPI E LO STATO

Voi dite di volere la rivoluzione
beh, sappiate
che tutti noi vogliamo cambiare il mondo.
The Beatles, *Revolution*, I, 1968

Lo stato è un'istituzione formale che cerca di conquistare e legittimare il monopolio legale della violenza. Lo stato è *la* macro-istituzione, il livello massimo di organizzazione, integrazione e autorità al quale, in un mondo organizzato in stati nazionali quale è quello dei giorni nostri, possono giungere i gruppi sociali.

Il processo di reintegrazione che abbiamo potuto osservare analizzando i rapporti tra i gruppi primitivi, le sottoculture e le organizzazioni di fuorilegge, può essere paragonato al processo attraverso il quale gli stati che pervengono alla legittimità nascono, si demarcano territorialmente e si integrano. Tutti i gruppi osservano e impongono ai loro membri un qualche codice di sicurezza. In una situazione di conflitto acuto e di ostilità aperta, il codice di sicurezza

si fa assai piú rigido ed esigente; ogni gruppo che si trovi in una situazione del genere (per esempio l'opposizione clandestina in Francia durante la Seconda Guerra Mondiale) diventa in certo modo un protostato, arrogandosi e tentando di esercitare il monopolio legittimo (per quanto non legale) della violenza. Un gruppo di questo tipo ha la possibilità di imporre sanzioni severissime (compresa la morte) sia ai suoi nemici sia a quei membri che si sono comportati in modo da metterne a repentaglio la sicurezza.

La storia dimostra che non è infrequente il caso di gruppi simili (trattati alla stregua di bande di criminali da coloro che arrogano per sé il potere politico) che finiscono poi col diventare essi stessi (mediante colpi di stato, rivoluzioni, guerre separatistiche) i quadri di un nuovo ordinamento giuridico-legale e di una nuova organizzazione statuale. Si dà il caso di malviventi americani che si organizzarono in bande, violentarono, rubarono, razziarono cavalli e bestiame, bruciarono villaggi messicani e diventarono poi la classe dirigente della nuova repubblica del Texas: generali, governanti, banchieri e grandi proprietari terrieri. Non sempre un gruppo che svolga un ruolo oggettivo di protostato cerca di trasformarsi in regime rivoluzionario. Tuttavia in alcuni casi il risultato è proprio questo. Ciò che demarca nettamente e crea e mantiene una sorta di separazione ecologica tra le organizzazioni sociali integrate è sostanzialmente la violenza.

Ciò è facilmente osservabile nel tema sempiterno dei western televisivi. Incalliti pistoleros professionisti penetrano nei territori di frontiera, appro-

fittano dell'assenza dell'autorità federale, e i coloni timorati di Dio si organizzano per difendersi. Poi è tutto un susseguirsi di colpi di scena, sino a che finalmente il *marshal* federale scende per la via principale, arriva la cavalleria americana, o un membro della banda, rimorso dalla coscienza, decide di mettersi sulla buona strada ed è nominato sceriffo. La storia dimostra che effettivamente, quando alla fin fine l'autorità federale riusciva ad organizzare i territori, molti pistoleros di professione diventavano sceriffi, *marshals,* sindaci, giudici, allevatori o banchieri. La saga de « la piu veloce pistola del West », cosi sfruttata dalla letteratura popolare e dalla televisione rispecchia un'epoca prestatale nella quale chiunque fosse un *vero* uomo doveva far conto esclusivamente sul proprio coraggio e sulla propria audacia per sistemare i rapporti con gli altri, se ogni altro accomodamento si rivelava impossibile. La « fedele sei colpi » viene chiamata la « livellatrice », nome che bene rispecchia le equazioni di contrattazione all'opera. Non diversamente gli stati nazionali sovrani regolano in ultima istanza i loro rapporti con gli altri stati ricorrendo a un « livellatore » altrettanto fidato: il loro potenziale bellico.

La violenza rappresenta il vero spartiacque del processo di integrazione sociale; è con la violenza che le sovranità si demarcano, e alla violenza spetta la parola decisiva quando esse si misurano sul campo. La violenza è immanente al processo stesso per cui il feto e la madre si scindono in organismi separati. Essa è sempre ambivalente, in quanto de-

finisce una situazione-limite suscettibile di evolversi in uno scisma radicale o, alternativamente, in una reintegrazione a piu alto livello.

## *Il sistema degli stati nazionali*

Molti ritengono che il diritto internazionale sia un sostituto della guerra, come se tra le due cose non ci fossero strette ed intime interdipendenze. Questa interpretazione del diritto internazionale rivela una beata ignoranza delle funzioni che la violenza svolge all'interno dei singoli ordinamenti giuridici. Un sistema giuridico funzionante e vitale tutela le condizioni che consentono ai gruppi di esplicare le proprie attività. Il diritto si regge sempre sulla violenza dello stato. La minaccia della violenza e il timore del venir meno dell'ordine e della legge costituiscono un potente freno contro la radicalizzazione delle pretese e delle posizioni, consentendo cosí ai processi politici informali di negoziazione, concessione, compromesso e composizione di assumere un andamento pacifico (vedi Nieburg, 1963, p. 49). Nell'arena politica internazionale, anche se non esiste un potere centralizzato, i processi di mediazione e negoziazione funzionano all'incirca allo stesso modo. Il fatto che le nazioni possano minacciare in modo credibile di ricorrere alla violenza è di per sé un fattore di stabilizzazione, sempre che gli uomini di stato badino a che le loro nazioni non abbiano mai a perdere la possibilità di attuare a scopo dimostrativo tali minacce, e le loro ambizioni siano commisurate alla posizione contrat-

tuale consentita dagli armamenti. In ogni caso, non è detto che la semplice esistenza di codici giuridici piu inclusivi o di un governo mondiale debba per forza consolidare la stabilità della comunità mondiale, dal momento che in tutti i sistemi politici esiste la possibilità di lotte intestine. Le guerre civili sono spesso piu sanguinose e spietate delle guerre tra nazioni sovrane.

Nella politica internazionale, la minaccia della violenza tende a incoraggiare la stabilità e a mantenere la pace. A questo livello, infatti, i controlli politici funzionano meglio e con maggiore immediatezza. Gli stati nazionali godono di maggior continuità che non i sistemi politici informali, che si aggregano e dissolvono via via che la struttura sociale interna si trasforma. Sul piano internazionale, la componente di intenzionalità delle minacce può essere molto superiore, e anche le azioni dimostrative possono essere effettuate mantenendo il pieno controllo della situazione, come nel caso delle visite navali « di cortesia », delle manovre militari nei pressi di frontiere particolarmente « calde », delle mobilitazioni parziali, e cosí via. A causa di questa maggiore continuità, le nazioni devono far di tutto per conservare il prestigio che proviene loro dalla potenza militare e dalla determinazione politica. Se una nazione permette che il suo prestigio militare si offuschi, il suo futuro potere contrattuale ne risulterà indebolito. Essa potrà vedersi costretta a ristabilire il suo prestigio invocando una prova di forza che susciti nelle altre nazioni un maggior rispetto per la sua posizione. Tutte le na-

zioni forti anelano a dare dimostrazioni pacifiche della propria potenza militare, in modo da ottenere, tramite il prestigio, il potere contrattuale che loro compete, senza dover ricorrere alle armi.

Poiché la minaccia della violenza è uno strumento di cui le nazioni si servono con piena consapevolezza, manca generalmente in esso quell'elemento di casualità che caratterizza la violenza intestina. Se si produce uno squilibrio nella bilancia degli armamenti, se il prestigio delle nazioni non è piu commisurato alle loro ambizioni, se manca la volontà di sobbarcarsi i rischi di un conflitto militare limitato, se le considerazioni di politica interna distorcono la risposta che i *leaders* nazionali danno alla minaccia esterna; se tutto ciò si verifica — dicevamo — allora la situazione è matura per l'esplosione della violenza, che potrà dilagare ed assumere proporzioni sempre maggiori sino a sfuggire di mano.

In linea di massima nei conflitti internazionali il pericolo di *escalation,* nonché scoraggiare, incoraggia i *leaders* nazionali a imporsi severe limitazioni nei rapporti con le altre nazioni. Le politiche che si illudono di perseguire *la* sicurezza definitiva sono controproducenti e pericolose tanto per le nazioni, in politica internazionale, quanto per i regimi, in politica interna. La differenza piu lampante sta nel fatto che in politica interna gli organi dello stato hanno a disposizione un potenziale concentrato di violenza bastevole a dare buone garanzie di stabilità contro le minacce eversive dei gruppi. Nell'arena internazionale, dove non esiste un po-

tere centralizzato, questo modello si trova riprodotto solo in forma approssimata. Una potenza che abbia interesse al cambiamento dello *status quo* deve rincarare la dose delle minacce se vuole indurre le altre potenze a scegliere tra le due alternative: accondiscendere, totalmente o parzialmente, alle sue pretese, o andare incontro a tutti i rischi e a tutti i costi di una corsa agli armamenti. Nella misura in cui le potenze possono e sono disposte a pagare i costi e ad assumersi i rischi che la cosa comporta, possono a loro volta inasprire le minacce, impedendo cosí allo sfidante di avvantaggiarsi politicamente del suo « investimento ». Quando tutte le grandi potenze rispettano scrupolosamente le equazioni della violenza potenziale, non vi è nazione che possa sperare di ricavare vantaggi decisivi da una corsa agli armamenti. Situazioni del genere tendono a favorire la conclusione di accordi internazionali per la stabilizzazione dei livelli d'armamento e il raggiungimento di intese politiche.

Il tratto distintivo dello stato è la sua sovranità unitaria, che centralizza l'autorità dei diversi sistemi normativi di condotta ai quali si deve il sia pur precario equilibrio che informa i rapporti tra i gruppi. Questa sovranità serve a tutelare le attività e i processi contrattuali pubblici e privati per il cui tramite gli uomini cercano di conseguire i valori sociali. La nazione è il recipiente in cui brulica un'immensa molteplicità di esistenze individuali, di energie, di relazioni, e cosí via, che devono in qualche modo conservare un certo ordine, pur nel turbine del cambiamento sociale, e trasformarsi esse

stesse nel quadro dell'ordine costituito; il gruppo deve sopravvivere e crescere mediante una conti nua opera di adattamento ai parametri dell'ambien te fisico e umano. Il potere dello stato investe di autorità le istituzioni che mediano e legano la diversità all'unità, alla libertà, alla possibilità di sperimentare nuove soluzioni; e il conflitto alla stabilità sociale e alla continuità istituzionale. L'autorità statale non elimina d'incanto il conflitto, però puntella, per cosí dire, l'istituzionalizzazione del conflitto stesso e della contrattazione secondo cri teri che ottimizzano i valori e allargano al massimc il consenso.

Non è possibile affrontare l'argomento « violen za » nei termini di una « legalità » che guarda all'ordine e all'ordinamento giuridico formale come a vacche sacre e inviolabili, secondo un'ottica cioè che facilmente si corrompe in ideologia dello *status quo*. La legalità puntella il consenso dominante contro il mutare capriccioso del vento e consente alla maggioranza dei cittadini di svolgere le proprie attività, private e pubbliche, nel quadro di un ambito istituzionale piu o meno stabile. La violenza e l'autodifesa privata sono tra i piu importanti fenomeni sociali che le istituzioni giuridiche devono sostituire. E tuttavia, è proprio questo valore a conferire a tali metodi l'efficacia di *ultima ratio* nel processo di contrattazione politica.

Lo stato non è un tavolo di comando. Lo stato è un insieme variegato di privati cittadini elevati, tramite qualche procedura di reclutamento politico, a posti di responsabilità e autorità nelle isti-

tuzioni di cui il regime si serve per guadagnarsi e conservare la legittimità. Concreta e realistica è l'idea di stato suggerita da George Bernard Shaw: « Non è la legge che giustizia un criminale... è un uomo che uccide un altro uomo » (Shaw, 1903, p. 232). I diversi individui che salgono alle cariche politiche attraverso i tortuosi e molteplici sentieri del conflitto e dell'accomodamento rispecchiano sempre le diversità di fondo, le divergenze, gli interessi e le lealtà di qualche grosso spicchio della popolazione. Difficilmente la macchina statale è un travolgente e inesorabile monolito di incontestata potenza e disciplina. Gli stessi strumenti del potere coercitivo riflettono da vicino i diversi settori della comunità, e variano col variare degli interessi di fondo. Le coalizioni, una volta conquistato il potere, hanno una certa propensione a rivangare le vecchie identificazioni particolaristiche e i vecchi interessi confliggenti.

Nelle società nazionali, dietro tutte le norme che prescrivono le condotte legali e istituzionali, sta in agguato la bestia immane, la sempre incombente minaccia della violenza popolare: arbitraria, incontrollata, accanita, sanguinosa. Ogni gruppo che disponga di risorse contrattuali di recente acquisizione, e i cui interessi vengano beffati o ignorati troppo spudoratamente, rappresenta una potenziale fonte di fermento e di violenza. Questa minaccia, da sola, è un potente deterrente contro l'impiego del tutto arbitrario del potere politico. Persino i regimi totalitari possono sperare nella stabilità interna solo a patto di rispecchiare gli interessi poli-

tici perennemente mutevoli del popolo, e solo se sono disposti a reclutare nuove élites dai gruppi della classe diretta potenzialmente ostili nei loro confronti. Come gli altri stati, anche gli stati totalitari devono dar prova di una certa apertura e flessibilità, dimostrare cioè una qualche capacità di rinnovarsi in risposta alle mutevoli istanze interne ed esterne che vengono loro rivolte. Di fatto, un regime totalitario, nella misura in cui permetta, o sia costretto a tollerare, delle pressioni politiche esterne, cessa di essere totalitario e diventa pluralistico a tutti gli effetti, quale che sia la sua struttura formale. Però la dinamica del totalitarismo rende difficile, se non impossibile, questo tipo di evoluzione. Solitamente i regimi dittatoriali, autocratici od oligarchici che siano, inaspriscono il terrore di stato per spegnere nella classe soggetta qualsiasi velleità di ribellione violenta. Terrore e controterrore danno vita a una spirale ascendente che si arresta solo quando l'intero sistema rovina in un parossismo di violenza. E' molto improbabile che dal naufragio generale possa emergere qualcosa che non sia un'altra dittatura.

Tutti i sistemi politici statali devono integrare nella struttura del potere almeno i gruppi dotati di auto-coscienza, di organizzazione, di interessi, e capaci di esercitare in qualche modo un potere di pressione. L'idea di un regime totalitario capace di calpestare brutalmente i governati, imponendo dall'alto ideologie dogmatiche e neutralizzando qualsiasi spinta al cambiamento che provenga dal basso, è mitologica. Nessun sistema può funzionare a lun-

go senza legittimità. Qualunque regime, quali che siano le sue basi d'appoggio, i suoi strumenti di accesso al potere, o la sua ideologia, deve costruirsi una riserva di consenso — massime tra coloro che hanno la possibilità, se trascurati con troppa arroganza, di intraprendere iniziative capaci di sottoporre il regime a costi e rischi elevati.

Osserva Lasswell che il principio dell'equità e della rappresentatività ha meno importanza nei periodi di crisi internazionale che in tempo di pace. L'asprezza stessa del compito che la nazione deve affrontare può consolidare la legittimità del regime anche se la flessibilità interna viene temporaneamente meno. Tuttavia abbiamo prove convincenti di un fatto: anche sotto il piu ferreo regime di guerra, qualsiasi ordinamento politico è costretto a puntellare la propria legittimità assicurando un minimo di spazio politico e di rappresentanza almeno a quei gruppi e a quegli interessi il cui sostegno è indispensabile per lo sforzo bellico. Perfino i governi militari d'occupazione cercano di procacciarsi un po' di legittimità; e ciò allo scopo di ridurre i costi e i rischi dell'occupazione e sottrarsi alla spirale senza sbocco della repressione e della rappresaglia. Tranne che in caso di esigenze militari particolarmente pressanti, la politica costruttiva della pacificazione è sempre meno dispendiosa e piu vantaggiosa per i governi d'occupazione.

### *Il ruolo dei gruppi*

La scoperta piu sensazionale delle scienze comportamentistiche in questi ultimi venti anni riguarda il

riconoscimento del ruolo cruciale svolto dai gruppi nei processi di trasformazione sociale. Grandi o piccoli, formali o informali (ma esiste una correlazione: via via che crescono in dimensione tendono a diventare piu formali), i gruppi sono i vivai e le palestre in cui i nuovi *leaders*, i nuovi valori e le nuove norme di condotta vengono alla luce, fanno i primi passi di prova, e sono proiettati nella società che li circonda. Gli individui, specialmente i giovani, sono abbandonati a se stessi nei vuoti lasciati dal mutamento sociale, e sperimentano una fase di disordine e incertezza che può condurre (e in effetti spesso conduce) alla delinquenza, al suicidio, all'estremismo: un periodo insomma in cui l'ordine costituito, con le opzioni e le alternative che lascia e le possibilità che concede all'inventiva, viene saggiato e messo alla prova. Molti di loro diventano dei tormentati fuggiaschi che si aggirano nel labirinto in cui si intrecciano le confuse frontiere che demarcano i sistemi di valore e i gruppi confliggenti. A volte, a questa o a quella svolta del labirinto, si raccolgono in numero sufficiente e si organizzano in gruppi autonomi che impongono un certo ordine e creano nuove arene di conflitto, aprendo contemporaneamente nuove alternative per la reintegrazione della società intera.

La lotta di concorrenza per l'influenza gerarchica che si svolge tra i gruppi alle loro prime armi è un vero e proprio strumento di cui la società può disporre per promuovere uno sviluppo creativo, un continuo adattamento e una continua possibilità di scelta tra le diverse alternative di reintegrazione. Le terre di nessuno dove il « disordine » di certi

gruppi si traduce nell'« ordine » di altri, e viceversa, sono infatti le arene-chiave del conflitto e della contrattazione tra i gruppi di interesse. Studi di etologia, antropologia e scienza politica dimostrano che la competizione all'interno di una gerarchia di dominio non porta di per se stessa a forme di dissenso insanabili e disgregatrici. Al contrario, l'autorità gerarchica, comune a tutti i vertebrati che menano vita di gruppo, tende non solo a promuovere la pace e l'ordine, ma anche a preservare la capacità del gruppo di trarre profitto dal conflitto reintegrandosi a dispetto delle tensioni interne ed esterne.

Come la famiglia è il gruppo biologico primario e la sede in cui l'individuo fa la sua prima esperienza di gruppo, così il gruppo sociale è una sorta di seconda famiglia.

Si può tranquillamente affermare che i *colleges* sono piú importanti per la riorganizzazione e il trasferimento delle identificazioni dai gruppi primari a quelli secondari che per la promozione della cultura accademica. C'è piu apprendimento, nel senso primo della parola, nei dormitori e negli spacci che non nelle aule di scuola.

Ogni persona si identifica con un certo numero di gruppi, ciascuno dei quali soddisfa un qualche suo bisogno biologico o sociale. Ognuno di questi gruppi è normativo, nel senso che al suo interno prendono forma delle regole di condotta applicabili alle situazioni create dalle sue attività specifiche. Si suppone che l'individuo, in quanto membro di un certo gruppo, si conformi non solo alle regole che esso

condivide con gli altri gruppi, ma anche a quelle peculiari a *quel* gruppo.

Come membro di un gruppo familiare (il quale è a sua volta l'unità sociale che trasmette le norme che governavano i gruppi di appartenenza dei genitori) un individuo ne interiorizza tutte le norme concernenti la condotta da tenere nelle situazioni di *routine* della vita quotidiana; come membro anche di gruppi di gioco, di lavoro, politici, religiosi etc., egli acquisisce norme che regolano settori specializzati di comportamento e corroborano, indeboliscono, o financo contraddicono le norme interiorizzate in precedenza. Quanto piu complessa è una società, tanto piu è probabile che gli individui vengano influenzati da un gran numero di gruppi normativi e che le norme di tali gruppi finiscano col contraddirsi l'una con l'altra, indipendentemente dal fatto che essi, in conseguenza dell'accettazione di certe norme comuni, possano in misura maggiore o minore sovrapporsi e coincidere.

Vi è per ogni persona (dal punto di vista del gruppo specifico al quale appartiene) un modo di reagire normale (giusto) e uno anormale (sbagliato), dipendendo la norma dai valori sociali del gruppo che l'ha formulata. Dovunque vi siano dei gruppi sociali, cioè dappertutto, vi sono anche norme di condotta. Esse non sono create da un solo gruppo normativo; non si limitano alla sfera politica; e non sono necessariamente incorporate in un codice giuridico.

A tutti i livelli di organizzazione della società, è grazie alla partecipazione ai gruppi, formali o informali, che gli individui scoprono, apprendono e

conseguono i valori. Senza la creazione e il consolidamento dei rapporti sociali normativi che la vita di gruppo consente, i valori personali assumono un'aura di irrealtà, quasi una diafaneità spettrale, persino per gli individui che li propugnano. I valori possono scaturire e prender forma negli individui piú ricchi di ispirazione, piú dotati di talento, e piú tormentati interiormente (scrittori, artisti, dirigenti, direttori di giornali etc.); ma sino a quando rimangono confinati al foro interiore di uomini isolati, mancano di quella comprova che sola potrebbe legittimarli anche agli occhi dei loro creatori. La gratificazione che l'artista riceve nel presentare al pubblico il suo lavoro, l'amministratore la trova nelle direttive, nei memorandum e nelle attività di ristrutturazione finanziaria; il riformatore, nella persuasione individuale e nei discorsi pubblici; e via dicendo. In breve, la legittimità esiste nella misura in cui esiste un certo consenso. Chiunque abbia dei motivi di scontento prova un desiderio acutissimo di raccontare la sua storia personale, in modo da trovare qualcuno che gli dia ragione e dare alle sue lamentele una parvenza di legittimità. « L'uomo è un animale sociale »: un truismo che mai s'impone con tanta evidenza come nel bisogno che l'uomo sente di rafforzare la sua convinzione di essere nel giusto.

Grazie ai loro rapporti nei gruppi (rapporti che possono essere faccia a faccia, oppure anche estremamente indiretti e piú che altro teorici) le esperienze degli individui si trasfondono nella storia della società intera. Sotto il profilo dei valori e della moralità, il gruppo è piú grande della somma delle sue

parti. Ogni gruppo, per quanto piccolo, marginale, specializzato, od ostile ai valori degli altri gruppi, ha la capacità di aprire e alimentare la fonte della legittimità. L'onore, la giustizia e le lealtà di gruppo travalicano e trascendono i singoli. L'istinto di conservazione individuale si arrende ai valori del gruppo, quando questo esiga il sacrificio. Tutti i gruppi hanno i loro eroi, le loro leggende e i loro martiri, anche le bande di minorenni, le *gangs* criminali e i gruppi di parentela delle società tradizionali.

Alcuni studi sul tema « perché gli uomini combattono » condotti dopo la Seconda Guerra Mondiale e la guerra di Corea dimostrano che il « patriottismo » e l'« indottrinamento » hanno ben poco a che fare con l'ardire e l'attitudine al combattimento; piuttosto, i combattenti migliori si rivelarono quelli che appartenevano a piccoli gruppi, a squadre e compagnie fortemente integrate, e che apprezzavano sopra ogni cosa la lealtà e il rispetto dei loro camerati. I gruppi spontanei, volontari e informali sono mantenuti coesi dalla forza stessa della loro legittimità, e non hanno granché bisogno di sanzioni negative per imporre e rendere efficaci le loro norme e i loro valori. La stima reciproca e il mutuo appoggio dei membri mantengono a volte intatti degli inutili rimasugli di partiti politici anche quando da tempo questi hanno perso ogni fondata speranza di adempiere le proprie funzioni originarie. L'ammirazione e il rispetto dei propri pari modella e controlla la condotta dei giovani assai piu di quanto non facciano genitori e insegnanti.

Il gruppo dà un significato alla vita dell'individuo,

e ne espande i confini. Lo protegge e gli dà riparo, e non soltanto gli istilla dei valori, ma gli offre anche piu possibilità di conseguirli. Esige però (e per lo piu ottiene) che l'individuo gli sia leale, riconosca e accetti i suoi *leaders*, e sia pronto a sacrificarsi per consentire il raggiungimento degli obiettivi che esso stesso definisce. D'altro canto ogni gruppo punisce severamente, alla bisogna, qualsiasi infrazione delle sue norme, consentendo il pentimento e l'espiazione per le infrazioni lievi, e comminando l'espulsione, l'ostracismo e financo la morte per quelle gravi. Per tutti i gruppi le offese piu mortali sono l'eresia e la slealtà. Essi apprezzano la lealtà e la conformità alle loro norme piu del talento, dell'abilità e del genio.

Piu il gruppo è piccolo e agguerrito, maggiore è l'impegno richiesto ai suoi membri. Riferendosi ai gruppi di questo tipo Coser dice: « Essi tendono ad assorbire e a plagiare l'intera personalità dei membri, mentre i gruppi piu grandi pretendono di solito una partecipazione assai piu blanda alle attività di gruppo » (Coser, 1967, p. 107). Quanto piu grande è il gruppo, tanto piu variegata e pluralistica è la configurazione dei valori residuali che si sovrappongono e trovano spazio tra i suoi membri. Di conseguenza, tanto piu specifiche e limitate saranno le domande collettive e le aree di valore capaci di raccogliere un consenso unanime. Le situazioni di conflitto che innescano spirali ascendenti di costi e rischi tendono a compromettere la compattezza dei gruppi in esse coinvolti; i membri sono costretti a fare le loro valutazioni sulla base di valori diversi

che possono anche non coincidere con quelli del gruppo. Questa tendenza provoca, da parte del gruppo, delle contropressioni intese a combattere la tiepidezza e la mancanza d'entusiasmo dei piu, e può indurlo ad azioni di provocazione verso i gruppi rivali allo scopo di spingerli a reazioni capaci di ricostituire la sua perduta compattezza interna.

I piccoli gruppi cercano di rafforzare il proprio potere con l'attivismo e la massiccia mobilitazione delle energie e delle risorse dei membri. Alcuni di essi diventano settari, pretendendo e ottenendo consenso e conformità praticamente in tutti i valori di condotta dei loro membri; persino l'amore romantico e il matrimonio, tendendo ad assorbire in modo esclusivo l'individuo e a isolarlo in una sfera privata, sono guardati con sospetto, come potenziali slealtà verso i valori e la *leadership* del gruppo.

Le bande di criminali professionisti, estremamente rigide e compatte, esigono e ottengono la piu completa dedizione e obbedienza. La commissione senatoriale d'inchiesta sulla delinquenza osservò che « la famiglia, la religione e la patria sono tutti valori secondari, che si pretende passino in sottordine..., » come se fossero di per se stessi immorali. Ovviamente tutti i gruppi sufficientemente agguerriti irrigidiscono i codici di sicurezza e pretendono la stessa intensa lealtà. Prosegue la relazione senatoriale: « La sanzione in caso di slealtà... è solitamente la morte... comminata per una serie di motivi... un tentativo di impadronirsi del potere, il codice della vendetta, le rivalità fra bande, l'infedeltà nei confronti dell'organizzazione, o anche il sospetto di er-

rori intenzionali, specie se commessi allo scopo di informare o aiutare la legge » (Congresso degli Stati Uniti, Comitato Senatoriale per le Attività Governative, Pt. I, p. 2).

Tali gruppi elaborano rituali complessi e spesso segreti per accentuare in modo drammatico la severità dei loro codici e sottolineare l'importanza del sostegno reciproco tra i valori unificatori del gruppo. Da tempo immemorabile i riti di iniziazione delle società segrete assolvono tale funzione, assumendo una coloritura decisamente religiosa. Il rito che descriviamo ora si riferisce alla mafia siciliana. Quando un nuovo adepto, dopo un lungo periodo di prova e di osservazione, viene ammesso nella cosca, lo si conduce solennemente, tra due ali di « amici » riuniti al lume di candela, di fronte a una tavola con sopra l'effigie di un santo. Egli porge la mano destra, dalla quale gli viene cavato e fatto sprizzare sull'effigie un po' di sangue. Prima che l'immagine sacra si sia coperta di sangue, l'adepto pronuncia un giuramento che lo lega indissolubilmente all'associazione. Subito dopo gli si ordina di portare a compimento un'esecuzione comandata dalla cosca (Reid, 1952, p. 33). Nel Nuovo Mondo, a quanto afferma Joe Valachi, Cosa Nostra conserva tuttora un rito similare. L'adepto fa il giuramento tenendo in mano un pezzo di carta che brucia, simbolo del modo in cui anch'egli « brucerà » se verrà meno al giuramento. In seguito si tira a sorte un numero per stabilire chi sarà il suo « padrino », l'uomo che egli servirà e che a sua volta gli farà da protettore e da maestro (Congresso degli Stati Uniti, Comitato Senatoriale

per le Attività Governative, Pt. I, p. 183). A New York vi è un gruppo razzista negro il cui rituale di iniziazione contempla l'uccisione di un bianco — un bianco qualunque.

L'espulsione e la messa al bando dei traditori rappresentano per il gruppo l'equivalente della morte. Una tacita ansietà e preoccupazione aleggia nel gruppo che ha evocato lo spettro della sanzione estrema: in ufficio, quando qualcuno viene licenziato; all'osteria, quando a uno dei vecchi clienti abituali si dice di non farsi piu vivo. La slealtà è una sfida alla legittimità del gruppo e, nel contempo, un banco di prova per saggiare la solidità del vincolo che lo tiene unito. Similmente, e per gli stessi motivi, la rottura delle trattative tra i gruppi porta all'adozione di tattiche di guerra il cui scopo principale è quello di sfidare, screditare e saggiare la legittimità dei gruppi rivali, rafforzando e cementando contemporaneamente la propria. Questo scopo può essere raggiunto mediante azioni di gruppo comportanti costi e rischi elevati che cementino l'unità dei membri e ne mettano alla prova l'impegno; incrementando la consistenza numerica del gruppo o le sue risorse, o entrambe le cose; riportando dei successi in attività volte al conseguimento di scopi specifici. L'analisi dei prerequisiti della legittimità dei gruppi ci aiuta a spiegare in gran parte i mutamenti improvvisi e le brusche svolte delle tattiche di protesta e di lotta. Nel 1967, Padre James Groppi proclamò duecento giorni di marce in favore dell'*open housing* in immediata risposta alla sfida che i gruppi giovanili avevano lanciato contro il suo prestigio e la sua influenza du-

rante un'intera settimana di tumulti. Le esecuzioni ordinate dalle bande di malviventi possono rivelarsi utili per mantenere la legittimità del gruppo, a prescindere del tutto dalla scelta della vittima e dalla rilevanza sociale dell'atto. Provocare la brutalità poliziesca, farsi arrestare, subire processi interminabili: ecco altrettante armi che da sempre le minoranze radicali hanno a disposizione per raggiungere degli obiettivi interni, oltre che esterni.

Kenneth Boulding impiega il termine « pressione a scopo di espansione » per indicare la condizione che trasforma un conflitto latente e passivo in un conflitto aperto, il quale viene provocato in quanto il gruppo, per rafforzare la propria legittimità e cosí sopravvivere, ha bisogno di un incremento della sua consistenza numerica, delle sue entrate, del suo territorio, e cosí via (Boulding, 1962, p. 154). Tattiche ardite e provocatorie danno vita a contropressioni che restringono il ventaglio delle alternative accessibili alle parti, costringendo gli incerti e i tiepidi a prendere posizione, e aprendo nel contempo i canali di comunicazione con un pubblico assai piu vasto di quello che il gruppo solitamente possiede [7].

---

[7] « Il conflitto tra i gruppi spesso esiste senza che esista una corrispondente organizzazione, o quando esiste soltanto un'organizzazione approssimativa, effimera e informale. Il conflitto razziale assume sovente queste forme scarsamente organizzate; esso si riflette in migrazioni non organizzate di masse, nonché in pregiudizi e in atteggiamenti individuali. A volte si manifesta in forme organizzative deboli e temporanee, quali una banda di rivoltosi o un gruppo che organizza un linciaggio. Analogamente, i conflitti tra capitale e lavoro esistevano già molto tempo prima che le unioni sindacali li formalizzassero: i rallentamenti dei ritmi lavorativi, la cautela eccessiva sul lavoro, il sabotaggio e le forti pressioni di gruppo contro i lavo-

I valori condivisi dai membri del gruppo, quali la religione, la razza, l'omosessualità, l'LSD, il nudismo etc., lo differenziano dagli altri gruppi. Questa funzione di differenziazione è forse la piu importante che i valori e i simboli assolvano. I valori, anche se in origine accidentali o arbitrari, tendono ad essere consolidati dal sistema normativo del gruppo, a venire imposti dalla sua struttura di autorità, a diventare il simbolo dell'identità e della lealtà di gruppo, e a trasformarsi in un'ideologia nel cui nome vengono razionalizzate tutte le tattiche, le strategie e i capricci della contrattazione politica. Le ideologie dei gruppi subiscono un processo di generalizzazione che le dilata a dottrine universali, a concezioni del mondo che offrono la chiave per l'interpretazione di tutti i problemi e di tutti i conflitti della società, e il quadro di riferimento per la formulazione di qualsiasi programma politico (Mannheim, 1936, pagine 264-309). Tramite la lotta per il potere formale e l'influenza, una qualunque di queste dottrine può venire a rappresentare la coalizione di gruppi di interesse che prevale nel processo di contrattazione (pacifico o violento che sia). La dottrina può diven-

---

ratori che cooperano con eccessivo entusiasmo con il padrone sono metodi di lotta che denotano un conflitto scarsamente organizzato. Tutti o quasi i fenomeni che si accompagnano ai conflitti tra organizzazioni sindacali e padronato possono essere riscontrati anche tra i lavoratori non organizzati. I conflitti religiosi sono spesso semplici conflitti di gruppo anziché conflitti di organizzazioni. Specie al giorno d'oggi le chiese non perseguitano piú apertamente gli eretici, né tantomeno cercano di sterminarli; e tuttavia continua ad esserci un conflitto latente e pressoché impalpabile che si esprime nella discriminazione sociale, nella larvata emarginazione, e nei pregiudizi o nelle preferenze religiose individuali ». Vedi Boulding 1962, p. 107.

tare l'ideologia che, almeno sino a quando l'autorità dei gruppi che ne costituiscono la base portante conserva l'attributo essenziale della legittimità, fornisce all'intera cultura la chiave per interpretare le proprie speranze e le proprie paure, le proprie azioni e le proprie esperienze.

L'idea che il sistema politico si articoli, a diversi livelli di organizzazione sociale, in una pluralità di sottosistemi composti da gruppi e sottoposti a continui processi di conflitto e accomodamento, si presta bene ad un approccio ecologico. Il potere costituito può essere considerato partecipante e nel contempo arbitro del processo, dal momento che ad esso tocca la responsabilità di stabilizzare la turbolenza del cambiamento politico che monta e preme sotto la crosta dei rapporti sociali. I due problemi cruciali della politica — chi assegnerà i valori (problema di autorità) e come verranno assegnati questi valori (problema di linea politica) — sono inestricabilmente avviluppati in ogni rapporto politico, e solo analiticamente li possiamo separare.

Tutti i rapporti interumani, da quelli individuali a quelli istituzionali, fanno parte di un processo dinamico imperniato sui due poli del consenso e dell'opposizione. Questi due termini sono degli opposti solo in quanto estremi analitici di un *continuum*. Nei rapporti concreti è spesso difficile distinguerli l'uno dall'altro in base a giudizi genuinamente oggettivi. La distinzione è netta solamente sotto il profilo soggettivo, per il partecipante cioè, e la percezione che questi ha del consenso o della competizione può variare di momento in momento col variare

del suo ruolo politico e della situazione oggettiva. Un ruolo politico viene definito sulla base degli svariati sottosistemi politici nei quali l'individuo gioca una parte, sia oggettivamente (mediante la partecipazione) sia soggettivamente (grazie all'identificazione degli interessi). I gruppi politici operano tramite gerarchie di autorità e di valori. Ogni gruppo costituisce una complessa struttura di potere e di influenza, ma per la natura stessa del suo compito (ottimizzare e assegnare certi valori), il suo potere decisionale si concentra solitamente in uno o pochi ruoli (l'élite) al vertice della piramide.

A tutti i livelli della vita associata esistono gruppi politici formali e informali (gruppi di gioco infantili, famiglie, nuclei tribali, bande, gruppi di lavoro, stati nazionali, schieramenti internazionali) che si compenetrano a vicenda travalicando anche la segmentazione verticale in « livelli » della società. Ciascun sistema isolato ha una struttura di ruoli interdipendenti che implica lealtà a determinati valori, simboli, *leaders* e modelli di comportamento. L'individuo singolo, membro di piu gruppi, deve strutturare la gerarchia dei propri impegni, se vuole far fronte alle esigenze che gli provengono simultaneamente dalla pluralità di ruoli diversi che egli ricopre.

Le esigenze confliggenti di questi ruoli creano all'individuo delle tensioni interne. Analogamente all'interno di ogni sistema, via via che i ruoli cambiano, i valori confliggenti subiscono anch'essi dei processi di modificazione che mantengono tra i membri uno stato di perenne tensione. I gruppi politici hanno un sistema oggettivo e dinamico di rapporti reci-

proci che si struttura e incorpora nella gerarchia dei macrosistemi. All'interno di questi ultimi, i sottogruppi occupano ruoli molto simili a quelli occupati dagli individui singoli nelle costellazioni minori. Ciascun gruppo può far parte di diversi raggruppamenti piu grandi che lo sottopongono a esigenze confliggenti. Conseguentemente vi è sempre, a tutti i livelli, uno stato di costante tensione. Questa tensione oggettiva viene interpretata soggettivamente in termini di competizione o di consenso, a seconda che la bilancia, nella situazione tattica considerata, penda dalla parte della collaborazione o del conflitto.

Ad ogni momento può darsi il caso di due o più sistemi qualsiasi che facciano mostra di ostilità reciproca. Nell'ottica dei partecipanti, la *forma mentis* competitiva prevale sul sottostante consenso. Le decisioni e le linee di condotta delle élites rivali vengono razionalizzate nei termini dell'ostilità che effettivamente si nutre nei confronti dei valori e dei *leaders* della controparte. Se però succede che, sotto la spinta degli eventi, entrambi i gruppi finiscano con l'attribuire maggiore importanza a una situazione tattica minacciosa per la coalizione stessa di cui essi fanno parte, allora i loro rapporti reciproci ben presto si trasformeranno, e daranno luogo a una *forma mentis* consensualistica che soverchierà e metterà in sordina gli elementi di competizione ancora sul tavolo. È anche possibile che un fatto del genere provochi in ambedue i gruppi l'avvento di nuove *leaderships,* qualora le vecchie élites si dimostrino attaccate troppo tenacemente a schemi competitivi

ormai superati, o vi sia bisogno di un segno di buonafede.

Oggettivamente, vi è sempre tensione nei rapporti tra i ruoli e i gruppi, quali che siano; in altre parole sono sempre presenti degli elementi tanto di competizione quanto di consenso. L'accentuazione soggettiva dell'uno o dell'altro estremo del *continuum* dipende dal valore che, nel momento considerato, la situazione tattica attribuisce agli atti e agli atteggiamenti di ostilità o di collaborazione tra i diversi sistemi. I livelli di ostilità e di collaborazione sono strutturati da una gerarchia di valori che continuamente opera nel quadro dei singoli ruoli e sistemi e dei loro rapporti reciproci. Tutti partecipano a un processo dinamico.

Il ruolo che l'individuo occupa nel macrosistema degli stati nazionali lo porta a guardare alla Guerra Fredda in termini di competizione. Similmente, il ruolo che egli ricopre nel sottosistema costituito dalla sua famiglia lo predispone a riguardare i problemi familiari in termini di consenso (almeno finché il sistema non si disgrega del tutto). Possiamo ribaltare la prospettiva, e vedere la Guerra Fredda in un'ottica che tenga soprattutto conto delle numerose aree di consenso esistenti tra i due blocchi — quali ad esempio il desiderio di evitare la proliferazione delle armi nucleari tra gli alleati dei rispettivi blocchi; la volontà di impedire che i rispettivi alleati vengano a disporre del potere di scatenare una guerra totale tra i contendenti principali; l'interesse comune a ridurre i rischi di provocazioni accidentali e a instaurare norme che rendano entro

certi limiti prevedibili i rispettivi comportamenti. Il conflitto può essere considerato semplicemente il mezzo per perfezionare queste aree di consenso. Analogamente, possiamo benissimo riguardare la situazione familiare essenzialmente in termini di competizione e ostilità, e, come in un dramma di O'Neill, soffermarci su tutte le cose che dividono i membri del nucleo familiare e interpretare tutte le loro azioni come manovre per assoggettare la volontà degli altri. In questo caso il consenso si riduce a categoria residuale, a semplice prodotto del conflitto, e per ciò stesso a fenomeno di nessuna importanza. Abbiamo cosi visto che è possibile soffermarsi sugli aspetti cooperativi della politica internazionale o privilegiare gli aspetti competitivi della vita familiare. I governanti dovrebbero fare nel primo settore esattamente quello che gli psichiatri fanno nel secondo: analizzare e ponderare accuratamente le due dimensioni del conflitto e della cooperazione.

In termini funzionali il conflitto può essere considerato il mezzo per rivelare e fare emergere il consenso, per dar vita a condizioni di collaborazione accettate da tutte le parti. Non c'è consenso che si raggiunga senza competizione, e qualsiasi consenso, per stabile che sia, è sempre provvisorio in quanto comporta per tutti i partecipanti il sacrificio di altri valori. Tutti gli individui, i gruppi e gli stati, nel mentre stesso che collaborano, si sforzano continuamente di sfruttare ogni buona occasione per consolidare i propri ruoli o per imporre la propria struttura di valori a un contesto politico piu vasto. Tutti bramano « governare il mondo » (cioè imporre il

« loro » ordine, quello conforme ai loro valori), ma i limiti che oggettivamente incontra il loro potere li costringe a collaborare con gli altri, a condizioni meno favorevoli naturalmente, e a tollerare qualche area di dissenso un po' calda, e qualche residuo conflitto di valori e di autorità.

Lo stato nazionale, in quanto sistema politico istituzionalizzato e altamente organizzato, con una struttura ben definita dal diritto e dalla consuetudine e rafforzata dalle sanzioni coercitive, dà vita a principî, procedure, istituzioni e aspettative che creano condizioni di continuità e di prevedibilità e, al tempo stesso, rendono meno aspro il conflitto e il cambiamento sociale. Tutti i gruppi che operano nel quadro dello stato nazionale hanno una dimensione politica e all'occasione possono immettersi nel processo politico istituzionale. Questa è la ragione per cui notoriamente gli uomini politici si aggregano a qualunque organizzazione capiti loro a tiro e tentano di identificarsi con quanti piu gruppi formali o informali possono. Come entità politiche i gruppi possono emergere, prevalere o declinare in tempi diversi e a livelli diversi di organizzazione sociale.

Il crimine e la violenza sono gli strumenti preferiti dei gruppi (e dei sistemi di valore, delle norme di condotta, e cosí via) che si pongono in alternativa al sistema e muovono i primi passi nell'arengo politico. Alcuni sono marginali, discontinui, privi di un minimo di organizzazione, e sono destinati a sparire; altri crescono in potere e in influenza e acquistano poco a poco legittimità, stringendo alleanze tra di loro e con i gruppi già consolidati (industria-

li, sindacali, politici, etc.). Certuni incidono permanentemente sulla società e contestano con efficacia i valori e i rapporti sociali dominanti; altri sopravvivono solo in un sottobosco di sistemi di valore a rilevanza locale o settoriale (come il nudismo e l'omosessualità) che mai acquistano una portata generale e mai incidono veramente sul cambiamento sociale.

La delinquenza organizzata, come già abbiamo visto, presenta una struttura decentrata piu che unitaria. Le bande hanno per lo piu una giurisdizione puramente locale e sono semi-autonome; i loro rapporti sono regolati da alleanze opportunistiche che si estendono in tutto il paese e possono avere ramificazioni internazionali. Il « sindacato » sorse negli anni del proibizionismo, era dominato da persone di origine italiana, ebraica e irlandese, e aveva forti dimensioni politiche. Senza contare i legami tra il crimine organizzato e i politicanti, legami alimentati dalla corruzione, dell'interesse reciproco o dalla coercizione, le figure principali degli apparati politici delle grandi città provenivano dalle stesse minoranze etniche. Prima del proibizionismo i *saloons* dei ghetti dove vivevano le minoranze erano i centri di organizzazione e i quartieri generali delle nascenti macchine politiche che avevano la loro base nelle masse degli immigrati. Esse crearono una reale base di potere che rappresentava una minaccia per i gruppi allora al potere. Uno dei motivi principali che indussero la vecchia casta dominante a introdurre il proibizionismo può essere stato proprio il desiderio di distruggere questi gruppi di potere emergenti,

allo scopo di precludere l'accesso alla politica a quella plebaglia di Europei sudici, ubriaconi e maleducati che dovevano limitarsi a lavorare nelle loro fabbriche e pulire le loro case. Come sempre accade quando il potere dello stato è impiegato per rintuzzare la crescente influenza di qualche nuovo gruppo politico, il proibizionismo non fece altro che confinare il *saloon* nella clandestinità, dove la sua influenza politica crebbe rigogliosa come non mai prima e poté completare dopo l'elezione di Roosevelt nel 1932 quella « rivoluzione » iniziata anni addietro.

Per la piu parte del genere umano, la tribu o lo stato sono quelle unità all'interno delle quali uccidere è omicidio e al cui esterno uccidere è prova di coraggio e valore. Anche se il moderno stato nazionale è, sotto il profilo tecnico-giuridico, la fonte della sovranità e della legittimità unificatrice, il regime che lo governa può non riuscire ad affermare la sua pretesa di legittimità. Il ricorso alla macchina coercitiva dello stato ne può allora solo ritardare la fine, non impedirla. La coesione ottenuta a prezzo della forza e della repressione non fa altro che rafforzare la coesione e la legittimità dei gruppi di opposizione, spingendoli ad impiegare a loro volta la forza, quasi stati nello stato e contro lo stato.

A livello di stato nazionale, la violenza è legittima quando la si usa per imporre la legge e l'ordine, punire le trasgressioni ai danni della società, e difendere lo stato e il suo territorio dai nemici interni o esterni. Ai privati il ricorso alla violenza è consentito solo in taluni casi (difesa della vita,

dell'integrità fisica, della famiglia e, talvolta, della proprietà). Nessuno di questi diritti è assoluto; tutti devono essere esercitati entro limiti ragionevoli.

Nel quadro dello stato numerosi sono i gruppi che elaborano loro propri codici di sicurezza. Tra le clausole di tali codici troviamo sempre l'obbligo di mutuo aiuto tra i membri in caso di necessità, il dovere di prestare obbedienza e fedeltà ai *leaders* riconosciuti, il divieto di schierarsi a fianco di estranei nella risoluzione dei conflitti interni, l'obbligo, esteso a tutti i membri, di reagire alle offese rivolte contro uno di loro come se si trattasse di offese rivolte a tutto il gruppo, e via dicendo. Nella misura in cui il gruppo si avvia, spontaneamente o perché costretto, a una politica di confronto duro con lo stato e altri gruppi, il codice di sicurezza si inasprisce e le sanzioni coercitive si fanno piu severe.

Abbiamo già discusso il concetto di « sottoculture della violenza ». Là dove lo stato è un nemico (anzi, *il* nemico) da combattere e manca di legittimità, i cittadini sono costretti ad affidarsi all'autodifesa per proteggere se stessi e massimizzare la propria sicurezza. Le classi sociali alte e medio-alte (i cui interessi sono protetti dall'autorità dello stato) aborrono lo scontro fisico come metodo per la risoluzione dei conflitti. Esse hanno a disposizione numerosi e svariati mezzi per dirigere e risolvere i conflitti (il potere economico, la forza del contratto, l'influenza politica diretta, l'appartenenza a gruppi di potere organizzati), e reputano futili e banali gli stimoli sociali e personali che rendono cosi frequenti le manifestazioni di aggressività tra le classi inferiori. Le

diseguaglianze nella distribuzione degli accessi alle altre forme di contrattazione sociale e l'onnipresenza dell'autorità statale (impersonata dai poliziotti) contribuiscono alla formazione di « sottoculture della violenza » non solo perché la violenza fisica è uno dei pochi canali di conflitto a disposizione delle classi inferiori, ma anche perché l'esperienza quotidiana ne dimostra i vantaggi. Nei ghetti non c'è peggior delitto che chiamare la polizia. Le sanzioni previste e comminate dalla comunità contro questa trasgressione sono molto severe, perché essa rappresenta una sfida e una minaccia ai sistemi di legittimità che prevalgono e operano nella comunità. I maschi delle classi inferiori vengono socializzati da un sistema che attribuisce il massimo valore al coraggio fisico e al pronto ricorso al combattimento di fronte all'insulto (Wolfgang, 1958, pp. 188-189).

Nei periodi di trasformazioni rivoluzionarie tutti i gruppi, anche quelli che in situazioni diverse sarebbero moderati, possono essere costretti a inasprire eccezionalmente i loro codici di sicurezza. I periodi di lotta e di violenza mettono a dura prova la capacità di sopravvivenza dei gruppi. Non vi è piu spazio per altre sanzioni che non siano quelle, estreme e tremende, dell'esecuzione, dell'assassinio, della lotta all'ultimo sangue. La morte non ha ritorno; ed è proprio questa irrevocabilità a conferire ad essa delle conseguenze specialissime. Agli occhi del gruppo, le azioni estreme impegnano simbolicamente l'uomo, rompendo i ponti con i suoi impegni precedenti e facendo della sopravvivenza del gruppo un sinonimo della sopravvivenza individuale. « Egli

rinasce, per cosı dire, grazie all'atto di violenza e ha ora tutti i diritti per assumere il posto che gli spetta nel mondo nuovo promesso dalla rivoluzione » (Coser, 1967, p. 81). Vi è tra vita e morte un implicito giudizio morale. Per dirla con le parole di un contadino siciliano che commentava un assassinio mafioso nella sua città: « Lui è morto, e se è morto ha sbagliato, mi viene da dire, da un lato affettivo » (Dolci, 1960, p. 185). Schelling e Hoffmann giungono alla stessa conclusione analizzando la strategia nucleare; « l'atto di impegnarsi irrevocabilmente », che in effetti riduce la libertà di manovra e potrebbe pertanto essere considerato imprudente, diventa, in certe occasioni, « una fonte di forza » (Hoffmann, 1965, pp. 206-7).

Per di piu, chi si assume degli impegni molto rischiosi e dai quali sa di non potersi tirare indietro può andare incontro a conseguenze gravi e impreviste: può dar luogo a « profezie autoverificantisi », può spingere gli altri ad azioni preventive ugualmente rischiose, può incontrare solo irrisione e disprezzo (reazioni che naturalmente spogliano il suo impegno di qualunque efficacia), e cosí via. La minaccia della sanzione ultima, la morte, può risultare assolutamente inefficace quando la vittima designata accetta con rassegnazione il rischio o agisce per prima. Cosí la minaccia della morte, e la morte stessa, non sono prive di ambiguità. Le minacce reciproche e le rispettive possibilità di azione tendono ad elidersi e a creare le condizioni o per la distruzione reciproca o per il ritorno a forme di contrattazione meno rischiose.

Nella misura in cui la legittimità dello stato verrà contestata e sfidata, sia il regime sia molti gruppi privati sosterranno che il ricorso alla violenza è normale e perfettamente legittimo. La scelta delle tattiche che ciascun gruppo adotterà dipende dalle tattiche disponibili e dal fatto che esse abbiano dato buona prova di sé dimostrandosi capaci di modificare il comportamento altrui. Le azioni estreme sono per natura autolimitative, negative e, oltre una certa misura, controproducenti. Esse sono meno efficaci della contrattazione pacifica, che si esprime in uno scambio di valori positivi. Tuttavia, i gruppi che non posseggono valori positivi da scambiare sfrutteranno i soli valori di cui dispongono. Quando le istituzioni di potere si sfaldano e la legittimità dell'autorità centrale è sfidata e minacciata da molte parti, tanto il regime quanto gli altri gruppi sono spinti alla violenza. La violenza diventa anzi una vera e propria norma di condotta per gli individui e i gruppi di ogni specie. In tali situazioni di estrema instabilità, sono per lo piu i gruppi i cui codici normativi già legittimavano l'uso della violenza ad avvantaggiarsi e ad acquisire posizioni di preminenza. I gruppi estremistici tentano di impiegare la violenza e l'azione diretta (in una forma o nell'altra) per creare delle situazioni in cui simili modelli di comportamento divengano normativi. Se questa tattica riuscirà, i gruppi che la seguono e i loro capi si saranno guadagnati quell'accesso al processo di contrattazione che in condizioni di pace e di stabilità è loro interdetto.

## *Individuo e anomia*

Per ben comprendere l'estremismo politico di certi individui socialmente isolati e dei piccoli gruppi cospiratori dobbiamo analizzare i modi diversi in cui esso può servire agli interessi dei gruppi. L'estremismo può consistere in azioni politiche deliberate e calcolate, intraprese e dirette da gruppi organizzati tramite i loro centri decisionali; può risolversi nella strumentalizzazione di eventi non preordinati, e rappresentare quindi un sostituto o un complemento delle iniziative di gruppo; può assumere la forma di minaccia passiva, di minaccia attiva, di dimostrazione simbolica, o di tentativo di mettere in pratica la minaccia; può essere il risultato della previsione di un'azione altrui, o una risposta a tale azione; può contribuire a provocarla oppure a stornarla.

Le tattiche estremistiche possono essere altamente razionali, cioè tendenti ad ampliare al massimo il ventaglio delle alternative d'azione o a preservare e incrementare le risorse contrattuali [8]. Cosí come un tentativo di suicidio può essere interpretato come un « grido d'aiuto », tutti gli atti di estremismo possono essere considerati dei mezzi per ottenere e asserire la propria legittimità, espressioni della volontà di vivere e amare, del desiderio di conquistarsi la simpatia e la cooperazione degli uomini; in una parola, essi appaiono scaturire pro-

[8] Nella teoria del conflitto elaborata da Boulding, la razionalità consiste nel « mirare alla miglior posizione possibile, cioè al punto che, nella scala dei valori perseguibili, occupa il gradino piu elevato » (Boulding, 1962, p. 71).

prio da quei bisogni e da quelle glorie che mantengono in vita le strutture normative delle società tranquille e stabili.

I fatti di violenza di cui sono piene la storia e la cronaca quotidiana attirano l'attenzione principalmente perché la violenza rappresenta un po' la frontiera della nostra esperienza sociale, frontiera che, se sta veramente a cuore la sopravvivenza della società, bisogna controllare e rendere meno turbolenta mediante un qualche sistema di controllo e di reintegrazione sociale. Ma esiste un'altra realtà, piu banale e tuttavia di gran lunga predominante (anzi, tanto onnipresente da passare inosservata): la non violenza che informa la gran parte della vita sociale dell'uomo; l'esistenza di attività e di rapporti di cooperazione immensamente complessi; e la canalizzazione e lo sbocco della gran maggioranza dei conflitti, quale che sia il livello al quale si sviluppano, in esiti contrattuali pacifici e costruttivi.

Può anche darsi che la violenza e le sanzioni fisiche si rivelino i metodi di controllo sociale e di comando meno importanti; certo, sono i meno efficaci. La tattica piu comunemente seguita dai movimenti rivoluzionari, o anche semplicemente di protesta e di dissenso, consiste nell'imporre allo stato una spirale crescente di sanzioni fisiche che di per sé tendono a erodere la legittimità e la fiducia in se stessi dei gruppi di potere dominanti. Non è possibile educare o plasmare un bambino o un uomo con la semplice minaccia di punizioni terribili. Un metodo del genere può ottenere un'obbedienza temporanea, ma i suoi costi sono elevati. A lungo andare

provocherà resistenza anziché conformità, e costringerà inevitabilmente a ricorrere a sanzioni fisiche sempre piu inefficaci e controproducenti. Alla prima occasione la vittima fuggirà, si ribellerà, o cercherà lo scampo e la vendetta nell'autodistruzione (La Piere, 1954, p. 221).

Inquadrata in un certo contesto di mezzi e di fini, la violenza può rivelarsi per gli individui altrettanto razionale e funzionale che per i gruppi. Possiamo comprendere il comportamento individuale solo se lo mettiamo in relazione con i valori, gli interessi e le norme del gruppo. Anche l'individuo anomico agisce avendo come punto di riferimento il gruppo. In esso egli cerca legittimità e sostegno per le proprie azioni. La « teoria del gruppo di riferimento » si è dimostrata utile per spiegare il comportamento criminale. Il « gruppo di riferimento » è « quel gruppo le cui prospettive costituiscono il quadro di referenza dell'attore », senza essere necessariamente anche il gruppo al quale questi appartiene o aspira appartenere (Shibutani, 1955, pp. 562-63). Ralph H. Turner chiama questo comportamento « giocare un ruolo »; l'individuo, anche se disorientato e socialmente isolato, assume il ruolo di membro di un gruppo e adotta come proprio l'orientamento del gruppo [9].

Potremmo anche respingere la teoria del « gruppo di riferimento »: il riferimento alla prospettiva di un gruppo è per l'individuo (appartenga o meno a tale gruppo) nient'altro che un alibi, una raziona-

[9] Questa tesi è discussa in Schramm, Lyle e Parker, 1961, pp. 237-38; vedi anche Glaser, 1958.

lizzazione *a posteriori*. A livello individuale, i comportamenti violenti sono in buona parte semplici reazioni impulsive a stimoli che l'attore eccitato non riesce neppure ad intendere appieno. Nel tentativo di dare una parvenza di legittimità alla sua reazione questi cercherà di sfruttare tutti gli appigli che egli ritiene plausibili all'orecchio di chi lo ascolta. Una semplice razionalizzazione, quindi, del tutto priva di valore diagnostico o analitico. Se però respingessimo come insignificante tale razionalizzazione, daremmo prova di ignorare uno dei principî fondamentali che sta sotto a *tutte* le forme di comportamento, il fatto cioè che l'attore comprende sempre imperfettamente le cause di ciò che fa e cerca sempre di procacciarsi una qualche legittimità schierandosi a fianco di individui e di gruppi che possano rafforzare la sua posizione e accettarlo. In altre parole, il processo della razionalizzazione *ex post* è esattamente identico al processo che porta gli individui ad allinearsi con i gruppi e a coordinare il proprio comportamento con le loro norme. Possiamo dire, con Kenneth Boulding, che il principio fondamentale dell'agire « è a un di presso sempre lo stesso, sia che si prenda in considerazione un individuo che agisce per conto suo, sia una persona che agisce in quanto titolare di un ruolo in un'organizzazione » (Boulding, 1962, p. 150).

Possiamo spingerci anche oltre, e dire che il comportamento individuale presenta sempre delle connessioni con le norme di gruppo, anche quando è diretto contro i valori e gli interessi dei gruppi di maggioranza. Chi commette un crimine si sente sem-

pre appoggiato da un sistema di valori per il quale egli è uno strumento di giustizia e di verità. Ciò che egli vuole e cerca è il riconoscimento dei suoi pari, e va contento alla sedia elettrica, perché la simpatia e l'ammirazione che questi gli tributano fanno sí che egli si senta avvolto in un'aura di martirio e di immortalità.

Un omicidio non viene commesso se non in un contesto ben preciso. Studi circa la « scelta della vittima » indicano chiaramente che la grande maggioranza degli omicidi (circa l'ottanta per cento) vedono coinvolte persone che già anteriormente al crimine erano implicate in una serie di interazioni sociali. Tali interazioni e il crimine stesso hanno luogo in qualche contesto istituzionale (la famiglia, il luogo di lavoro o di svago) e avvengono solitamente tra persone di *status* sociale simile. Gli omicidi di genere diverso (un venti per cento) ricadono all'interno di altre categorie sociali ben definite. In buona parte si tratta di crimini contro la proprietà, nei quali l'omicidio è incidentale. Praticamente tutti i delitti di questo tipo coinvolgono vittime di *status* sociale superiore a quello degli assassini, cosa che, dal punto di vista di questi ultimi, conferisce ad essi una parvenza di legittimità. In breve, l'individuo vive e opera nell'ambito di una pluralità di matrici sociali, ognuna delle quali incide pesantemente sul suo comportamento; la situazione sociale in cui egli agisce e le sue identificazioni di gruppo non possono essere disgiunte dalle sue azioni e motivazioni.

L'isolamento sociale dell'individuo si può appros-

simativamente paragonare con la mancanza di accesso politico dei gruppi. In entrambe le circostanze si sbriglia una propensione a sperimentare forme estreme di comportamento, come se l'individuo o il gruppo cercassero un'uscita da un vicolo cieco spirituale e una piu ampia prova di legittimità (ossia la capacità di impegnarsi nella contrattazione sociale e nello scambio dei valori).

La storia dell'assassinio suggerisce una riflessione: gli assassini potenziali sono spesso individui socialmente alienati che non si identificano con nessun movimento politico organizzato. Essi agiscono tendenzialmente al difuori dei vincoli di costo e rischio che limitano le tattiche impiegate dai gruppi organizzati. Lawrence Guiteau, Czolgosc, Zangara e Shrank, che assassinarono o cercarono di assassinare dei presidenti americani, erano tutti individui privi di precisi orientamenti, e senza nessun legame con gruppi politici organizzati. Czolgosc e Zangara, che pure si autodefinivano anarchici, non appartenevano ad alcuno dei gruppi anarchici allora esistenti. In una situazione rivoluzionaria i loro atti avrebbero potuto essere razionalizzati come simboli ed esempi delle tattiche di lotta da seguire. Ma condizioni del genere non sussistevano al tempo in cui essi agirono, e i loro atti devono essere interpretati e compresi alla luce delle loro percezioni soggettive: la percezione che tali condizioni avrebbero potuto essere create dai loro atti criminali, o la percezione che esse già sussistessero al momento di agire. Nei termini di queste percezioni ci è possibile stabilire una perfetta identità tra il comportamento anomico

e il comportamento « elitistico » — tranne per il fatto che il primo prende forma in un vuoto sociale. L'immagine stereotipa dell'individuo anomico dagli occhi iniettati di sangue ricorda singolarmente quella dei capi di gruppi fortemente agguerriti e combattivi, eccetto che per un fatto decisivo: l'assassino solitario non ha seguaci, né un'organizzazione, né il sostegno di un gruppo. È un *leader* che agisce come se fosse attorniato da turbe devote e adoranti. Ecco un caso tipico di comportamento riferito a una prospettiva di gruppo. In alcuni casi, qualche atto di straordinaria audacia e fantasia riuscirà davvero a materializzare turbe di seguaci adoranti; in casi come questi la condotta individuale non può piu essere definita anomica — anche se la forma non è cambiata.

Nessuno però si trova in uno stato di totale isolamento e disorientamento; è vero piuttosto che ciascuno combina gradi diversi di integrazione in gruppi diversi. Le situazioni di anomia individuale non sono solo caratterizzate dall'isolamento e dall'esclusione; piu spesso anzi sono il risvolto dei conflitti che nascono dall'appartenere o dall'identificarsi con gruppi diversi e incompatibili. Non si può dire che qualsiasi comportamento individuale è privo di senso; significherebbe andare contro Freud e tutta quanta la moderna psicologia. Azioni che ad alcuni sembrano inutili, disperate e velleitarie, possono apparire in una luce del tutto diversa se riguardate da una diversa prospettiva di valore. I genitori delle classi medie e i loro figli ribelli hanno gli uni degli altri immagini molto simili.

I bambini degli *slums*, lungi dall'essere anomici, sono membri leali di gruppi estremamente integrati. Il delinquente è un conformista per eccellenza. « Egli è praticamente incapace di fare alcunché da solo » (Miller, 1968, p. 273). La sua socializzazione avviene sulla strada e nei vicoli, e l'ultimo tocco è dato dalla scuola di perfezionamento della galera. I ladri hanno uno spiccato senso dell'onore e applicano sanzioni severe contro chi trasgredisce certe norme. Il fatto che i loro valori possano essere antisociali e autodistruttivi non fa di loro degli esseri anomici. Tutto il contrario: questi valori possono rivelarsi fattori di adattamento estremamente potenti per gente che vive nel disordine, ai margini di sistemi sociali che li vessano, manipolano e sfruttano, e si mostrano totalmente sordi ai loro bisogni.

L'analisi del comportamento violento a livello individuale deve partire dall'assunto che ogni comportamento è plausibile e realistico nel contesto in cui ha luogo. Per capire come un padre possa uccidere la moglie e i figlioletti ci si chiede innanzitutto: in quali condizioni un uomo ragionevole riterrebbe accettabile un'azione simile? Forse la si *potrebbe* ritenere accettabile in caso di assedio, se mirasse a salvarli da una morte lenta e sicura, o dopo un bombardamento nucleare, quando la fame, la contaminazione radioattiva e vicini impazziti e rapaci stringessero in una morsa il suo rifugio. Torniamo al nostro sventurato padre, e trasferiamo a lui l'analogia: sotto quali rispetti la sua situazione obiettiva era paragonabile *dal suo punto di vista*

a tali tragiche circostanze? Perché la interpretò in tal modo? Un simile modo di accostarci al problema può fare del comportamento violento un esempio significativo e istruttivo delle forme che l'agire normativo potrebbe assumere sotto la pressione di una situazione intollerabile.

Ogni uomo è l'eroe del suo psicodramma personale. Qualunque cosa gli succeda e qualunque cosa egli faccia al riguardo, l'uomo cercherà sempre di giustificarsi e di salvare la sua non immacolata nobiltà d'animo. Egli sceglie degli argomenti suscettibili di giustificarlo agli occhi degli altri perché la sua natura umana è un prodotto della socializzazione. Quando un uomo è ridotto al punto di non potere salvare neppure un brandello di legittimità o di dignità agli occhi di qualcun altro, allora, con le proprie mani, dà esecuzione al giudizio informale del mondo, autopunendosi o suicidandosi. Ciò risolve il problema dei rapporti tra omicidio e suicidio. Le persone molto socializzate, che hanno interiorizzato i modelli di comportamento non violento ai quali conformano la propria vita, tendono a suicidarsi; le persone invece la cui socializzazione è scarsa e contraddittoria tendono a reagire agli stessi stimoli in modo diverso, cioè ammazzando qualchedun altro. Entrambi gli atti sono violenti e, per chi li compie, sono in un certo senso risposte a situazioni di estrema gravità.

Possiamo considerare il suicidio come il reciproco dell'omicidio, e attribuirgli un significato contrattuale molto simile. Come l'omicidio, il suicidio consiste in un'uccisione — un'uccisione in cui la vit-

tima è la persona stessa dell'uccisore. E però, l'atto di dipartirsi volontariamente e per sempre dagli altri può essere un mezzo per punirli; può essere che il suicida, uccidendosi, tenti di esibire una minaccia, o cerchi di influenzare il comportamento altrui. Da sempre il suicidio e la minaccia di suicidio sono strumenti di dimostrazione e di protesta politica.

Gli scioperi della fame e l'autoimmolazione sono atti politici, con motivi politici e conseguenze politiche. Uccidere un personaggio pubblico famoso in una situazione nella quale all'assassino è preclusa ogni via di scampo è un atto che invoca la morte, e va considerato principalmente quale gesto di autodistruzione, in cui l'uccisione dell'*alter* ha un rilievo puramente incidentale.

Come tutti gli atti che inaspriscono la *confrontation* tra le parti, il suicidio lascia nei vivi, se non nel morto, un senso penoso di incompiutezza, di precarietà. Sappiamo dagli antropologi che molte religioni tribali ritengono il suicidio contagioso per tutti quelli che in vita avevano conosciuto il suicida, o avevano avuto un contatto fisico con il suo corpo o le sue cose. Ancora nel diciannovesimo secolo, nell'Europa cristiana la chiesa non permetteva che il corpo di un suicida venisse rimosso se non nel cuore della notte e da parte di persone assolutamente estranee al morto. Il corpo era sconsacrato e non lo si poteva seppellire accanto ai resti di persone morte onestamente di pestilenza, per mano omicida, o sulla forca. Nelle società primitive non era infrequente che si sacrificasse un agnello o un

capro per placare lo spirito del suicida che, in caso contrario, potrebbe trascinare seco qualche altra persona ancora in vita (Bohannan, 1960, pp. 110-114). In molte culture il suicidio è considerato impuro, e sono prescritti elaborati rituali per scongiurare ulteriori sventure. Tizio si sente responsabile della morte di Caio ed è spinto dal rimorso a togliersi la vita: un tema frequente nella letteratura, e talvolta anche nella vita. In Giappone non è sconosciuta ai genitori la pratica di suicidarsi a loro volta o di farsi monaci in seguito al suicidio di un figlio.

Quando qualcuno si toglie la vita, chi si rende conto delle circostanze che lo hanno spinto a farlo riesamina la propria vita e rafforza il suo atteggiamento critico nei confronti della società in cui vive. A Chicago il suicidio di un tale che aveva fatto degli acquisti a rate e si trovava subissato dagli ordini di pagamento fece sì che venissero presentate delle proposte per la riforma delle leggi statali e nazionali che regolamentavano i saggi di interesse e la riscossione dei debiti di pagamento. Un suicidio, indipendentemente dai motivi reali che lo hanno provocato, verrà subito strumentalizzato da chi propugna una qualche causa sociale. In effetti, suicidarsi assomiglia un po' a rassegnare le dimissioni dal governo; il suicidio è una sfida ai valori e alle istituzioni, ed evoca nei vivi come una sensazione delle tensioni irrisolte che li attorniano, minacciando le loro stesse prospettive di sopravvivenza. Il suicidio di Marilyn Monroe diede la stura, nel giro di pochi giorni, a un'ondata di suicidi di donne, per lo piu bionde e di mezza età. I suicidi, per quanto oscuri

e ambigui come tutti gli atti di *escalation*, mettono in pericolo il mondo, e in questo modo lo cambiano.

Gli atti di violenza politicamente rilevanti « differiscono dai delitti comuni nella misura in cui il sostegno collettivo accordato ai fuorilegge non è di per se stesso il prodotto della coercizione » (Bendix, 1964, p. 45). Una certa dose di sostegno collettivo viene accordato anche agli atti di violenza piu velleitari e disgustosi. C'è gente che va pazza per gli assassini e gode ogni qual volta viene lanciata una bomba o è assassinato qualcuno. Tuttavia, la distinzione tra la vera azione sociale da una parte e il reato comune o la follia dall'altra viene quasi a svanire, riducendosi alla misurazione del sostegno collettivo accordato all'azione nel continuo processo di conflitto tra i gruppi. Dice Chalmers Johnson: « La vera rivoluzione è contingente a questa percezione del fallimento della società » (Johnson, 1966, p. 12). José Ortega y Gasset rileva il paradossale debito che atti apparentemente irrazionali pagano alla razionalità: « Può dispiacere che la natura umana sia incline, all'occasione, a questa forma di violenza, ma è innegabile che questo implica la corresponsione del piu grosso tributo alla ragione e alla giustizia. Perché la violenza di cui abbiamo detto altro non è che ragione esasperata » (Ortega y Gasset, 1932, p. 82).

Via via che la legittimità dello stato si indebolisce, nugoli di pretendenti (individui e gruppi) accorrono sempre piu numerosi per asserire la propria autorità e offrirla in sostituto della declinante

autorità statale. Anche nei periodi di relativa stabilità vi sono nell'autorità dello stato dei vuoti e delle crepe nelle quali i gruppi si incuneano per assumere ruoli di semi-sovranità ed esercitarvi un'autorità già quasi statale. Nei periodi di sconvolgimenti e di crisi, l'integrazione dello stato nazionale, inteso come istituzione unificatrice, riporta fratture macroscopiche. Le lotte dure e violente che coinvolgono gli individui, i gruppi e il regime si inseriscono tutte in un processo che mette alla prova le diverse e contrastanti pretese di legittimità. La violenza, imponendo rischi e costi di una severità senza pari, è il cuore stesso del processo, e mette a cimento le risorse di tutti i sistemi di integrazione disponibili. Con ciò non si vuol dire che l'abilità nell'organizzare e nell'applicare la violenza basti a determinare l'esito del processo, o che l'impiego riuscito della violenza costituisca di per sé il fondamento della legittimità. La violenza è il banco di prova: essa mette alla prova tutti i fattori positivi di integrazione sociale quali l'agibilità dei sistemi normativi e la loro maggiore o minore idoneità ad adattare i gruppi al loro ambiente fisico e sociale, e a fornire nel contempo degli strumenti legittimi per la risoluzione dei conflitti interni. I fattori sottoposti al test sono spesso intangibili e di ordine morale. Gli uomini sopportano le asprezze e i sacrifici imposti dalla lotta violenta solo se hanno la convinzione di combattere per ciò che a loro appare essere un bene superiore. La violenza esige la mobilitazione di tutte le risorse, umane o materiali, di cui un sistema sociale può disporre. Ciò confe-

risce pertanto alla lotta violenta una certa efficacia, come prova di legittimità.

Quando la legittimità dello stato è debole o divisa, le alternative funzionali si riducono al potere personale e alla lealtà *ad personam*. Il codice di sicurezza dei gruppi si irrigidisce e li trasforma in unità proto-sovrane. Dove ciò accade, le strutture di autorità diventano fortemente personalizzate; di conseguenza, anche la sfida lanciata a quell'autorità dagli altri pretendenti tende a personalizzarsi al massimo. Nel quadro della lotta per il potere, la successione, la legittimità, e cosí via, l'assassinio politico, venga o meno perpetrato, diviene uno strumento estremamente funzionale. In queste condizioni è quanto mai probabile che le minacce riescano effettivamente ad imporre dei limiti a certi tipi di condotta. L'assassinio « attuale », da parte sua, può essere perpetrato da gruppi bramosi di dimostrare la credibilità delle loro minacce, o da individui infiammati dal contagio che si diffonde per l'atmosfera avvelenata.

## *La ricerca dell'efficacia*

Quando si vuole apportare un qualche mutamento nella società, si inizia con l'esprimere dei valori e con il convincere gli altri che le norme di condotta proposte o praticate sono migliori di quelle già esistenti e consolidate dalla società. Nasce un gruppo, formale o informale, che incorpora i nuovi valori e i relativi comportamenti. Molti di questi valori

finiscono per essere assorbiti in modelli di comportamento marginali, superficiali, privi di reale incidenza sulla condotta altrui, e senza un vero futuro nella storia. Ma è proprio questo il processo tramite cui, pluralisticamente, qua e là nella società, nascono e proliferano i valori di ogni specie. Tutti questi germi di potenziale cambiamento si convertono in alternative reali per l'intero sistema sociale nel corso del processo di adattamento interno ed esterno.

Le norme di condotta che prendono forma in questo o quel gruppo possono subire un processo di generalizzazione che finisce col renderle vincolanti per l'intera società. La molla di questi dinamismi è il processo di contrattazione che prende le mosse nell'arena politica informale e, man mano che la norma o il gruppo in questione allargano la propria base di legittimità, emerge nell'arena politica formale delle istituzioni statali. Ecco la dinamica concreta del mutamento sociale: una dinamica che è fatta di continui rapporti contrattuali, tra persona e persona, tra gruppo e gruppo. Vi è un rapporto inverso tra la legittimità dell'autorità statale e quella dei vari gruppi che lottano e pretendono per sé una nuova legittimità. Via via che la legittimità dell'autorità statale si indebolisce (qualunque ne sia la causa), le pretese dei gruppi rivali si rafforzano in proporzione. Possiamo considerare tutto ciò come una « ricerca per tentativi » condotta a livello di collettività. Nel quadro del moderno stato nazionale sono presenti tutte le gradazioni della coesione di gruppo, e ognuna rappresenta un principio di rein-

tegrazione per l'autorità e le istituzioni della nazione. Il processo di selezione e di creazione del consenso, però, non è preordinato e lineare; al contrario, è il risultato di processi contrattuali sovente tortuosi.

Abbiamo visto come ogni gruppo elabori e consolidi un suo proprio codice normativo che riflette gli interessi del gruppo nelle interazioni con gli altri gruppi. Il controllo sociale piu attivo ed efficace si ha proprio a livello di gruppo dove il fatto stesso di essere membro conferisce a ogni azione un significato sociale e personale. Ciò che agli occhi di un gruppo apparirebbe abnorme può benissimo sembrare normale a un altro gruppo. Ciò che per la società nel suo complesso è perfettamente normale (al punto di essere incorporato nella legge e nell'autorità dello stato) può essere o diventare abnorme per gli altri gruppi sociali.

La legittimità dello stato è forte quando le sue norme presentano un alto indice di congruenza con quelle asserite e sostenute dalle principali coalizioni di gruppi di potere, e quando l'autorità statale si dimostra aperta alle domande, al personale e ai valori che essi continuamente esprimono dal proprio seno. Quando (per qualsiasi motivo) l'integrazione e la legittimità delle norme che fanno da supporto all'autorità formale dello stato sono minacciate o si indeboliscono, le funzioni e le prerogative del potere statale iniziano a passare nelle mani di altri gruppi. Questi tendono a diventare stati nello stato, disponendo di quel tanto di sovranità sufficiente a legittimare il ricorso che essi fanno alla violenza,

allo scopo sia di consolidare le proprie norme sia di contrattare con gli altri gruppi, compreso il regime.

La minaccia di portare il dissenso politico al difuori dell'alveo della contrattazione pacifica può distrarre il governo dal perseguimento di altri valori; imporgli, quale responsabilità principale e prioritaria, il ristabilimento dell'ordine e della pace; e costringerlo a poco lungimiranti misure repressive il cui esito può essere quello di allargare la base dell'opposizione e creare nuove occasioni per proteste antigovernative.

Basta quindi che un semplice privato minacci il governo di ricorrere alla violenza perché le azioni di quest'ultimo ne vengano enormemente condizionate. Costringendo il potere politico a destinare una parte cospicua delle risorse della società al mantenimento della sicurezza interna (scopo essenzialmente negativo), l'opposizione si viene a trovare automaticamente nella posizione di poter liquidare od ostacolare quei programmi positivi la cui realizzazione potrebbe legittimare e rafforzare l'autorità del governo. Proprio per non impantanarsi in situazioni del genere, anche i regimi totalitari fanno l'impossibile per acquietare i loro oppositori. L'alternativa alle riforme è la repressione brutale non solo delle fonti di minaccia, ma anche di qualsiasi sintomo di attività sociale organizzata. Le associazioni bocciofile, i crocchi agli angoli delle strade — non esiste un criterio razionale per individuare il primo anello della catena che conduce all'azione sociale. Bisogna quindi spezzare tutti gli anelli, e ogni sintomo, per

innocuo che sia, va eliminato. La disperata ricerca della sicurezza assoluta inizia in questo modo e sovente si conclude con il crollo del regime.

Nelle società democratiche questo tragico dilemma viene evitato senza bisogno di agitare continuamente lo spauracchio della repressione. La distribuzione istituzionale dell'autorità (freni e controlli costituzionali, federalismo, diritti civili) impedisce ogni tentativo unilaterale di accentrare tutti i poteri repressivi nelle mani di una sola persona o di un solo organo. Il governo può limitare ma non cancellare del tutto la minaccia aperta della violenza da parte dei privati e l'esistenza di forze paramilitari. Esso deve tollerare e salvaguardare tutte le attività politiche che si svolgono pacificamente e nel rispetto della libertà altrui.

Le dimostrazioni di violenza vengono condotte non in forma organizzata, ma piuttosto sotto forma di esplosioni sporadiche. Le élites scontente che pure avrebbero mille possibilità di scatenare delle dimostrazioni violente preordinate — cioè i gruppi organizzati in cui forte è il senso di indignazione per l'ingiustizia e l'immoralità — fanno in modo di non incriminarsi da sole e di evitare ogni controreazione. Esse inscenano delle « dimostrazioni pacifiche » che hanno lo scopo di rivelare la loro consistenza numerica e l'intensità del loro impegno. Queste manifestazioni possono avere il vantaggio supplementare di provocare la violenza dei gruppi avversari, costringendo la forza pubblica a intervenire in difesa dei dimostranti, o facendo sì che le teste piu calde si « brucino » in esplosioni di violenza non

preordinate. In ogni situazione esistono, implicitamente, le premesse di sviluppi simili.

Il *leader* moderato viene a trovarsi in una posizione che comporta rischi minimi ed efficacia massima, quella cioè di « *leader* responsabile ». Egli può contrattare con le autorità ufficiali e con gli altri gruppi sociali in questi termini: « Voi dovete acconsentire alle nostre giuste lagnanze e scendere a patti con noi; in caso contrario non riusciremo piu a controllare la nostra base ». Nel mentre che gioca questa parte, il *leader* riformista può non essere scontento del fatto che qualche branco di giovani pazzoidi dia con i fatti conferma alle sue profezie. Non è necessario che le esibizioni di violenza, il cui risvolto è indurre le altre élites a fare delle concessioni, siano programmate in anticipo. Una volta che si siano fatte ribollire le passioni e le tensioni emotive di un vero movimento sociale, il problema diventa quello di impedire che trovino lo sbocco nell'azione.

Gli elementi irresponsabili vengono, com'è ovvio, sconfessati; ma il potere contrattuale dei *leaders* responsabili ne risulta rafforzato. Nel processo di contrattazione i *leaders* moderati accettano spesso concessioni molto limitate rispetto alle pretese dei piu estremisti fra i loro seguaci. Gli opportunisti o i « realisti » godono sovente i frutti dell'eredità maturata nel sangue dei martiri. Il loro è un modo salutare di strumentalizzare la violenza senza giustificarla, consentendo di raggiungere compromessi che isolano gli estremisti e li rendono meno nocivi al corpo politico. Nei movimenti sociali, il grosso dei

seguaci seguirà i capi responsabili nei *do ut des* del compromesso, perché condivide anch'esso il timore generale di uno scatenarsi sfrenato della violenza e della controviolenza che può portare a conseguenze imprevedibili e finire con il far piazza pulita di ogni obiettivo razionale. Anche se solo in via provvisoria, si possono raggiungere degli accomodamenti che salvino le forme e garantiscano la continuità delle istituzioni sociali. Molti atti incoerenti di violenza vengono poi gestiti da contro-élites che ne fanno gli strumenti per rafforzare la propria posizione o per imporre i loro valori a un contesto politico piu vasto. Quanto piu solido è il nesso logico tra l'azione e il fine perseguito, tanto piu facile è far propria l'azione e presentarla come una dimostrazione delle minacce cui potranno ricorrere gli oppositori se le loro richieste verranno ignorate. La rapidità con cui i gruppi ribelli creano martiri, spesso a prezzo del sacrificio di qualche sventurato compagno, e la riluttanza dei governi a « regalare » dei martiri all'opposizione, testimoniano di quanto abbiamo detto.

L'impegno richiesto perché la minaccia della violenza sia credibile e suscettibile di indurre gli avversari ad un accomodamento pacifico deve essere molto forte. Non tutti gli individui e non tutti i sistemi politici riescono a essere credibili minacciando la violenza allo scopo di costringere gli altri a portare maggior rispetto ai loro valori. Tutti piu o meno riconoscono quali tra i valori sono o non sono in grado di suscitare l'intensità di impegno richiesta per rendere credibile la minaccia.

Le spinte rivolte al cambiamento dell'assetto politico e sociale devono farsi sentire con forza prima che la minaccia della violenza e la paura del collasso della legge e dell'ordine superino il livello stabilito dalla riserva di forza a disposizione dello stato. Sintanto che la minaccia e la paura rimangono al disotto del livello di guardia, lo *status quo* risponde spesso alle sfide portate contro la legge stringendo la morsa della repressione, impiegando piu massicciamente la polizia e aumentando la capacità delle sue galere. Ma non appena la minaccia e la paura si appressano al limite o lo sorpassano, si profila una tendenza generale alla non applicazione della legge. Gli interessi dello *status quo* incominciano a condividere con i gruppi d'opposizione un'irresistibile voglia di eludere e cambiare la legge, di conformarla alle spinte dell'arena politica informale verso un processo sociale « diverso ».

Le dimostrazioni di piazza, l'agitare lo spauracchio della violenza e della controviolenza, i colpi d'ariete sferrati direttamente con fini demolitori — tutti fenomeni che mirano a creare uno stato di cose il piu possibile disastroso per l'ordine sociale. Sono cioè tutti metodi che chi ha scarsa disponibilità di risorse contrattuali piu costruttive può impiegare per ottenere una qualche influenza. Quando le questioni cruciali in gioco riguardano le norme che perpetuano la situazione di debolezza contrattuale di questi settori, l'unica via di protesta possibile può essere quella delle dimostrazioni sempre piu rischiose. L'entità del rischio effettivamente assunto

dipende dalle spinte e controspinte presenti nella situazione e dai modelli di efficacia.

Vi sono, nell'ambito delle regole del gioco consentite dalla legge, numerose tattiche di dissenso contro l'ordine costituito. Violare la legge non è il solo modo di sfidarla o di metterla alla prova. Tuttavia, le riunioni e le dimostrazioni, anche le piu legalitarie, tendono a trasformarsi impercettibilmente in *sits-in* e in esplosioni di violenza. Molti sono i motivi per cui una situazione già tesa può esplodere: una reazione eccessiva contro chi manifesta il proprio dissenso; l'incapacità di promuovere e mantenere l'ordine sociale con metodi pacifici (cosa che getta il discredito sui *leaders* moderati); una scintilla che dia fuoco a emozioni latenti (abbiano o meno una relazione con le ragioni del dissenso); e, ciò che piú conta, *il fatto che una politica comportante rischi sempre piu elevati promette implicitamente di attirare l'attenzione e di conferire efficacia politica a chi la segue.* Il ventaglio delle tattiche possibili per le minoranze che vogliono scendere sul terreno della lotta aperta è essenzialmente una questione in cui è la reazione della comunità a determinare il grado di disperazione e di rischio.

L'accesso a mezzi di contrattazione sociale alternativi ed efficaci è uno tra i fattori che possono contribuire non poco a smorzare la violenza politica. La diseguaglianza nella distribuzione degli accessi non solo riflette le gerarchie di autorità e di potere esistenti, ma limita anche le alternative contrattuali aperte ai livelli piú bassi di tali gerarchie. Spesso tuttavia lo si confonde con un altro e piú impor-

tante fattore, e precisamente con quelle che sono le esigenze contingenti dello stesso processo di contrattazione — la configurazione e la storia particolare della singola transazione contrattuale.

La portata della lotta intestina che al momento travaglia gli Stati Uniti è stata enormemente esagerata. La trepidazione e il senso di colpa che attanagliano l'*establishment* non hanno impedito che il potere coercitivo venisse a volte impiegato come strumento di contro-terrorismo per schiacciare la ribellione negra — un fenomeno che meriterebbe le forme piu autentiche di reintegrazione delle istituzioni nazionali. D'altro canto, le ribellioni spesso fasulle dei *campuses* universitari (che imitano quelle negre e a volte vedono la partecipazione di nuclei di gente di colore) sono state trattate con troppa indulgenza, e la loro reale vitalità non è ancora stata messa alla prova. La riluttanza dei rettori universitari a inasprire la prova di forza con gli studenti ha fatto passare l'iniziativa nelle mani degli elementi piu estremisti, ponendo in essere un'equazione contrattuale assolutamente ingiustificata.

Oggigiorno molti gruppi sociali che stanno emergendo sulla scena politica irrigidiscono i loro codici di sicurezza, inasprendo nel contempo le tattiche di lotta. Quando la legittimità dello stato inizia a vacillare, la nazione si frantuma in una congerie di protostati, e si apre un periodo di *escalation* dominato dai gruppi estremistici paramilitari, dal terrorismo, dalla guerriglia e dalle continue esplosioni di panico. Stiamo passando un periodo di

mitosi, di cariocinesi: un periodo che è pur sempre di crescita e sviluppo. L'attuale travaglio dovrà sfociare, un bel momento, nella reintegrazione e nel cambiamento sociale. L'alternativa teorica sarebbe la frantumazione, lo scisma, con esiti difficilmente immaginabili. Se diffusa e accanita, la violenza è di per se stessa causa di reazioni di panico a livello individuale e di gruppo, provocando assassinî politici a ripetizione — atti anomici di individui isolati, all'inizio, ma destinati a trasformarsi, con il peggiorare della situazione, in crimini di scellerati e assassini di professione al soldo di gruppi politici che, alla fine, rimarranno soggiogati dai loro stessi sicari.

Il problema, tuttora irrisolto, che sta al cuore di tale dinamica è la rivoluzione negra. Oggi è lì che dobbiamo cercare la chiave di tutto. Forse la violenza e i tumulti rappresentano il momento dell'unità negra, momento necessario perché divenga possibile una vera reintegrazione della società americana. La fine della storia non è prevedibile.

CAPITOLO VI

# LA POLITICA DEL CONFRONTO DIRETTO

> Dopo un mese di vita in ambienti dove ogni cosa trasuda sporcizia e disperazione, dove ogni parola è un urlo, ogni comando è una minaccia...
>
> Guareschi, 1972, p. 16.

> In realtà non sono i cannibali a governare il mondo.
>
> Mort Sahl, WBZ, 1968.

> La teoria del « dargliela a intendere » non serve affatto a placare le frustrazioni e la collera, anzi, è controproducente. Non è solo iniqua o ingiusta; è inefficace.
>
> Dr. Karl Menninger, *New York Times*, 30 ottobre 1968, p. 39.

I problemi del nostro tempo non sono un segreto per nessuno: il peso soffocante della responsabilità mondiale e della permanente situazione di crisi internazionale; le spaccature sempre piu profonde tra i gruppi sociali; l'alienazione dei giovani; l'abisso che si è scavato tra le città e i sobborghi, tra i negri e i bianchi, tra i ghetti rurali e le roccaforti urbane della ricchezza e del potere; il deca-

dimento non solo delle metropoli, ma anche delle cittadine e dei villaggi, ormai trascurati da un sistema economico che si prefigge la potenza e si basa sui sussidî dello stato. Questi fatti li conosciamo sotto una duplice veste: come fattispecie specifiche della vita quotidiana e come problemi politici con cui le istituzioni e i gruppi sono costretti a misurarsi ogni giorno. In politica non esistono problemi astratti. Niente diventa un « problema » sintanto che qualcuno non increspa la superficie levigata del processo sociale.

Un « problema sociale » viene riconosciuto tale e acquista una portata generale solo quando le equazioni contrattuali aperte alle parti e i canali istituzionali per l'accomodamento dei conflitti hanno cessato di riflettere le reali risorse contrattuali delle parti, e costringono pertanto certi gruppi a premere per addivenire a nuovi accomodamenti. I problemi si fanno urgenti e di difficile soluzione quando nuovi gruppi organizzati, la cui legittimità e il cui potenziale di sviluppo sono ancora misconosciuti dal potere costituito, acquistano la capacità di esercitare una pressione sul corpo politico. Il riconoscimento e l'accesso alle transazioni positive, ai canali di contrattazione pacifici e costruttivi, divengono gli obiettivi cogenti dei nuovi gruppi. Nel mentre che essi sviluppano la capacità di agire e reagire con la necessaria coordinazione e unità di intenti, devono anche trovare i loro capi e i loro portavoce. Gli aspiranti alla *leadership*, a loro volta, devono conquistare alla propria causa sia i futuri seguaci sia quelle persone che, pur non appar-

tenendo al gruppo, già godono dei vantaggi formali o informali elargiti dalla società. La prima risposta dell'ordine costituito è negare che i nuovi gruppi abbiano delle possibilità di sopravvivere e svilupparsi; cercare di opporsi al loro costituirsi in entità unitarie con strattagemmi e argomenti speciosi; impiegare il potere coercitivo a scopo di ritorsione e piegare accortamente i propri valori (o addirittura rinunciarvi) al fine di liquidare o disarmare la nuova *leadership*.

In breve, la prima esigenza che si impone ai nuovi gruppi è il confronto diretto. Ciò comporta inevitabilmente il pericolo di un'*escalation* da entrambi i lati della barricata. La vitalità delle parti è sottoposta a dura prova, e l'ammontare di violenza che ne risulta è funzione diretta dei modelli di azione e reazione che, qualunque ne sia la ragione, si instaurano tra i contendenti. I rischi e i pericoli evocati da tale dinamica costituiscono un aspetto essenziale del processo di apprendimento, sia perché cementano l'unità interna del nuovo gruppo, sia perché preparano i gruppi costituiti ad un passo importante: l'accettazione del gruppo estraneo nel cerchio magico delle loro istituzioni sociali, economiche e politiche.

Come abbiamo visto, la funzione del potere coercitivo dello stato sta nel mantenere una certa misura-limite di forza che scoraggi o ponga un freno alle condotte antisociali individuali e di gruppo. Neanche la società piu giusta e meglio governata è totalmente immune dal disordine e dall'anomia. Gli scoppi isolati di violenza, anche quando hanno in

sé i germi di problemi sociali di ben piu vasta portata, possono essere contenuti senza rischi eccessivi mediante l'applicazione ben dosata del potere coercitivo. È questa la funzione normale che lo stato svolge quando fa fronte alla violenza comune. Sintanto che i costi e i rischi in essa impliciti restano a un livello accettabile, il potere repressivo protegge il grosso della comunità e gode del sostegno generale.

La violenza di questo tipo può essere chiamata *frizionale*. Controllarla e minimizzarla è lo scopo legittimo del potere coercitivo dello stato. Il malcontento politico viene incanalato a forza in moduli espressivi pacifici e in ultimo accomodato per mezzo di dibattiti, attività legislative, politiche pubbliche e accordi privati.

L'aspetto piu tipico delle recenti sollevazioni di piazza, tuttavia, si è rivelato la tendenza di numerosi elementi della comunità negra e di quella bianca a rispondere alla violenza poliziesca con una violenza ancora piu dura e massiccia. La violenza dei bianchi si è sempre mantenuta entro certi limiti; ma la violenza dei negri si va vieppiú inasprendo ad ogni azione di polizia, spesso con l'appoggio generale della comunità negra. Le risposte violente si fanno sempre piú pronte, sempre piú organizzate, e sempre piú foriere di deflagrazioni future. Si tratta di un fenomeno di natura diversa dalla violenza frizionale. Il potenziale di *escalation* che in esso si cela è tale da accrescere a dismisura i costi e i rischi a carico della società, portandoli a livelli non piú accettabili; ma soprattutto, rende totalmente inefficaci

i normali metodi di repressione. La violenza di questo tipo deve essere chiamata *politica*. Essa mira a cambiare proprio quel sistema di norme sociali che il potere coercitivo è chiamato a proteggere. Inoltre, la violenza politica polarizza il malcontento in atti di violenza, spontanei o deliberati, che tendono ad assumere un andamento ciclico e vengono perpetrati anche se comportano costi e rischi gravi per chi li commette. Le procedure di solito impiegate per accomodare pacificamente i problemi politici sono del tutto impotenti a interrompere la spirale della violenza politica in quanto sono inimpiegabili, o screditate, oppure zoppicanti, o anche semplicemente perché rimangono intentate.

Il modello tipico che caratterizza i sommovimenti sociali e le lotte politiche piu importanti dipende dal fatto che le misure repressive « di sicurezza » normalmente seguite diventano controproducenti; esse non fanno altro che alienare e radicalizzare vieppiú i gruppi di opposizione e accrescere cosí le probabilità di esplosioni disgregatrici. Trattare tali esplosioni come se si trattasse di episodi di violenza frizionale significa, almeno tendenzialmente, innescare un circolo vizioso di violenza e controviolenza che può screditare i *leaders* responsabili di entrambe le parti e rendere inevitabili ulteriori ondate di disgregazione e di alienazione. Sono questi rischi e questi costi che conferiscono efficacia politica alla violenza di tal tipo e spingono il grosso della comunità a cercare altri rimedi, non solo tramite l'*escalation* della forza, ma anche modificando innanzitutto l'accesso ai canali contrattuali che por-

tano all'accomodamento pacifico dei conflitti, e poi le norme che regolano i rapporti sociali.

Messo di fronte alle forme piu gravi di violenza politica, il consenso dominante dei gruppi di interesse e di potere deve scegliere tra un accomodamento sociale, economico e politico, e la poco promettente prospettiva di una prova di forza senza quartiere e senza limiti prevedibili. Gli incidenti che innescano la spirale della disgregazione sociale, sia pur isolati, spontanei, impulsivi, impongono una scelta ferrea: nessun'altra alternativa è aperta all'*establishment*.

Ogni anno il fenomeno ci si presenta daccapo davanti agli occhi; il suo potenziale di pericolo si accresce via via che per mimesi gli scoppi di violenza si moltiplicano, e non solo d'estate e per motivi razziali, ma in tutte le stagioni, e come modello per la violenza degli altri gruppi. È possibile riconoscere immediatamente l'elemento politico peculiare per il quale i rivoltosi sembrano possedere una sensibilità istintiva. Un olandese che partecipò a delle sommosse contro gli occupanti Nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale osservò che, come i ribelli negri d'America, i rivoltosi olandesi erano « pieni di esaltazione per via che si stava facendo qualcosa ». Vi era una sorta di sentimento collettivo nel quale si mescolavano speranza, impazienza e impulsività. Essi saccheggiavano « per conquistare dei trofei, non per ottenere della mercanzia che potesse fruttare loro un qualche profitto. Il saccheggio deve avere un valore simbolico; i beni stretta-

mente utilitaristici vengono dati alle fiamme! » (Boeke, 1967, p. 577).

La letteratura scientifica dà molto rilievo alla « tensione sociale », agli « eventi catalizzatori », e alla « contagiosità » del panico, del terrorismo e delle altre forme che l'estremismo può assumere (Abrahamsen, 1960, pp. 23-26). Si tratta di concetti utili; ma per avere un valore diagnostico devono essere fissati in matrici sociali e politiche. Molti studi dimostrano che la tensione sociale può essere un fattore di coesione, oltre che di divisione. In tempo di guerra, la percentuale degli omicidi e dei suicidi si contrae drasticamente (anche se il tasso dei suicidi cala assai piu bruscamente di quello degli omicidi). La vera prova della coesione sociale si ha in condizioni di relativa distensione. Le forze disgregatrici prima latenti si sbrigliano; le esigenze di rinnovamento sociale, a lungo rimandate a tempi migliori, rivendicano tutt'a un tratto la propria assoluta priorità rispetto ai valori della disciplina e dell'unità.

La tensione non è distribuita in modo uniforme nella società, e questo fa sí che le equazioni di contrattazione presentino diverse gradazioni di impegno e di urgenza. Se è vero che la funzione principale del governo è la « allocazione dei valori », l'opposto di tale funzione è la « allocazione della tensione ». I gruppi privi di accesso al processo formale tramite il quale i valori vengono distribuiti si vedono assegnata una porzione di tensione superiore al dovuto; le varie forme di « azione diretta » e di protesta politica possono essere considerate come tenta-

tivi di redistribuire in modo piú equo la tensione. L'assassinio politico può essere visto come un atto di ritorsione inteso a provocare negli altri un panico capace di contrappesare il panico già provato dall'assassino; egli cerca di infliggere agli altri i propri guai allo scopo di ingrandirli e legittimarli. Dice Langston Hugues,

> Pare che quel che mi fa ammattire non abbia effetto su di te.
> Andrò avanti a farlo fin quando anche tu non ammattirai.

E Dick Gregory: Se la « struttura di potere dei bianchi » non vuole darci un po' dei suoi furgoni per la raccolta dell'immondizia, « noi vi daremo un bel po' della nostra immondizia! ».

Similmente, i programmi per il risanamento urbano gestiti da determinati centri di pressione (banche, agenzie immobiliari, politicanti, università) inaspriscono le tensioni che travagliano la vita dei residenti degli *slums*. Questi programmi cancellano dalla faccia delle città le aree urbane abitate dai meno abbienti, e le devolvono alla fabbricazione di case destinate ai ceti medi e di appartamenti di lusso (avendo cura di piazzare nei paraggi, a mo' di simbolo, qualche casamento popolare), distruggendo cosí i preesistenti sistemi ecologici di integrazione sociale e di vita comunitaria, e dando la stura a « comportamenti di ricerca » estremamente vivacizzati da parte degli individui e dei gruppi esiliati dal loro vecchio habitat.

Tutti gli studi fatti al proposito dimostrano che i rivoltosi negri che misero a soqquadro l'America

negli anni '60 furono rigorosamente selettivi e politicamente assai sagaci nella scelta dei loro obiettivi: compagnie di prestito, commercianti sfruttatori (i cui giri d'affari si fondavano essenzialmente sulle ingiunzioni di sequestro), case popolari prive dei requisiti minimi di abitabilità. Gli incendi provocati intenzionalmente (ricordiamo lo *slogan* « Brucia, bambino, brucia ») e le aggressioni ai vigili del fuoco sono state interpretate dagli estremisti negri come un « immediato risanamento urbano »; tale metodo redistribuisce la tensione e, sotto questo profilo, questa interpretazione è degna di considerazione. L'importanza del terrore poliziesco — l'« incidente » che dà il via a sequenze destinate a gonfiarsi oltre misura — conferisce alla maggior parte di questi fatti l'aspetto tipico delle rivolte carcerarie. La coscienza e l'unità delle masse negre vi sono state forgiate assai piu efficacemente che non in tutte le marce di Selma. Molti erano i negri e i bianchi che auspicavano un confronto violento: i primi per isolare la comunità negra e mobilitarla dietro i *leaders* piú radicali; i secondi per far piazza pulita degli elementi perturbatori e tagliare le gambe una volta per tutte al movimento negro.

Questo processo, nonché arrestare, ha favorito il formarsi di una solida unità all'interno della comunità negra. La posizione contrattuale e le domande di questo nuovo gruppo organizzato sono ora solide, hanno un futuro; ne consegue che bisognerà d'ora in avanti escogitare qualche nuovo metodo per trattare con esso, inclusa la piena accettazione di un certo numero di negri nei sistemi di contrat-

tazione « normali », quotidiani, dei gruppi già costituiti e unanimamente riconosciuti.

Nessun « evento catalizzatore » ha una vera rilevanza se tutti i fattori della situazione non sono stati portati al punto di rottura, pronti a reagire allo stimolo — nel qual caso, gli eventi piu disparati possono tutti ugualmente fungere da catalizzatori. Il contagio sociale è un fenomeno a noi familiare. Quando è di breve durata viene chiamato « moda »; quando invece resiste bene all'usura del tempo, diventa una « tradizione ». Vi è ovviamente una certa percentuale di « moda » in tutti i comportamenti sociali, compreso il suicidio, il crimine e l'azione politica. Gli uomini si socializzano a vicenda e mettono continuamente alla prova nuove forme di comportamento adattivo; alcune di esse percorrono tutto il loro ciclo, dalla nascita al tramonto, in settori periferici della società, e senza incidere in profondità, mentre altre lasciano un sedimento culturale durevole e istituzionalizzato. Le maree del mutamento sociale sono sempre influenzate da singoli atti creativi dotati, nei termini dei valori sociali che stanno cambiando, di particolare comunicabilità e forza espressiva. L'imitazione e la mimesi sono forme di apprendimento sociale che hanno un effetto funzionale, in quanto danno forma (si potrebbe dire *direzione comportamentale*) a quei valori emergenti che incontrano un vasto consenso (Tarde, 1912, pp. 339-40). Un altro importante requisito per la manifestazione di forme estreme di comportamento è l'esistenza di stereotipi, sociali o di gruppo, che predefiniscono le si-

tuazioni nelle quali bisogna ricorrere a risposte estreme (Lindesmith e Strauss, 1949, p. 332).

Se vogliamo analizzare il contagio sociale e gli eventi capaci di far precipitare le situazioni, dobbiamo sapere quali sono le condizioni che li rendono efficaci. Per comprendere e combattere un modello ricorrente di assassinio politico, dobbiamo chiederci: per quali vie l'assassinio viene appreso e si consolida come prassi politica?; per qual motivo e per chi tale comportamento diviene adattivo e funzionale? Se l'assassinio politico dovesse davvero diventare una moda o una tradizione, ciò significherebbe che la legittimità è profondamente divisa e che è alle porte, o addirittura già in atto, una guerra civile tra gruppi sociali di grande dimensione e importanza. Il fatto stesso che un simile modello si instauri vorrà dire che le tattiche politiche meno provocatorie hanno perso efficacia e che, almeno per alcuni, solo i delitti politici sensazionali riescono ancora a funzionare quali simboli unificatori e quali attacchi alla vitalità sociale degli avversari.

Tra i fattori piu comuni attualmente individuabili come fonti di violenza negli Stati Uniti, quattro sono particolarmente degni di attenzione.

1) La rapidità e la portata del mutamento sociale, lo sradicamento di popolazioni intere, l'obsolescenza delle istituzioni, l'obsolescenza degli investimenti di capitale, l'approfondirsi del senso di una situazione di svantaggio relativo e il mancato soddisfacimento delle aspettative.

2) Le necessità e i compiti imposti dalla guerra e dalla diplomazia, che generano e legittimano dei

modelli di violenza e intensificano l'impiego di restrizioni formali come strumenti di controllo sociale.

3) La guerra in Vietnam, sia come condizione sia come elemento catalizzatore — a causa dell'insuccesso politico e militare degli Stati Uniti, dell'aspro risentimento provocato dalla coscrizione obbligatoria, dall'inflazione, e di altri costi sociali tra i quali il piu importante è la perdita di legittimità che ha dovuto subire il governo nazionale.

4) La ribellione negra, modello al quale si ispirano tutti i gruppi estremisti proprio perché le tattiche impiegate dai militanti negri si sono rivelate estremamente efficaci per il conseguimento di diversi obiettivi importanti: far sí che le esigenze espresse dalla popolazione di colore venissero soddisfatte; mettere alla berlina e strumentalizzare la cattiva coscienza dell'America bianca; e infine, sfidare l'evasività maliziosa e il tono mistificatorio che avevano contrassegnato la risposta dei bianchi ai metodi di lotta non violenti adottati negli anni precedenti.

Tutti questi fattori sono direttamente correlati con la crescente incidenza della violenza politica in America. Tuttavia, gli sconvolgimenti provocati dal mutamento sociale, la guerra, la diplomazia e il Vietnam sono probabilmente dei semplici fattori di sfondo, che in se stessi avrebbero potuto anche sortire degli esiti non violenti. Al contrario, *si ritiene che sia il modello e la storia del radicalismo negro a costituire l'ingrediente attivo e il principale catalizzatore della violenza.* È questo il fattore che ha catalizzato e indirizzato le nuove tattiche politiche,

rivestendole di legittimità, dimostrando agli altri gruppi il loro valore contrattuale, e provocando tutta una serie di ritorsioni da parte degli avversari.

## *La rapidità del mutamento sociale*

Marshall McLuhan imputa ai mutamenti che si sono verificati nella tecnologia contemporanea l'attuale situazione di fermento e i moduli di comportamento che le sono propri. La violenza, dice McLuhan, « è un'involontaria ricerca di identità ». Ogni rinnovamento nella tecnologia mette in moto tale ricerca. « La violenza è intesa a creare delle immagini, non a perseguire dei fini... Gli studenti della Columbia University non hanno nessun fine, e neppure i negri. Nella misura in cui noi mettiamo loro a disposizione nuove tecnologie, essi devono lottare per una nuova immagine » (McLuhan, *New York Times*, 26 maggio 1968, p. 72). E ancora: « Quando si subisce l'impatto violento di una nuova tecnologia, quando il singolo cittadino o il gruppo organizzato vedono messa in pericolo tutta quanta la propria identità da trasformazioni fisiche o psichiche, reagiscono furiosamente e cercano con tutti i mezzi di tutelare tale identità » (McLuhan, 1968, p. 97)[10].

[10] « Quando la nostra identità è in pericolo, abbiamo la precisa sensazione di ricevere un ordine di guerra. La vecchia immagine deve essere ripristinata ad ogni costo. Ma, come quando si sente un dolore e non si sa a che male attribuirlo, il sintomo contro il quale ci infuriamo può con tutta probabilità essere provocato da qualcosa di cui noi non sappiamo niente. Questi fattori nascosti formano l'ambiente invisibile creato dallo sviluppo tecnologico » (McLuhan, 1968, p. 97).

Quella di McLuhan è una mezza verità: significativa e importante, ma pur sempre una mezza verità. Egli sottolinea un aspetto troppo facilmente trascurato, e cioè che la tecnologia *è* l'ambiente fisico — ambiente che è stato creato dalla cultura umana e si trova immerso in un complesso, anch'esso di matrice largamente culturale, di condizioni-limite che riducono al minimo e modificano i rapporti tra i gruppi sociali e l'ambiente fisico. Solo catastrofi occasionali, quali gli uragani, le inondazioni, i terremoti e gli incendi praticano delle brecce nel mondo incapsulato e antropizzato che è diventato l'ambiente dell'esistenza umana. La tecnologia svolge un ruolo importante nel definire i compiti della cultura, nel fornire una sorta di « lungimiranza » ecologica che delimita l'ambito dal quale le varie alternative di organizzazione aperte al genere umano non possono sfuggire.

Piu in là di ciò, la classica semplicità della tesi di McLuhan si rivela inadeguata. La civiltà moderna e i gruppi umani organizzati sono degli organismi viventi molto complessi, e l'ambiente, fisico e tecnologico, in cui sono immersi rappresenta tanto una condizione della loro esistenza quanto una « risposta » che essi stessi danno. L'orientamento seguito dalla tecnologia non è un processo astratto, ma riflette e risponde agli interessi di coloro che esercitano il potere politico, sociale ed economico (Jacob Schmookler, 1966). La tesi di McLuhan (« L'imperativo tecnologico » di cui parla Galbraith) trova consenziente una vasta coalizione di industrie aerospaziali, compagnie di costruzioni meccaniche, uni-

versità, enti pubblici di programmazione, e cosí via: organismi che ricercano la soluzione di tutti i problemi nell'invenzione di qualche nuova tecnologia capace di aggirare l'ostacolo « insuperabile » rappresentato dalla presenza dell'elemento umano in tutti i problemi sociali. Sinora, simili manovre di aggiramento sono servite solo ad accrescere la sperequazione di potere tra l'élite tecnologica e il resto dell'umanità e a creare molti dei problemi concreti che noi oggi ci troviamo ad affrontare.

Prescrivere una ricetta tecnologica per porre rimedio a dei problemi che la tecnologia stessa ha creato significa solo alimentare un giro vizioso che si è rivelato sempre piu infecondo. Il tasso di crescita del « cieco progresso tecnologico » è già molto rapido, ed è discutibile se l'élite tecnologica sia poi in grado di prevedere i risultati delle sue piccole decisioni di *routine*. Ogni tentativo di isolare i parametri fisici accessibili dei problemi di oggi, e di intervenire su di essi sortirà tutt'al piu dei benefici marginali: farà, è vero, gli interessi dei gruppi di potere dominanti, ma non servirà a impedire che le equazioni sociali fondamentali, lo sviluppo di nuove possibilità contrattuali da parte di gruppi sociali prima conculcati, continuino a suppurare e a proliferare sotto la superficie, per aprirsi alla fine un varco e devastare le strutture della nostra società, anche le piu splendide e umane.

Non è il caso di farsi seguaci della tesi tecnologica per apprezzare l'effetto disumanizzante che la tecnologia esercita sulle nostre istituzioni. Il continuo ammodernamento dei macchinari non è che una

dimensione parziale dello stato di sconvolgimento e di turbolenza in cui si dibatte l'era contemporanea. Il dissolvimento della famiglia come gruppo sociale, con le madri costrette a lavorare e i padri che fanno due lavori, l'aumento della delinquenza in tutti i suoi aspetti, gli imponenti spostamenti e rimescolamenti di popolazioni intere provocati dalle guerre e dallo sviluppo industriale, l'urbanizzazione, le malattie mentali, la permissività, la sostanziale irreligiosità, la droga — sono tutti aspetti della patologia del nostro tempo. Il vuoto lasciato dal progressivo indebolirsi delle strutture familiari e dei sistemi di controllo informali e interiorizzati viene gradualmente colmato dall'affermarsi sempre piu sicuro dei controlli formali, esterni, esercitati dalle istituzioni sociali, economiche e politiche. Società economiche gigantesche e impersonali, burocrazie di stato, anonime e ostili, poliziotti dal volto estraneo: ecco chi lotta per contenere gli effetti disruptivi e devastanti del mutamento sociale. In virtú dei loro stessi metodi, tali forze impersonali provocano nella società atteggiamenti di resistenza e di sfida.

Jacques Ellul bene descrive l'impatto dell'automazione sul lavoro dell'uomo, uno dei suoi principali mezzi di espressione e di identità:

> ... l'uomo fu creato perché svolgesse il lavoro quotidiano con la forza dei suoi muscoli; ma guardate ora come è ridotto, sembra una mosca sulla carta moschicida, seduto dietro una scrivania per otto ore senza muoversi. Un quarto d'ora di ginnastica non può sostituire otto ore di immobilità. L'essere umano fu creato perché respirasse l'aria buona della natura, ma quello che ora respira è un immondo intruglio di acidi e

catrami minerali. Egli fu creato per vivere in un mondo vivo, ma abita ormai in un mondo lunare di pietra, cemento, asfalto, vetro, ferro e acciaio. Gli alberi avvizziscono e deperiscono tra facciate di pietra sterili e cieche. I cani e i gatti vanno scomparendo poco a poco dalle città, seguendo il destino dei cavalli. Solo topi e uomini rimangono a popolare un mondo morto. L'uomo fu creato per avere spazio in cui muoversi, per contemplare orizzonti vasti, per vivere in locali che, anche se minuscoli, si aprissero sui campi. Guardatelo ora, imprigionato dalle regole e dalle necessità architettoniche imposte dalla sovrappopolazione in un cubicolo di dodici piedi per dodici che si affaccia su un mondo anonimo di strade cittadine (Ellul, 1967, p. 321).

Non è solo il ritmo della vita, e l'accresciuta insicurezza che lo accompagna, ad avere effetti disumanizzanti; è anche la monotonia, la mancanza di senso, e l'anonimità delle forze con le quali dobbiamo fare i conti nella vita di tutti i giorni. Tutto è sotto il controllo di entità immani, impersonali, apparentemente senza scopo, insensibili, implacabili e inespugnabili, contro le quali l'individuo non può fare assolutamente nulla. Per chi si trova segregato in questo mondo-prigione burocratico, di sapore kafkiano, la violenza di un Mike Hammer o di un James Bond diventa un'indispensabile evasione fantastica e un modello per la difesa della propria individualità. « Omicidio e pena capitale non sono degli opposti che si elidono a vicenda, bensí degli affini che danno vita a tutta una stirpe » (Shaw, 1903, p. 232). Tutta la cultura popolare glorifica la violenza, e i « buoni » sono ormai dei tipi da Gestapo. Come nel turbolento periodo delle rivoluzioni europee del secolo scorso, il criminale si trasfigura in eroe romantico,

l'asociale diventa profeta. Negli ultimi anni gli eroi popolari del cinema e della televisione hanno subito una sottile metamorfosi. L'« uomo razionale » del diciannovesimo secolo (Nero Wolfe o Ellery Queen, entrambi tipi alla Sherlock Holmes che risolvono i casi loro affidati con il puro esercizio della logica e aiutano funzionari di polizia un po' gnocchi ma simpatici) è stato sostituito da una genia di vendicatori solitari chiaramente sociopatici che, contro i desideri e gli interessi di funzionari ottusi e corrotti, fanno fuori tutti gli uomini e si portano a letto tutte le donne che capitano nel loro raggio d'azione. Questi bei tipi le danno ai criminali impiegando metodi criminali, nel nome di un'astratta giustizia o semplicemente per godimento sadico.

Difficilmente ormai il *cowboy* è un puro e semplice campione del bene; il western di oggi lo ha trasformato in un antieroe opportunistico, un solitario della morale incallito dalla vita ma riscattato nella sua amoralità dal coraggio, dalla valentía fisica e da un'onestà di fondo. Come dice Robert Warshow, « ... non è affatto la violenza il nucleo dei film western, ma una certa immagine dell'uomo, uno stile che si esprime con la massima chiarezza nella violenza » (Warshow, 1962, p. 7). Quando l'antieroe alla fine viene punito, il pubblico resta con l'impressione che non lui, ma il mondo abbia sbagliato. Il « cattivo » della storia è sovente il *pendant* dell'eroe-antieroe, un « delinquente malinconico », anche lui con un suo stile e un suo codice d'onore basato sull'opportunismo e sulla valentia fisica. Molte volte la trama prevede un momento della verità:

il protagonista e il cattivo si affrontano e riconoscono l'esistenza di un tacito legame tra di loro, anche se poi devono cercare di ammazzarsi l'un l'altro. Probabilmente le storie di questo tipo piu che alimentare la violenza ne rappresentano una valvola di sfogo. È certo comunque che esse riflettono, e non creano, le condizioni propizie per l'esplodere di condotte antisociali.

Nella vita reale i bambini delle classi medie, o almeno molti di essi, hanno accettato la tradizione degli *slums* secondo cui il carcere è una tappa non solo onorevole, ma anche necessaria per lo sviluppo personale e per il riconoscimento da parte dei propri pari. I rapporti sessuali in pubblico, la nudità, il traffico illegale di droga e le aggressioni ai poliziotti hanno acquistato per certuni il significato di neoromantiche azioni rivoluzionarie. Martin Luther King e altri hanno sostenuto che la responsabilità dello stato di sofferenza e di angoscia che si perpetua nelle nostre città va addebitata alla manipolazione degli uomini, trattati « come se fossero delle cose » al pari che alla miseria materiale. Un altro fatto sconcertante è che ogni giorno moltissima gente, di ogni età e classe sociale (e specialmente chi gode dei benefici, delle comodità e della ricchezza frutto dello sviluppo economico) abbandona i modelli di valore dell'*establishment*.

Mumford, come sempre penetrante diagnostico, rileva « una patologia direttamente proporzionale all'ipertrofia » della metropoli, « il suo materialismo senza scopo, la sua congestione, e il suo insensato disordine ... un quadro sinistro » che si manifesta

nelle somme pazzesche spese in narcotici, sedativi, stimolanti, ipnotici e tranquillanti non solo dalla generazione *hippie*, ma anche da un'enorme massa di adulti delle classi medie, nel tentativo di adattarsi alla vuota disperazione e alla insensata disciplina della vita quotidiana (Mumford, 1967, pp. 194-95).

Celati dietro quei pretoriani, che sono i *computers*, le schede perforate e le catene di montaggio automatizzate, società gigantesche e onnipotenti, tecnici dei sistemi e dirigenti danno vita a una spinta, vuota di ogni contenuto spirituale, verso la produzione e l'invenzione di nuove tecnologie, mobilitando tutta la nostra vita dietro obiettivi che per la maggior parte della gente sono assolutamente privi di significato, e ingenerando cosí alienazione e straniamento. A frotte la gente ripiega strategicamente sulla *trance* elargita dagli stupefacenti o dalla televisione, oppure reagisce selvaggiamente all'anonima distanza sociale che distrugge ogni possibilità di un confronto umano veramente creativo. Il soldato che fa partire il missile guidato da un dispositivo elettronico non ha nessun legame empatico con il suo obiettivo; il dirigente industriale preferisce automatizzare piuttosto che trattare con le rappresentanze sindacali; gli organi legislativi dello stato delegano i problemi della disciplina del traffico e dell'eliminazione dei rifiuti a imprese specialistiche, invece di trattare faccia a faccia con il refrattario elemento umano, rappresentato nella fattispecie dalle amministrazioni provinciali, dai sindaci, dagli assessori e dai cittadini.

La società moderna sottopone l'empatia umana

a un fardello insopportabile, spingendo l'individuo all'anomia e ingenerando continui tentativi di escogitare nuovi principî comunitari (come pure tattiche politiche inusitate ed estremistiche). L'alienazione e la negazione della legittimità della società intera diventano dei necessari meccanismi di difesa. Le nuove sottoculture vanno ansiosamente alla caccia di esperienze di prima mano, di integrità individuale, di un qualcosa insomma che, in un mondo distrutto dalla sua stessa soffocante prosperità, dia un vero refrigerio spirituale.

La fuga dei giovani può essere considerata l'equivalente bianco della nuova strada imboccata dai negri, che hanno smesso di ammazzarsi tra loro e hanno incominciato ad ammazzare i poliziotti. Il fatto che alcuni tra i piu coscienti e rappresentativi dei « fuggiaschi » bianchi identifichino volentieri la loro situazione con quella dei negri riflette sia il tentativo di strumentalizzare la violenza negra per l'efficacia che ha e per la minaccia che costituisce, sia una vera e propria « presa a prestito » dei parafernaglia, se non della sostanza, del dinamismo e della spinta rivoluzionaria espressa dal movimento negro.

Il risultato dell'alienazione sociale è un impiego piu massiccio delle restrizioni esterne e dei controlli formali, metodi che non funzionano con efficacia se manca un solido sostegno da parte dei gruppi informali. La presenza di vaste masse di individui scarsamente integrati pertanto « aggraverà con ogni probabilità il conflitto portandolo ben oltre i limiti dei normali disaccordi » (Berelson e Steiner, 1964, p.

61)[11]. Nel loro eccellente studio sul suicidio e sull'omicidio, Henry e Short osservano che « quando i controlli esterni sono deboli, l'aggressività generata dalla frustrazione si dirigerà contro la propria persona, mentre, se i controlli esterni sono forti, si dirigerà all'esterno, contro altre persone » (Henry e Short, 1954, p. 17).

Gli Stati Uniti si trovano a fronteggiare una situazione sotto molti aspetti paradossale. L'economia piu produttiva che la storia ricordi presenta fortissimi sintomi di stagnazione e approfondisce, anziché colmare, le spaccature sociali. La società piu democratica che mai vi sia stata su questa terra vede rifiutata in favore della protesta violenta le opportunità di accesso politico che essa offre. Una grande opulenza e un grande benessere materiale non fanno altro che ingenerare rabbia nei poveri e terribili ansietà nelle classi medie, specie nei giovani. Una civiltà raffinata e progredita vede rinascere nel suo seno i dilemmi di una qualsiasi repubblica cen-

[11] « Quando i singoli membri sono molto integrati nella comunità in quanto comunità, e identificano il proprio destino con quello del contesto comunitario di cui fanno parte, si hanno buone ragioni di ritenere che ... il dissenso assuma forme diverse e moderate. Gli individui che si sentono emarginati e privi di identificazione sono i piu lesti a scavalcare il fossato che separa i metodi legittimi da quelli illegittimi e a convogliare il conflitto entro moduli distruttivi. Quando i membri dotati di un'identificazione sono pochi, o addirittura non ce ne sono, si può dire che non vi siano neppure norme che pongano dei limiti alle parti in lotta. Al contrario, se la maggior parte degli individui e delle organizzazioni della comunità si identificano con essa, tutti avvertono gli effetti potenzialmente disruptivi del conflitto: si hanno allora dei tentativi consapevoli di riconciliazione » (Coleman, 1957, p. 211).

troamericana, e si fa beffa delle piu entusiastiche teorie dello sviluppo economico e della stabilità politica. Non foss'altro che per questi motivi, la nazione ha un grosso debito nei confronti dei giovani estremisti, le cui tattiche di confronto violento dimostrano abbondantemente che la parola MAN non è ancora diventata la sigla di *Meaningless Archaic Nonentity*! * Essi impongono dei confronti personali a una società che ha fatto tutto il possibile per livellare l'umanità e trasformarla in un meccanismo di parti intercambiabili.

## *Guerra e diplomazia*

Queste caratteristiche della cultura nordamericana formano una sorta di grappolo di variabili che esplicano due effetti principali sulle norme che governano l'agire politico. In primo luogo, esse accelerano la rapidità del mutamento sociale e il disfacimento delle istituzioni vigenti. La guerra, calda o fredda che sia, e la situazione di permanente crisi internazionale impongono alla nazione delle priorità e dei compiti di preparazione militare e di responsabilità mondiale dai quali non è assolutamente possibile prescindere. In un'atmosfera di tensione e di crisi, la mobilità spaziale e sociale subisce una spinta acceleratrice, solide strutture sociali vengono smantellate, e nuove strutture raffazzonate alla me-

* In inglese *man* significa uomo, e *Meaningless Archaic Nonentity*, significa letteralmente, Non-entità arcaica e insignificante (N.d.T.).

no peggio. Intere popolazioni e situazioni di vita vengono disperse e sparpagliate dalla bufera degli eventi. Gli ossessionanti imperativi della sicurezza nazionale sconvolgono l'ordine della vita individuale e fanno sì che l'intero equilibrio sociale venga a poggiare sull'instabile lama di rasoio di ogni nuova crisi internazionale.

In secondo luogo, la guerra e la diplomazia offrono un modello di comportamento nazionale che per la sua stessa natura legittima la violenza in tutte le sue forme. Questo fatto non può non eccitare oltremisura anche i comportamenti dei singoli e dei gruppi, aumentare l'irritabilità sociale e indebolire le inibizioni contro la violenza comune. Per di piu, in aggiunta alle due grandi deflagrazioni mondiali di questo secolo, il mondo, dal '45 in poi, ha visto ben 12 guerre parziali, 48 colpi di stato, 74 ribellioni indipendentistiche, 162 rivoluzioni sociali, e un numero sterminato di tumulti e disordini per questioni razziali, religiose e di nazionalità (vedi Sanger, 1967). Uomini rispettabili, che occupano le massime cariche dello stato, giocano al gioco del « pollo » con il pericoloso avventurismo della diplomazia nucleare, e lo stesso sport sta diventando assai popolare anche nelle situazioni di politica interna, quali che siano. Le pistole stanno diventando un simbolo di *status* e un essenziale mezzo di autodifesa per i padroni di casa e i negozianti, proprio come i missili per le nazioni. Preti, insegnanti e *leaders* politici si sforzano di persuadere la gente a comportarsi in modo pacifico e ad amare i propri simili, e intanto approvano che in paesi lontani i

nostri soldati mutilino e uccidano. La diplomazia del confronto diretto, perseguita nel nome dell'interesse nazionale, non può che promuovere la proliferazione di tattiche di confronto diretto anche all'interno della nazione, nei rapporti tra i gruppi portatori di interessi diversi. Le Gestapo, le Ghepeu e le CIA, lo spionaggio, le mene sovversive, e tutte le forme di attività segrete ufficiali facilitano e legittimano il sorgere e il consolidarsi di attività clandestine in patria.

Queste realtà, incontestabili e riconosciute, fanno sí che molta gente, e specialmente i giovani e i diretti interessati, accetti con facilità e acriticamente lo « scenario » di una catena di delitti politici su scala internazionale perpetrata sotto auspici « ufficiali ». La lista va da Lumumba a Diem, da Diem a John Kennedy, da John Kennedy a Malcom X, da Malcom X a George Lincoln Rockwell, a Martin Luther King, a Robert Kennedy ... e le prove per il prossimo atto sono già incominciate. In tal modo l'assassinio politico acquista una sua legittimità, e il fatto che a ogni nuovo fatto politico sensazionale debba accompagnarsi un assassinio altrettanto sensazionale diventa per cosí dire cosa ragionevole e logicamente necessaria. Cosí la prassi si generalizza e si inasprisce via via che altri individui e altri gruppi, in caccia di attenzione e di efficacia politica, incominciano anch'essi a meditare sulla vittima piu opportuna e piu utile al loro obiettivo di « entrare in scena ».

Hanna Arendt parla dei tempi nostri come di « un periodo ... di sanguinose avventure imperiali-

stiche » che fanno sorgere un dissenso morale « riguardato dai pubblici poteri con aperto disprezzo ». L'opposizione, formatasi alla scuola del movimento per i diritti civili, « si è riversata nelle strade, inasprita sempre di piu contro il sistema in quanto sistema » (Arendt, 1968, p. 24). L'arroganza moralistica del mondo occidentale ha imposto in ben due guerre mondiali le formule della resa incondizionata e della vittoria totale, formule nel cui nome intere società vennero sfasciate: in Europa, da una guerra ad oltranza; in Giappone, da spaventevoli bombardamenti culminati con i tragici episodi di Hiroshima e Nagasaki. Tempo fa, George F. Kennan mise in luce le difficoltà che incontrano le società di massa, e specialmente quelle democratiche, nel dirigere la diplomazia internazionale e nel fare la guerra. Tranne che nel caso di nazioni impegnate in crociate ideologiche, la guerra e la diplomazia « limitate » (cioè commisurate agli obiettivi politici che si vogliono raggiungere) sono virtualmente insostenibili. Se questa sconsolata valutazione è corretta, potremmo dire che esiste un nesso necessario tra la violenza intestina e la violenza che si scatena al di là dei confini; per avere una giustificazione agli occhi dell'opinione pubblica americana, la violenza esterna deve reagire in modo spropositato; questo fatto, a sua volta, facilita una reazione spropositata da parte di coloro che si oppongono a ciò che, dal loro punto di vista, rappresenta un impiego indebito della forza.

## *Il lungo e lento fallimento della politica americana in Vietnam*

Spesso si parla della guerra in Vietnam come dell'evento che piu direttamente avrebbe funto da catalizzatore di quella prassi di violenza che trova il suo punto d'appoggio e la sua giustificazione nella guerra e nella diplomazia dei nostri giorni. La co siddetta « questione morale », di cui si ammanta l'opposizione alla guerra, è in gran parte imputabile al fatto che la politica americana si è dimostrata incapace di raggiungere almeno degli obiettivi minimi a costi e rischi accettabili e in un lasso di tempo abbastanza breve; e comunque, questo fallimento ha giocato e gioca un ruolo assai piu importante che non l'essenza della politica statunitense nel Sud-est asiatico. Sia come sia, l'espressione « vuoto di credibilità » non è altro che un modo di dire per significare una realtà ben precisa: il governo nazionale e l'amministrazione in carica hanno subito una considerevole perdita di legittimità. Tutti i problemi irrisolti della politica americana, alcuni connessi con la guerra in Vietnam, altri che non hanno nulla a che fare con essa, hanno la loro parte di responsabilità nel collasso che sta minacciando il nostro sistema politico. Critici e oppositori generalizzano i loro attacchi, e strumentalizzano i disastrosi insuccessi della politica estera americana per i loro fini, che sono quelli di aggredire ed erodere alle basi l'*establishment*. Non c'è gruppo ostile al governo che non inneggi agli insuccessi della guerra in Vietnam allo scopo di promuovere i propri valori e

rivendicare la validità dei *propri* principî di reintegrazione e legittimità.

Certamente, se la politica di una nazione va incontro a dei grossi insuccessi, la legittimità dei suoi *leaders* e delle sue istituzioni ne risulta indebolita. Il fatto però che la rivolta abbia imboccato un certo indirizzo dimostra che la sua causa prima sta alle radici, in un retroterra di conflitti di gran lunga anteriori allo scoppio della guerra e che non hanno certo bisogno, per ottenere una convalida, di un grosso fallimento di politica estera. La questione vietnamita, in realtà, può essere solo un'occasione da sfruttare. Con ciò non vogliamo minimizzare l'impatto della guerra, che ha accresciuto l'intensità della situazione in una società già sconvolta alle basi. Il servizio militare obbligatorio, la formidabile mobilitazione delle risorse, anche finanziarie, della nazione, l'ondata inflazionistica (con le perturbazioni che apporta nella vita e nei risparmi di vasti settori della classe media americana), e il differimento di importanti iniziative di sviluppo sociale, reso necessario dell'esistenza di priorità imprescindibili — tutte queste circostanze hanno conferito alle tensioni e alle linee di tendenza già presenti nella società americana l'impeto e la forza di un incendio devastatore. In questo senso, la guerra in Vietnam può essere considerata tanto un evento catalizzatore quanto una condizione di fondo.

L'incidenza dell'elemento catalizzatore della violenza può variare enormemente; è possibile valutarne l'importanza causale solo se la riferiamo al sistema dinamico di cui fa parte. Per citare McIver, « la ri-

levanza causale che dovremo imputare a ciascun fattore sarà sempre contingente non solo agli altri fattori, ma anche alla loro interdipendenza dinamica nel contesto della situazione totale. È solo in funzione di espediente euristico (e temporaneo) che possiamo selezionare come « causa » una singola variabile e parlare delle altre come di « condizioni » (McIver, 1964, p. 525).

Nessuno dei fattori e dei parametri di cui si è parlato poco sopra, preso da solo o insieme con gli altri, spiega in modo esauriente l'estremismo politico e la violenza. La crescente incidenza e l'incipiente normalizzazione dell'impiego della violenza nella prassi politica di numerosi e svariati gruppi esigono una spiegazione piu plausibile. Esigono cioè che se ne dimostri l'efficacia in quanto mezzi di contrattazione politica.

## *La ribellione negra*

È con la ribellione negra che le tattiche violente hanno rivelato in pieno tutta la loro efficacia politica. Qui esse hanno raggiunto un grado di legittimità tale da rendere allettante il loro impiego a tutti i gruppi sociali emarginati: dagli « Studenti per una società democratica », agli Indiani d'America, agli studenti liceali portoricani, ai professori. Una coincidenza davvero straordinaria di circostanze storiche ha fatto sí che i tempi fossero ormai maturi per una presa di coscienza da parte delle masse negre e per l'inizio di una loro azione sociale organizzata, e ha pure predi-

sposto gli altri pretendenti all'accesso politico ad emulare i successi dei negri.

Non c'è bisogno di ipotesi tipo « cospirazione organizzata » o « agitatori esterni » per spiegare l'evidentissimo modello « a spirale » di violenza e controviolenza che ha accompagnato il tentativo della comunità di colore di darsi un'identità, un'organizzazione e una *leadership*. E neppure saranno le teorie della privazione relativa o assoluta a fornirci una spiegazione soddisfacente. Piuttosto, la direzione imboccata dal movimento estremista negro, ben conosciuto sotto l'etichetta « *black power* », è stata sostanzialmente una conseguenza, il risultato cioè della risposta che i gruppi bianchi dominanti avevano dato alle prime tattiche di protesta, non violente e a basso potenziale di rischio, adottate dalla comunità negra. Il processo che ha consentito agli elementi piu radicali di conquistarsi la piena legittimità e una posizione di potere nei gruppi dirigenti del movimento negro è dipeso in larga misura dall'*establishment* bianco che, con le sue scappatoie, i suoi inganni verbali e a volte con l'ostilità aperta, ha gettato il discredito sull'impostazione legalitaria del NAACP e sui metodi non violenti di Martin Luther King. Va a massima vergogna della comunità bianca e dei suoi capoccia il fatto che i tumulti e le spinte insurrezionarie stanno aprendo ora delle brecce che sembravano impossibili prima delle « lunghe estati calde » dei primi anni '60. Anche la reazione e il sorgere dell'estremismo bianco consolidano e, anzi, accrescono l'efficacia del radicalismo negro, ammantandolo di una giustificazione difensiva ed ele-

vando per tutta quanta la società il livello dei costi e dei rischi. In questo modo, i moderati sono costretti a cercare degli accomodamenti sociali *reali* e non fittizi, il solo mezzo valido per isolare e contenere i pericoli di una *escalation* senza fine.

Come gli episodi di violenza che per decenni avevano caratterizzato la fase organizzativa del movimento sindacale, la sequela iniziale di confronti e scontri tra la comunità negra e la polizia ha anch'essa rappresentato una fase di organizzazione, la cui funzione principale era quella di dare un'unità alla comunità negra e screditare i progressisti bianchi e gli « Zii Tom » che avevano prima preteso di agire in sua difesa. « *Black is beautiful* », potere nero, separatismo nero: tutti slogan che indicano delle tattiche di unificazione piu che degli obiettivi programmatici.

La prima risposta che i poliziotti bianchi diedero al radicalismo militante dei negri fu il tentativo di dare una lezione all'intera comunità di colore, trattando tutti i negri, compresi anche quelli che se ne andavano per i fatti propri, come rivoltosi e saccheggiatori — come per insegnare con il terrorismo alla comunità negra quanto fosse inutile la violenza. Fu questa una prova di legittimità dalla quale i poliziotti bianchi uscirono nettamente sconfitti; anzi, le loro violenze favorirono e incoraggiarono il processo di organizzazione di cui si è detto. Furono istituiti dei corsi di addestramento per educare la polizia e la Guardia Nazionale ad agire selettivamente nei confronti dei tumultuanti, nel tentativo di isolare i violatori della legge. I poliziotti aggressivi e portati ai metodi terroristici vennero allontanati dai ghetti,

e altri sforzi ancora vennero fatti per legittimare le misure repressive contro i rivoltosi — per esempio, nuove forme di partecipazione simbolica al processo decisionale, programmi contro la povertà, e indagini e ispezioni nei confronti della polizia.

Entro certi limiti queste misure ebbero successo. Esse costrinsero i militanti ad adottare tattiche ancora piu estremistiche che divisero la comunità negra. Tuttavia, non si elaborò mai un programma unitario e coerente e, in linea di massima, l'isolamento e l'emarginazione sociale rimasero per la maggioranza della popolazione di colore le condizioni di vita tipiche. Una volta ancora, il gioco dei gruppi di potere si ritorse a favore dei piu estremisti. La divisione della comunità negra contribuí a rafforzare il potere delle frange radicali, e si risolse con la cacciata della maggior parte dei militanti già screditati dal fallimento delle tattiche legalitarie e « politiche ». Come osservò la commissione Kerner, a dispetto dei passi in avanti fatti dai negri, il solco tra le due comunità si allarga sempre piu.

Per lo piu, i tentativi di accomodamento abortirono o furono solo fumo negli occhi. Non esiste istituzione in questo paese che non desideri ardentemente addestrare e assumere i negri, e promuoverli ai posti di impiegato, professionista e funzionario di grado inferiore; ma questi posti non sono molti, e i posti di operaio e di bracciante sono poco sicuri e in via di diminuzione. Ai livelli piu bassi, il grosso dei posti di lavoro creati dai programmi antidisoccupazione non offre nessuna prospettiva, e serve solo ad accrescere l'alienazione delle masse negre.

Anche i posti di livello sociale piu elevato tendono ancora a servire a scopi propagandistici negli uffici direttivi e negli annunci pubblicitari con titoli di scatola che si possono vedere sui rotocalchi. La manipolazione dall'alto — o paternalismo — è tuttora la regola. La General Motors e la Xerox assumono qualche faccia nera al solo scopo di scrivere sulla porta « fratello in ispirito » nella speranza che le bande di saccheggiatori del gruppo ancora escluso le risparmino. La maggior parte dei delinquenti giustiziati per delitti capitali sono tuttora negri, mentre i criminali bianchi aspettano per anni e anni nel braccio della morte finché il tribunale o il governatore non commutano loro la pena. I negri possono uscire dalla prigione del vecchio ghetto, ma è ora la città a diventare un ghetto ancor piu grande, accerchiato da sobborghi bianchi integrati solo nominalmente, da eserciti per la difesa civile, da forze di polizia composte esclusivamente da bianchi, e da legioni di casalinghe armate sino ai denti. La base censitaria delle città si sgretola via via che le industrie seguono i loro funzionari e operai fuori dalle mura urbane; la vita commerciale si sparpaglia e si agglomera in zone d'acquisti. Molti anni or sono, le città, governate da maggioranze di pelle bianca, lottarono per ottenere una piu giusta ripartizione delle circoscrizioni elettorali e una piu equa rappresentanza negli organi legislativi, opponendosi gelosamente ai programmi che prevedevano forme di governo a base metropolitana o provinciale; ora che i sobborghi stanno trasformandosi nelle sedi reali del potere, si è ottenuta una nuova ripartizione dei seggi nei corpi

legislativi degli stati che favorisce i sobborghi e danneggia le città. I progetti che prevedevano l'istituzione di un governo metropolitano appaiono tutto a un tratto politicamente realizzabili, perché utili ad aggirare il controllo politico che i negri esercitano sulle città.

La sperequazione tra le città e i sobborghi non si ferma alla razza o al reddito. Tutti gli indici economici a nostra disposizione sottolineano il drammatico regresso delle città nei confronti dei sobborghi — cure mediche, ospedali, servizi pubblici e privati di ogni specie, disoccupazione (il doppio che nei sobborghi), indici di morbilità e di mortalità, declino dell'edilizia, strade, fughe ed esplosioni nelle condutture del gas.

Uno dei motivi principali per cui i metodi polizieschi piu « illuminati » hanno fallito per tanto tempo lo scopo di por fine alle provocazioni degli estremisti negri è che le tattiche che comportano un ricorso alla forza assai circoscritto sono difficili da mettere in atto, e si dimostrano inefficaci contro le tattiche ben diverse dell'imboscata e della guerriglia urbana. In tutte le comunità ci sono degli estremisti. Reagendo contro l'intera comunità negra per colpire atti di provocazione isolati (come storicamente è stato fatto), l'*establishment* ha conferito involontariamente agli estremisti un potere sul corso degli eventi quale mai avrebbero potuto ottenere altrimenti. Anche oggi si può dire che praticamente qualsiasi ragazzotto irresponsabile ha nelle sue mani il potere di dare il via, in qualsiasi momento, a incidenti di vasta portata. La spirale della violenza ha

le sue radici nella situazione, e la comunità negra è costretta ad appoggiare le azioni dei suoi gruppi piu estremisti. Per decenni ha risposto alle azioni dei negri (compresi i bambini) come se esistesse uno stato di guerra non dichiarata tra le due comunità. La polizia ha ritenuto suo dovere ricorrere, ad ogni occasione, all'intimidazione e al terrorismo, creando in tal modo una « sindrome della sommossa » che ogni aspirante alla *leadership*, ogni giovanotto irresponsabile, ogni poliziotto irresponsabile possono far scattare quasi automaticamente. Era ed è tuttora impossibile per un poliziotto arrestare un negro senza fare i conti con tutti i negri presenti alla scena, quasi fossero anch'essi ugualmente colpevoli. Non si può metter fine in un anno, e neppure in un decennio, a una sindrome automatica che un secolo di terrorismo poliziesco ha trasformato in arma efficace a disposizione dei nuovi *leaders* radicali.

Il linciaggio e l'assassinio dei militanti per i diritti civili persero nel Sud la loro efficacia durante le prime fasi della lotta per i diritti civili. Se tre militanti vengono assassinati oggi, dieci nuovi militanti appariranno domani. Se un giorno viene linciato uno « sporco negro » un po' troppo insolente, l'indomani dieci « sporchi negri » insulteranno e scherniranno piu violentemente i loro padroni bianchi. Negli anni '60 il terrorismo poliziesco ha parimenti perduto la sua efficacia nelle città del Nord; e però i movimenti radicali negri continuano a godere della nuova e straordinaria efficacia delle tattiche e dei programmi d'azione estremistici e delle formazioni paramilitari — sia per mantenere unite dietro i loro nuovi *leaders*

le nuove organizzazioni sia per spianare la strada a una contrattazione con le classi dominanti.

Si è salutato il 1968 come l'anno nel quale non si è verificato nessun grosso disordine. Le grandi città, che erano letteralmente esplose nei cinque anni precedenti, se ne sono rimaste tranquille, tranne che per qualche episodio isolato di attacchi a sorpresa e di azioni di guerriglia del tipo « colpisci e scappa » contro la polizia e la proprietà. Solo un certo numero di cittadine dell'interno, prima rimaste immuni, hanno sperimentato il modello ormai familiare del *riot*: gli incendi, i saccheggi, le aggressioni ai poliziotti e agli automobilisti bianchi.

Sono state avanzate molte ipotesi per spiegare questa relativa calma. La comunità negra ha ormai raggiunto un grado di coscienza e di organizzazione senza precedenti, e sta elaborando nuove forme di lotta politica. L'« Operazione Breadbasket » emersa dal programma elaborato a Chicago dalla Southern Christian Leadership Conference, e altre organizzazioni del genere nello stile di Saul Alinsky, stanno creando in questi anni delle nuove istituzioni per l'amministrazione di investimenti pubblici e privati, e stanno dando inizio ad attività di pressione di ogni specie che sortiranno certamente risultati concreti e positivi: l'astensione dal pagamento delle pigioni da parte degli inquilini (opportunamente organizzati) allo scopo di costringere i padroni di casa a rispettare le norme sanitarie e anti-incendio; l'accumulazione di risparmi per dar vita a giri d'affari di esclusiva pertinenza negra (progetti edilizi, unioni di credito, associazioni di risparmio e prestito, banche);

azioni organizzate volte a costringere i commercianti bianchi ad accettare come soci anche elementi negri, pena il boicottaggio totale o peggio; azioni di blocco per impedire ad agenti delle tasse, rappresentanti dei creditori, ispettori sociali, squadre del buoncostume e agenti della « Narcotici » di operare nelle zone di loro competenza; la creazione di forze non ufficiali per il mantenimento della pace tra le due comunità; l'istituzione di servizi locali di ogni sorta (di collocamento, di istruzione, di consigli alle famiglie). Si sente un po' dappertutto l'esigenza che gli enti tradizionali, controllati dai bianchi, siano rimossi per far posto a istituzioni nuove controllate dall'intera comunità, con fondi pubblici e garanzie di autorità formale. La tradizionale dipendenza dei negri dall'apparato politico vecchio stampo nelle mani dei bianchi sta finalmente venendo meno, e una nuova generazione di negri ascende gradualmente alle cariche politiche. Trasformazioni analoghe si verificano anche nei sindacati, ma piu lentamente.

Questi sono i risultati piu positivi della polarizzazione dei rapporti tra le due comunità, la bianca e la nera; se essi riescono a conquistare una reale efficacia contrattuale, le cose si mettono bene per il futuro — anche se i cambiamenti che si preparano per l'America, come la decentralizzazione delle scuole, comporteranno rischi e resistenze.

L'altra faccia della medaglia consiste nella possibilità, meno positiva ma indubbiamente reale, che i negri, se si verificheranno nuove provocazioni, rispondano con un terribile crescendo di violenza. Il rispetto per tale potenziale d'azione e il timore che

esso possa ancora scatenarsi, come già è successo, e con costi altissimi, a Watts, Detroit e Newark, servono da incentivo per i gruppi di potere bianchi, non piu in grado di mandare a piacimento la polizia nei ghetti, a tollerare e incoraggiare nuove e piu positive affermazioni del potere della comunità negra nelle istituzioni formali vigenti.

L'esperienza maturata nelle sommosse degli anni passati non solo ha cementato l'unità della comunità negra, ma ne ha anche professionalizzato le forze di sicurezza. Esiste ora un vero potenziale bellico, e non mancano dei piani di battaglia pronti per essere messi in esecuzione. I nuovi gruppi di *commandos* con tanto di armi e di uniformi, come le Pantere Nere, il Fronte Negro di Liberazione e altre organizzazioni del genere, formano un'avanguardia paramilitare di professionisti. I poliziotti, gli agenti del fisco, e gli assistenti sociali che non siano « fratelli in ispirito » trovano virtualmente impossibile operare nei ghetti senza un salvacondotto rilasciato dalla milizia informale della comunità negra. Un riparatore di apparecchi televisivi o un assistente sociale possono anche ottenere un lasciapassare, ma per molti altri la cosa è parecchio difficile, specie se vengono armati e in divisa. Ora anche le provocazioni piú serie, come le imboscate e gli attacchi a sorpresa, non sono piu seguite da invasioni in massa della polizia, per timore che la resistenza si allarghi a macchia d'olio e scateni devastazioni tremende e incontrollate — e questa volta con truppe negre ben organizzate venute da fuori per lanciare bombe e sabotare le riserve idriche e le centrali elettriche della città, e magari fare

qualche rapida incursione nei sobborghi. Per citare le parole di Elridge Cleaver, ora domiciliato oltreconfine:

> La guerriglia è stata tradizionalmente concepita e perfezionata per far fronte esattamente a situazioni di questo tipo — la presenza di massicce forze d'occupazione da una parte, e l'esistenza dall'altra di vaste masse che non intendono opporsi a queste forze in attacchi frontali, ma colpiscono con la rapidità del lampo scegliendo a loro piacimento il momento e il luogo delle operazioni. Di libri sulla guerriglia ne sono circolati molti e un po' dappertutto, e un mucchio di gente sa adesso che non c'è bisogno di milioni di persone per minare alla base il sistema economico americano: basta sapere come fare. Ecco quel che è in gioco — la stabilità del sistema (Cleaver, 1968, p. 94).

Il fatto che la comunità negra disponga di un potenziale (rimasto sinora in gran parte passivo) che, se utilizzato, potrebbe scatenare un crescendo incontrollato di violenza serve un po' da cemento che mantiene coesa la comunità e la preserva dagli interventi e dalle aggressioni che la maggioranza bianca era solita perpetrare ai suoi danni. Gli impieghi tradizionali della forza e della violenza funzionano bene e con grande efficacia politica, e invece di scatenare necessariamente una spietata guerra civile favoriscono il raggiungimento di accomodamenti pacifici. Decenni — o piu esattamente secoli — di privazioni, repressioni e vessazioni hanno dato ai negri le risorse e l'incrollabile determinazione necessarie per prendere d'assalto la comunità bianca e ottenere in tal modo il riconoscimento della legittimità delle loro pretese. La cosa ha funzionato, e altri gruppi si

affrettano ad applicare la lezione venuta dai ghetti. La violenza razziale ha avuto un valore terapeutico sia per la comunità negra che per quella bianca. Il che risulta chiaramente dagli studi condotti dalla commissione Kerner e dal consenso dell'opinione pubblica negra.

E tuttavia, come tutte le transazioni contrattuali, anche questo mutamento di rapporti presenta effetti ambivalenti. In primo luogo vi è la malaugurata possibilità che negli anni a venire la violenza assuma forme ancora piu esasperate e incontrollabili che negli anni passati. Qualora la spirale della violenza venisse ancora evocata, potremmo trovarci a ricordare con nostalgia i « bei tempi antichi » di Watts, di Newark e di Detroit! Questa possibilità, sempre presente, ha poi l'effetto secondario e incidentale di consentire a una minoranza di giovani militanti negri di assumere atteggiamenti boriosi e di schernire pesantemente la comunità bianca tutte le volte che se ne presenta l'occasione, quasi a frantumare e a trasformare in umiliazione l'alterigia dei vecchi padroni. Invitati a discutere con i rettori universitari, i consiglieri municipali e i giornalisti della televisione, questi signori incominciano subito il dibattito gratificando i loro interlocutori con l'epiteto di « porci »: porci che, quando sarà il momento, verranno tutti distrutti. In tutte le università d'America, le organizzazioni di studenti negri pretendono non solo corsi di storia e cultura afro-americana, ma anche la destituzione delle autorità accademiche, accusate di razzismo bianco, esigendo per di piu che esse si umilino in abiette autodifese e confessioni. Come può un

rettore universitario rifiutarsi di negoziare solo perché lo hanno chiamato « porco », quando è convinto che la sola alternativa sarebbe un'*escalation* della violenza e della controviolenza senza nessuna soluzione certa che non sia l'intervento in forze della polizia (intervento che, esattamente come le violenze degli studenti, potrebbe significare la fine dell'università)?

L'esempio di Berkeley e Columbia e le rivolte dei ghetti terrorizzano le autorità e fanno sí che le esigenze riformatrici subiscano un brutale travisamento. L'eco minacciosa dei disordini nei ghetti e il senso di colpa dei bianchi, in gran parte giustificato, creano uno stato di cose che non ha nessuna giustificazione reale nei rapporti di contrattazione ed è improficuo almeno quanto la vecchia prassi che consisteva, come sappiamo, nell'eludere sistematicamente tutti i problemi. Può darsi che, via via che il successo stesso della ribellione negra si consolida e diventa un fatto acquisito per entrambe le comunità, si delinei la necessità di nuove prove di unità, di fermezza e di determinazione.

La seconda implicazione delle nuove possibilità contrattuali della comunità negra è sí anch'essa ambivalente, ma dà adito a maggiori speranze. L'integrazione simbolica, se spinta abbastanza a fondo, finisce con il diventare integrazione reale: sul lavoro, nella guida del paese e nella lotta politica, se non proprio nei quartieri o nei circoli sportivi di periferia. Tutte le nuove istituzioni che sorgono per iniziativa e sotto la guida dei negri si trasformeranno inevitabilmente in altrettante posizioni di vantaggio, sotto

il profilo della contrattazione sociale, economica e politica; e non già negli slogan e nelle formule astratte della propaganda, ma nella realtà dura in cui si concreta l'assimilazione. In questi ultimi tempi i programmi integrazionisti sono stati chiaramente differiti a tempi migliori, mentre i negri americani hanno raggiunto una fase cosí avanzata di autodeterminazione e sono andati cosí avanti nel loro programma di sviluppo autonomo, da essere ormai in grado di darsi una vera identità collettiva. Forse, quando il processo si sarà concluso, non ci sarà piu neppure bisogno di insistere sull'orgoglio negro e sugli slogan tipo « *black is beautiful* ». Gli Americani, negri e bianchi, finiranno col vivere la propria vita trattandosi come individui ed esseri umani piuttosto che come simboli di comunità ostili. È sulla base della libertà personale e della convenienza individuale, piu che tramite i programmi che fanno del colore della pelle il nocciolo della questione, che l'integrazione sociale può affermarsi; senza fretta, ma con radici ben salde. Per quel che concerne il presente, osserviamo nella comunità negra una diffusa volontà di proseguire sulla via di recente imboccata: continuare a radunare le proprie forze, spazzare via gli ultimi residui di emarginazione e di inferiorità e contrattare per ottenere altri tipi di accesso.

Queste tendenze opposte, nel complesso, ci consentono di guardare al futuro con ottimismo. La maggior parte degli studi sulla comunità negra indicano che il negro medio ha idee molto meno rivoluzionarie dei suoi rappresentanti politici piu radicali. « Non c'è dubbio che i negri vogliano che le

cose cambino, e che alcuni di loro siano disposti a gesti disperati perché questo si avveri; ma i cambiamenti che hanno in mente hanno carattere essenzialmente conservatore. La gran maggioranza dei negri non vuole andarsene dall'America; vuole viverci con una dignità sociale pari a quella dei bianchi » (Campbell, 1968, p. 61). Per di piu, l'iniziativa è ancora in gran parte nelle mani dei gruppi di potere dominanti i quali, affatto indipendentemente da quelli che possono essere i loro sentimenti razzisti, non possono ignorare il reale potere contrattuale raggiunto dalla comunità negra. Una comunità negra unita non può non provocare quei benefici mutamenti che alla fin fine faranno della « negritudine » un fatto assolutamente irrilevante per chicchessia, nazionalisti e bigotti compresi.

## *Mimesi e rivoluzione immediata*

Anche nell'attività politica di altri gruppi possiamo osservare, in questo momento, l'esistenza di due grandi linee di tendenza: il tentativo di strumentalizzare per fini propri il potenziale di violenza della comunità negra; l'imitazione dei suoi modelli di protesta come strumento di unificazione e come mezzo per attirare l'attenzione del paese sulle loro esigenze.

Esattamente come ogni gruppo di pressione che si rispetti ha speculato per anni sulla guerra fredda, sui trionfi degli sputnik sovietici, sull'arretratezza dei programmi spaziali americani, sul pericolo cinese e sulla cospirazione del comunismo internazionale; esattamente come per anni educatori, scienziati, indu-

striali e militari hanno, chi piu chi meno, offerto formule miracolose (ma in realtà legate a interessi particolari) per salvare il paese; cosı le esplosioni di violenza nei ghetti hanno generato nuovi slogan di cui tutti gli altri gruppi si sono impadroniti a fini strumentali. Lo spettro di un esercito negro di massa composto di sediziosi, sabotatori e terroristi feroci come novelli Mau Mau viene evocato un po' da tutte le parti e per una quantità di scopi diversi e disparati.

I gruppi di potere dominanti strumentalizzano la tragedia che stanno vivendo le città allo scopo di conservare i propri privilegi, non stancandosi di ripetere che la via del progresso passa attraverso un maggior flusso di investimenti nei settori della ricerca scientifica e della tecnologia, nuovi appalti governativi per il risanamento degli *slums*, l'attivazione di nuovi posti di lavoro, l'addestramento e la riqualificazione dei lavoratori negri, e il mantenimento di un'economia in espansione fondata sui sussidî governativi e le facilitazioni fiscali: tutti rimedi che dovrebbero portare a una soluzione indolore del problema senza limitare i diritti di proprietà, senza correggere le ingiustizie sociali e senza modificare le attuali sperequazioni di potere e di influenza politica.

Cosı, anche gli insegnanti e gli impiegati pubblici ricorrono sempre piu massicciamente agli scioperi e alle dimostrazioni. Il povero che vive dei sussidi dell'assistenza sociale e il giovane studente universitario sfruttano i metodi della ribellione negra e ne evocano lo spettro, facendo intendere che un rifiuto opposto alle loro rivendicazioni porterebbe a quella

stessa spirale di violenza cui per il momento solo la comunità negra, con il suo potenziale umano e la sua solidarietà, conferisce credibilità. Uno scontro violento tra dimostranti contro la guerra in Vietnam e la polizia evoca immediatamente lo spettro di sollevazioni nel ghetto negro, tanto piu pericolose in quanto non piu disorganizzate e autodistruttive, bensí galvanizzate e ben inquadrate sotto la guida di organizzazioni paramilitari.

In un simile contesto, non è strano che gli episodi di violenza si moltiplichino. Tutti i gruppi cercano di darsi un assetto organizzativo e di procurarsi una qualche legittimità scandagliando e mettendo alla prova le autorità e andando alla ricerca di temi adatti intorno ai quali mobilitarsi ed estendere la propria *leadership*. L'accrescersi della sensazione nel paese, essi sperano, dovrebbe guadagnar loro una certa efficacia politica, evocando il pericolo degli opposti estremismi. In tutto il mondo i gruppi del dissenso hanno imparato le parole della canzone « *We Shall Overcome* », facendone il proprio inno di battaglia. Nell'isola di Luzon i gruppi di insorti Huk, che si autodenominano « Beatles », crescono continuamente di numero e portano audaci attacchi contro le truppe filippine, mentre i loro aedi cantano canzoni di Muddy Waters e Chuck Berry. A volte l'imitazione fa scadere il tono brillante e tragico nel farsesco o addirittura nello stupido: basta pensare alle recenti mattane distruttrici dei bambini delle scuole elementari a Boston, Chicago e New York.

Piu o meno nello stesso modo, i giovani ribelli bianchi delle classi medie adottano le tattiche che

hanno permesso ai negri di riportare brillanti successi e vanno a caccia di *doléances* e di istanze mobilitatrici (potere studentesco, libertà sessuale nei dormitori, droga, Vietnam) con le quali costruirsi una base organizzativa e guadagnarsi l'agognata legittimità. Di fatto, anch'essi tentano di strumentalizzare i sacrifici della comunità negra per i propri interessi. Rennie Davis, attivista Yippie, ha illustrato con chiarezza il metodo di lotta sulle pagine della *Village Voice*: « Lo scopo? Un movimento di massa costituito da giovani rivoluzionari bianchi che, operando di concerto e in cooperazione con i movimenti della rivolta negra, possa sconvolgere seriamente questo paese e fungere da elemento catalizzatore: un catalizzatore interno capace di far sí che agli Americani vengano meno la capacità e la volontà di combattere guerriglie oltre oceano » (Davis, *Village Voice*, 10 ottobre 1967, p. 2).

I tradizionali « riti di primavera » dei giovani si trasformano. Ora sono « rivolte della birra » stilizzate, come a LaCrosse nel Wisconsin, ora « tumulti di spiaggia », come nella cittadina balneare di Fort Lauderdale, ora occupazioni di edifici universitari, devastazioni di aule scolastiche, o peggio ancora. Gli assassinî e i controassassinî di *leaders* studenteschi (come del resto di uomini di governo) hanno contrassegnato a lungo la vita politica di molti paesi sudamericani. Anche negli Stati Uniti può accadere la stessa cosa! In molti *campuses* abbiamo già visto lanciare bombe e appiccare incendi. Proprio come gli scioperi e i danneggiamenti dolosi alla proprietà privata stanno diffondendosi dalle università alle

scuole secondarie e persino alle scuole medie, cosí anche le forme piu estreme ed esasperate di violenza potranno contagiare tutta quanta la società, se solo commettiamo l'imprudenza di lasciare che ciò accada. Il potere di incanalare e controllare questi eventi sta piu nelle mani dei potenti che non nelle ambizioni e nelle istanze mobilitatrici di chi potere non ne ha.

La ribellione negra ha creato un'atmosfera di ansia e di terrore incipiente che rende possibile il raggiungimento di raggiustamenti sociali importanti ma non necessariamente positivi. Questo stato d'animo interessa l'intero paese e mette tutti coloro che hanno dei motivi di scontento nella condizione di poter trarre profitto dalla situazione di « assediati » in cui si sono venuti a trovare i gruppi di potere tradizionali. Alla base del dissenso ci sono molte giuste cause e molti problemi reali. C'è però anche molto di fittizio e di effimero. Cosi, nei giorni che seguono un rapimento ben pubblicizzato, c'è sempre qualcuno che fa sapere ai familiari il prezzo del riscatto nella speranza di incassarlo in vece dei veri rapitori. Similmente, nei periodi di ansietà generale non manca mai chi ricorre all'insinuazione o alla minaccia al fine di sfruttare le opportunità create dalle azioni altrui. Le minacce anonime per telefono o per lettera proliferano, ma hanno effetti sociali trascurabili.

Il modo migliore per bagnare le polveri del terrorismo fasullo è sradicare effettivamente le cause profonde del terrorismo vero; il modo migliore di porre un freno a questa mimesi, a questa caccia di spunti rivoluzionari è risolvere davvero i problemi che stanno sotto il dissenso reale. Tutto ciò può com-

portare che a un certo punto i gruppi del dissenso si vengano a trovare nelle condizioni di dover mettere le carte in tavola per provare la legittimità delle loro pretese; cosa che priverebbe le tattiche estremistiche della loro efficacia « automatica ». Coraggio e fredda valutazione delle proprie risorse sono qualità indispensabili per le autorità. Però il semplice ricorso alla forza da parte dello stato finisce col fare il gioco degli estremisti; per spogliare di efficacia le tattiche violente e di legittimità i capi estremisti c'è bisogno dell'apertura e della sincera legittimazione di altri canali di protesta, di flussi di comunicazione reciproci, e di concrete trasformazioni sociali.

Molti hanno imparato la lezione dell'estremismo negro — intransigenza e violenza stilizzata — ma non tutte le imitazioni sono irrilevanti e marginali. Una buona porzione del comportamento di ricerca caratteristico dei giovani d'oggi può avere un grande potere di reintegrazione per la società intera. È fallita la monogamia? È fallita l'università? Esiste davvero un bisogno impellente di creare su due piedi nuove basi di vita comunitaria che soppiantino lo stato di anomia e frammentazione che impera nei sobborghi, entità artificiali prive di radici nel tessuto sociale? Il « posto » e il lavoro rappresentano ancora una base adeguata per l'identità dell'uomo, in quest'epoca di automazione e di abbondanza? È forse vero che l'etica protestante *è* ormai buona per la pattumiera e che sta maturando una nuova morale fondata sul consumo, sul lassismo e sulla sensualità? Sono maturi i tempi per lo smantellamento delle grandi concentrazioni di potere imposte dall'automa-

zione dei processi produttivi e per la caduta del sistema dello stato nazionale? Sono, questi, dei problemi reali che meritano di essere affrontati senza chiusure mentali e con la ferma volontà di consentire ampie possibilità di sperimentazione e di invenzione sociale a tutti coloro che vogliono cambiare lo stato di cose attuale.

Irving Kristol sostiene che gli *hippies* e i gruppi affini sono i soli gruppi veramente radicali della società americana, in quanto « si sono volontariamente emarginati dalla cosiddetta rivoluzione delle aspettative crescenti e respingono l'etica materialistica che sta alla base del moderno edificio sociale ». Tuttavia egli dispera che il semplice edonismo possa aprire e tenere in piedi una vera alternativa rivoluzionaria. I giovani che si autoproclamano rivoluzionari si interessano principalmente, come tutti noi, al consumo, « anche se preferiscono il sesso e la droga » ai detersivi e alle automobili (Kristol, 1968, pp. 174-175).

La rivoluzione è una cosa seria. Se si prescinde dalla ribellione negra, è davvero un qualcosa di serio e di catastrofico questa « era della politica del confronto diretto »? Come resisterà l'SDS ai rigurgiti reazionari di un S.I. Hayakawa qualsiasi? Il mondo *underground* della nuova classe media americana è caratterizzato anche da importanti effetti di sostituzione. Le valvole di sicurezza del pluralismo americano funzionano ancora, e scaricano molte delle tensioni che in esso si accumulano. Se il nuovo *underground* fosse per davvero rivoluzionario, vedremmo i negozi vendere i ninnoli *hippie* in tutti i sobborghi

rispettabili? Country Joe, i Fish o i Fugs raggranellerebbero dei cospicui pacchetti azionari? Tom Hayden e Abbie Hoffman farebbero il giro di tutti i programmi di interviste radiotelevisivi? E i giornali *underground* (pieni zeppi di buddismo Zen e di parolacce) avrebbero i loro servizi di cronaca nazionale?

## *Morte e trasfigurazione*

Le occasioni e le circostanze che possono scatenare la violenza, politica o comune che sia, sono talmente varie e numerose da rendere virtualmente impossibile la sua completa eliminazione. Ogni tentativo in tal senso è irrealistico, e addirittura pericoloso. Lo stato può ben sforzarsi di avocare a sé il monopolio assoluto della violenza; ma ciò non porta ad altro (e inesorabilmente) che alla repressione totalitaria di tutte le attività e di tutte le associazioni che danno adito al sospetto, magari remoto, di rappresentare delle fonti di pericolo per lo stato o per l'*establishment*. La logica di tali tentativi provoca delle forti controreazioni. Oltre a costringere l'opposizione alle forme di azione politica piu esasperate (proprio ciò che lo stato cerca di eliminare), i sistemi repressivi minacciano la libertà e la sicurezza di ogni cittadino. Un sistema democratico deve rispettare il diritto di organizzazione e accettare tutti i rischi che esso implica, anche quello della violenza. Consentendo il pluralismo, lo stato democratico permette alla violenza potenziale di svolgere una precisa funzione sociale e di promuovere degli accomodamenti sociali con manifestazioni puramente simboliche e rituali, spia-

nando cosi la strada al rinnovamento pacifico della struttura sociale e politica.

La « buona società » deve imparare a far fronte in modo costruttivo alla violenza, attuale o potenziale. Le comunità possono sopravvivere e persistere nel tempo anche se nel loro interno vi sono società che praticano in modo organizzato la violenza e l'omicidio; è sufficiente che le loro istituzioni conservino la loro legittimità e riescano a isolare e controllare gli effetti delle attività antisociali. È vana la speranza di eliminare per sempre le minacce telefoniche e postali che bersagliano, non passa giorno, gli scrittori, le personalità politiche e, in genere, la gente famosa. Non è possibile stroncare una volta per tutte l'assassinio politico con misure preventive che non siano nel contempo anche piu pericolose per la salute e la sopravvivenza della nazione. I tentativi di bandire la violenza politica sono incompatibili con la libertà politica e possono, anzi, accrescere le probabilità di un colpo di stato. In un sistema totalitario l'uomo piu ansioso è il dittatore stesso, proprio come in un carcere è il direttore ad essere, piu di ogni altro, attanagliato dall'ansia.

E tuttavia, la società può far fronte ai suoi problemi in modo tale da non permettere che un qualsiasi fanatico possa cambiare il corso della storia con una pallottola ben indirizzata. Dimostrare l'inefficacia dell'estremismo: ecco la miglior salvaguardia contro il pericolo che un atto isolato inneschi una sequela autoperpetuantesi di atti similari e fornisca un comodo ed efficace modello di lotta politica.

Sempre, anche nelle società piu sane, l'intero ven-

taglio delle opzioni politiche è occupato da gruppi e individui che lottano per assicurarsi il potere e la legittimità. Il modo migliore per impedire alle ali estreme del ventaglio di prendere il sopravvento sul centro consiste nel rafforzare l'efficacia e la legittimità delle forme di azione e di guida politica capaci di disinnescare gradualmente il potenziale latente di violenza e di facilitare il mutamento sociale e l'integrazione politica dei nuovi gruppi. Quando si verificheranno degli episodi di violenza, il grosso della popolazione appoggerà l'operato dello stato, se questo si limiterà a scoraggiare con misure ragionevoli la violenza, a localizzarla e, se necessario, a contenerla mediante l'impiego appropriato e misurato, mai però sproporzionato, della forza. La minaccia di George Wallace di passare con la macchina sui corpi dei dimostranti tende a inasprire e a legittimare la violenza politica. Le istruzioni che il sindaco Daley diede alla polizia (« sparare » sui saccheggiatori in modo da « storpiarli ») hanno lo stesso effetto. Il governo deve imparare che la non violenza può rivelarsi una tattica di controllo estremamente positiva nelle situazioni in cui la violenza, sia pure una violenza che promana dallo stato, non serve a nulla.

È relativamente semplice fare una diagnosi teorica delle condizioni e delle cause della violenza politica. Molto piu difficile è sapere, ai fini dell'azione politica pratica, come si possano evitare i « giudizi di dio » che ancora affliggono la società. Come può il governo porre fine al periodo di incertezza e di violenza che stiamo vivendo e stabilizzare i rapporti sociali? Come conservare e integrare le innovazioni sociali che si

dimostrano positive sotto il profilo dell'adattamento? Si è dedicato assai piu tempo e attenzione allo studio delle modalità secondo cui i processi sociali iniziano e si espandono che non all'analisi di quelle per cui essi terminano. Un processo può terminare semplicemente perché la sua carica propulsiva si è esaurita. Vi sono invece dei processi che possono andare avanti all'infinito, e cessano solo con la sparizione dei gruppi i cui interessi erano da essi favoriti od osteggiati. In altri casi il processo « prevede » già a priori delle condizioni al cui verificarsi i partecipanti possono arrestarlo a reindirizzarlo. Che cosa si dovrebbe fare in una situazione in cui la violenza politica, con i rischi elevati che comporta, si è già radicata saldamente e, almeno all'apparenza, in modo irreversibile (situazione questa che la nazione americana non ha ancora raggiunto)?

È possibile mettere in moto delle controtendenze per smorzare almeno le oscillazioni piu ampie. Per far ciò occorrono un'azione politica e una guida politica ambedue estremamente creative, non solo ai livelli gerarchici piu elevati, ma a ogni livello dell'organizzazione politica e sociale, nell'arena politica formale come in quella informale. Un'azione di tal fatta può essere meno difficile di quanto sembri. Vi è nella vita sociale una forte tendenza all'umanizzazione del potere, alla creazione di condizioni di prevedibilità e di ordine pure nel turbine del cambiamento sociale, all'eliminazione dei pericoli che si vengono a creare per tutti allorquando si tenta di colpire qualche individuo o gruppo con pene e sanzioni spropositate. Uno dei grossi fatti che hanno contrassegnato la

risposta dell'America alla recente catena di assassinî è stata la tendenza della comunità a far blocco contro l'estremismo di ogni specie, a cercare nuove vie di riconciliazione e di riforma sociale. È questo un correttivo incorporato nel processo stesso; con un po' di fortuna, ci potrà essere di ausilio anche nelle situazioni piu gravi.

Come ben dimostra la situazione pre-rivoluzionaria che si è creata, in America mancano, o sono caduti in disuso, altri canali di mutamento politico. I *leaders* politici devono mantenere in vita tali alternative, e curare che esse si conservino sempre sensibili alle esigenze e alle pretese dei nuovi gruppi. I gruppi organizzati tendono ad impiegare metodi di lotta e di contrattazione meno violenti di quelli impiegati dai gruppi cui manca una struttura organizzativa; di conseguenza, dobbiamo sforzarci di trovare delle istituzioni che offrano un'identità e una rappresentanza effettiva a quei gruppi che, in caso contrario, potrebbero rimanere embrionali e perciò stesso instabili.

Lo stato nazionale è un complesso organismo vivente il cui sviluppo tende a seguire i sentieri tracciati dagli interessi e dai desideri dei gruppi che esercitano il potere politico, sociale ed economico. I grandi problemi che troviamo ad affrontare emergono per lo piu quando qualche gruppo, prima conculcato, acquista nuove possibilità contrattuali. Le istituzioni che fanno esclusivamente l'interesse dei gruppi di potere dominanti lasceranno sempre suppurare, sotto la pelle del potere costituito, le equa-

zioni sociali di fondo. Le nostre istituzioni dovranno mirare alla scoperta di nuovi gruppi, e di nuove vie d'accesso tramite le quali essi possano esprimere la *loro leadership.* È questa una vera e propria sfida alla nostra ingegnosità di innovatori politici.

In termini di potere politico non esistono questioni astratte, ma solo problemi concretissimi: « chi ottiene che cosa, dove, come? » e « chi fa che cosa a chi? ». Non c'è situazione, sia pur disperata per qualcuno, che chi non ne è direttamente colpito non possa affrontare e sopportare. Finché gli abitanti degli *slums* limitavano ai confini del ghetto le loro attività criminose e interiorizzavano le laceranti contraddizioni della loro vita per mezzo della malattia mentale o l'uso della droga, il problema non esisteva per il resto della società. Però, con il formarsi di una coscienza di gruppo, di un attivismo politico e di un'embrionale struttura organizzativa, l'incendio ha finito con lo scoppiare. La patologia delle metropoli ha cessato di essere un problema astratto da strumentalizzare, studiare e pacificare senza pericolo alcuno; è diventata la *confrontation* piu autentica della nostra epoca. Lo stesso si potrebbe dire anche degli altri nuovi gruppi che stanno acquisendo una coscienza collettiva e stanno dandosi una struttura organizzativa. Quando questo accade, le semplici decisioni di *routine* e la fuga dalla realtà non servono piu. Anche le reazioni violente e le repressioni poliziesche divengono provocatorie, inefficaci e controproducenti. Il rimandare la soluzione dei problemi dall'oggi al domani, gli interventi simbolici e tutti i trucchi del vecchio armamentario politico mostrano

ormai la corda e fanno bancarotta su tutti i fronti, quello culturale come quello morale, quello economico come quello politico. I gruppi che già hanno voce in capitolo e godono di qualche risorsa contrattuale hanno una responsabilità ben precisa: salvare se stessi salvando tutti.

D'altro canto è inutile sentimentalizzare i problemi o i rimedi. Il conflitto, come la ricerca dell'ordine e della stabilità, è un connotato ineliminabile della vita sociale. Quando si sia posto fine in qualche modo a un conflitto, si può star certi che altri conflitti, non meno pericolosi e insolubili, gli subentreranno. Vivere è crescere, crescere è competere, e competere è lottare. Dobbiamo essere abbastanza smaliziati da renderci conto che la giustizia di tutti i rapporti umani, passati, presenti e futuri, è sempre imperfetta. L'intrapresa umana si pone sempre nuovi obiettivi, nessuno dei quali è mai l'ultimo: ecco ciò che genera la dinamica della vita politica e dà alla libertà individuale il suo significato. La giustizia non è nulla, a meno che i rigori della contrattazione politica le conferiscano una posizione di particolare importanza agli occhi di coloro che prevalgono nei mutevoli compromessi del processo di contrattazione.

Come numerosi altri problemi, anche i problemi razziali possono risultare insolubili a breve scadenza. Il massimo che ci è lecito sperare è che si crei la sensazione che le cose si muovano, e che si ingeneri una fiducia nell'efficacia ultima delle soluzioni politiche. La sensazione che la situazione si stia sbloccando è una cosa di estrema importanza, perché stimola all'azione e alimenta la speranza. È l'*ultima*

*ratio* cui possiamo ricorrere per salvare la legittimità del corpo sociale.

Non c'è mai stata un'epoca in cui il genere umano, o almeno la stragrande maggioranza di esso, non si sia trovato di fronte a difficoltà e perplessità apparentemente insormontabili. I problemi di oggi ci appaiono sempre enormi, mentre quelli che solo un anno fa apparivano ugualmente irrisolvibili li abbiamo già pressoché dimenticati. L'incidenza massiccia assunta dalla violenza politica è il sintomo di uno scisma insanabile nell'anima dell'America? La fine è davvero lí per venire? Risponderemo a questa domanda ingenua e allarmistica con un paradosso: il conflitto è sempre presente nei rapporti tra gli uomini, ed è la grande forza capace di mantenere la situazione elastica, suscettibile di adattamenti e raggiustamenti, pronta a sopportare altri tempi travagliosi e difficili. La violenza politica è « ciò che le società mettono in pratica invece di suicidarsi » (Kopkind, 1968, p. 54). La morte e la trasfigurazione sono i contromotivi della vita e dello sviluppo.

## BIBLIOGRAFIA


ABRAHMSEN DAVID, *The Psychology of Crime*, New York, John Wiley, & Sons, Inc., 1960.

ARDREY ROBERT, *African Genesis*, New York, Dell Publishing Co., 1967.

—, *The Territorial Imperative*, New York, Atheneum Publishers, 1966.

ARENDT HANNAH, *Between Past and Future*, New York, The Viking Press, Inc., 1961.

—, « Lawlessness is Inherent in the Uprooted », *New York Times Magazine*, 28 aprile 1968.

AUDEN W. H., « Law like Love » in *The Collected Poetry of W. H. Auden*, New York, Random House, Inc., 1945.

BEDAU HUGO A. (a cura di), *The Death Penalty in America: An Anthology*, New York, Doubleday & Company, Inc., 1967.

BENDIX REINHARD, *Max Weber: An Intellectual Portrait*, New York, Free Press, 1962.

BENSING ROBERT C. e SCHROEDER OLIVER, *Homicide in an Urban Community*, Springfield, Ill., C. C., Thomas 1960.

BERELSON BERNARD e STEINER GARY A., *Human Behavior: An Inventory of Scientific Findings*, New York, Harcourt, Brace & World, Inc., 1964.

BIENEN HENRY, *Violence and Social Change*, Chicago, University of Chicago Press, 1968.

BLAU PETER, *Exchange and Power in Social Life*, New York, John Wiley & Sons, Inc., 1968.

BOEKE JAN, Letter to the Editor, *Science*, 3 novembre 1967.

BOHANNAN PAUL (a cura di), *African Homicide and Suicide*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1960.

— (a cura di), *Law and Warfare: Studies in the Anthropology of Conflict*, Garden City, N.Y., The Natural History Press, 1967.

BOULDIND KENNETH E., *Conflict and Defense: A General Theory*, New York, Harper & Row, 1962.

CAMPBELL ANGUS e SCHUMAN HOWARD, « Racial Attitudes in Fifteen American Cities », *Supplemental Studies for the National Advisory Commission on Civil Disorders*, Washington, D.C.: United States Government Printing Office, 1968, pp. 1-67.

CARR EDWARD H., *The Romantic Exiles*, Baltimore, Penguin Books, Inc., 1949.

CLAUSEWITZ KARL VON, *On War*, Washington, D.C., The Infantry Journal Press, 1943: trad. ital., *Della guerra*, Milano, Mondadori, 1970.

CLEAVER ELRIDGE, « A Candid Conversation with the Revolutionary Leader of the Black Panthers », *Playboy*, dicembre 1968, pp. 89-108, 238.

CLOWARD RICHARD A. e OHLIN LLOYD E., *Delinquency and Opportunity*, New York, The Free Press, 1960.

COLEMAN JAMES S., *Community Conflict*, New York, The Free Press, 1967.

CORVO FREDERICK BARON, *A History of the Borgias*, New York, Modern Library, Inc., 1931.

COSER LEWIS A., *Continuities in the Study of Social Conflict*, New York, The Free Press, 1967.

DAHRENDORF RALF, *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Bari, Laterza, 1971.

DARROW CLARENCE, *The Story of My Life*, New York, Grosset & Dunlap, Inc., 1932.

DOLCI DANILO, *Spreco*, Torino, Einaudi, 1960.

DOSTOIEVSKIJ FIODOR, *I demoni*, Milano, Mondadori, 1953.

DUBLIN LOUIS I, *Suicide: A Sociological and Statistical Study*. New York, The Ronald Press Company, 1963.

EASTON DAVID, *A Systems Analysis of Political Life*, New York, John Wiley and Sons, Inc., 1965.

ECKSTEIN HARRY (a cura di), *Internal War: Problems and Approaches*, New York, The Free Press, 1964.

ELLIOT MABEL A., *Crime in Modern Society*, New York, Harper & Row, 1952.

ELLUL JACQUES, *The Technological Society*, New York, Random House, Inc., 1964.

EMMET DOROTHY, « The Concept of Power », *Proceedings of the Aristotelian Society*, 54 (1954), 13.

ENDLEMAN SHALOM (a cura di), *Violence in the Streets*, Chicago, Quadrangle Books, Inc., 1968.

ETZIONI AMITAI ed ETZIONI EVA (a cura di), *Social Change: Sources, Patterns, and Consequences*, New York, Basic Books, Inc., Publishers, 1964.

FELDMAN ARNOLD S., « Violence and Volatility: The Likelihood of Revolution », in Eckstein, 1964, pp. 111-29.

FOGELSON ROBERT M. e HILL ROBERT B., « Who Riots? A Study of Participation in the 1967 Riots », *Supplemental Studies for the National Advisory Commission on Civil Disorders*, Washington, D.C., United States Government Printing Office, 1968, pp. 217-45.

FRAZER JAMES G., *Il ramo d'oro*, Torino, Boringhieri, 1965.

GLASER DANIEL, « The Sociological Approach to Crime and Correction », *Law and Contemporary Problems*, autunno 1958, pp. 681-702.

GORER GEOFFREY, « Man Has No Killer Instinct », in Montagu, 1968, pp. 27-37.

GREGG RICHARD B., *The Power of Nonviolence*, New York, Schocken Books, 1966.

GRIMSHAW ALLEN D., « Government and Social Violence », *The Minnesota Review*, III, 2 (inverno 1963), pp. 236-45.

GROSS FELIKS, « Politics of Violence: Terror and Political Assassination in Eastern Europe and Russia », manoscritto inedito stilato per conto della National Commission on the Causes and Prevention of Violence, 1968.

GUARESCHI GIOVANNI, *Diario clandestino, 1943-1945*, Milano, Rizzoli, 1972.

GUEVARA ERNESTO « CHE », *Guerrilla Warfare*, New York, Random House, Inc., 1968: trad. ital., « La guerra di guerriglia » in *La guerra di guerriglia e altri scritti politici e militari*, Milano, Feltrinelli, 1967.

HASLUCK MARGARET, *The Unwritten Law in Albania*, Cambridge (G.B.), Cambridge University, Press, 1954.

HAVENS MURRAY C., « Assassination in Australia », manoscritto inedito stilato per conto della National Commission on the Causes and Prevention of Violence, 1968.

HEAPS WILLARD A., *Riots, U.S.A.: 1765-1965*, New York, The Seabury Press, Inc., 1966.

HENRY ANDREW F. e SHORT JAMES F. Jr., *Suicide and Homicide: Some Economic, Sociological, and Psychological Aspects of Aggression*, New York, The Free Press, 1954.

HOFFMANN STANLEY, *The State of War: Essays on the Theory and Practice of International Politics*, New York, Freederick A. Praeger, Inc., 1965.

HOMANS GEORGE C., *Social Behavior: Its Elementary Forms*, New York, McGraw-Hill Book Company, 1961.

JANOWITZ MORRIS, *Social Control of Escalated Riots*, Chicago, The University of Chicago Center for Policy Study, 1968.

JOHNSON CHALMERS, *Revolutionary Change*, Boston, Little Brown and Company, 1966.

JOHNSON ELMER H., *Crime, Correction, and Society*, Homewood, Ill., Dorsey Press, 1964.

KEFAUVER ESTES, *Crime in America*, New York, Doubleday & Company, 1951: trad. ital., *Il gangsterismo in America*, Torino, Einaudi, 1953.

KOESTLER ARTHUR, *The Ghost in the Machine*, New York, The Macmillan Company, 1967.

KOPKIND ANDREW, « Are We in the Middle of a Revolution? »,

*New York Times Magazine*, 10 novembre 1968, pp. 54-59, 64-69.

KRISTOL IRVING, « The Old Politics, The New Politics, The *New* New Politics », *New York Times Magazine*, 24 novembre 1968.

LAPIERE RICHARD T., *Social Change*, New York, McGraw-Hill Book Company, 1965.

—, *A theory of Social Control*, New York, McGraw-Hill Book Company, 1954.

LASSWELL HAROLD D., *The Future of Political Science*, New York, Atherton Press, 1963.

LEIDEN CARL, « Assassination in the Middle East », manoscritto inedito, 1968.

—, e SCHMITT KARL M. (a cura di), *The Politics of Violence: Revolution in the Modern World*, Englewood Cliffs, N.J., Prentice-Hall, Inc., 1968.

LEIGHTON JOSEPH A., *Social Philosophers in Conflict*, New York, Appleton-Century-Crofts, 1937.

LEVINE VICTOR T., « The Course of Political Violence », in William H. Lewis (a cura di), *French Speaking Africa: The Search for Identity*. New York, Appleton-Century-Crofts 1965, pp. 59-68.

LEWIS BERNARD, *The Assassins: A Radical Sect in Islam*, New York, Basic Books, Inc., Publishers, 1968.

LEWIS NORMAN, *The Honored Society*, New York, G.P. Putnam's Sons, 1964.

LINDESMITH ALFRED e STRAUSS ANSELM, *Social Psychology*, New York, The Dryden Press, 1949.

MACIVER R.M., « The Role of the Precipitant », in Etzioni, 1964, pp. 421-26.

—, « The Role of the Precipitating Event », in *Social Causation*, Boston, Ginn and Company, 1942.

—, *The Web of Government*, New York, McGraw-Hill Book Company, 1947: trad. ital., *Governo e Società*, Bologna, Il Mulino, 1962.

MCLUHAN MARSHALL, *Understanding Media: The Extensions of Man*, New York, The New American Library, Inc., 1964: trad. ital., *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore, 1967.

—, *War and Peace in the Global Village*, New York, McGraw-Hill Book Company, 1968.

MAILER NORMAN, « Talking of Violence », intervista rilasciata a W.J. Weatherby in Endleman, 1968, pp. 85-91.

MANNHEIM KARL, « Socioloy of Knowledge », in *Ideology and Utopia*, New York, Harcourt, Brace & World, Inc., 1936: trad. ital., *Ideologia e utopia*, Bologna, Il Mulino, 1968.

MASOTTI LEWIS, « Violent Protest in Urban Society », *paper* presentato nel 1967 al congresso dell'American Academy for the Advancement of Science. Non pubblicato.

MAZRUI ALI A., « Thoughts on Assassination in Africa », *Political Science Quarterly*, LXXXIII, I (marzo 1968), pp. 40-52.

MERTON ROBERT K., *Social Theory and Social Structure*, New York, The Free Press, 1957: trad. ital., *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino, 1959.

MESSICK HANK, *The Silent Syndicate*, New York, The Macmillan Company, 1967.

MILLER ARTHUR, « The Bored and the Violent », in Endleman, 1968, pp. 270-80.

MONTAGU M. R. ASHLEY (a cura di), *Man and Aggression*, Londra, Oxford University Press, 1968.

MOONEY MARTIN, *Crime Incorporated*, New York, Whittlesey House, 1935.

MORRIS DESMOND, *The Naked Ape: A Zoologist's Study of the Human Animal*, New York, McGraw-Hill Book Company, 1968: trad. ital., *La scimmia nuda*, Milano, Bompiani, 1968.

MUMFORD LEWIS, *The Myth of the Machine. Technics and Human Development*, New York, Harcourt, Brace, & World, Inc., 1967.

—, *The Urban Prospect*, New York, Harcourt, Brace, & World, Inc., 1968.

NIEBURG H. L., « The Uses of Violence », *Journal of Conflict Resolution*, marzo 1963, pp. 43-55.

OPPENHEIM FELIX E., *Dimensions od Freedom: An Analysis*, New York, St. Martin's Press, 1961: trad. ital., *Dimensioni della libertà*, Milano, Feltrinelli, 1963.

ORTEGA Y GASSET JOSE, *Concord and Liberty*, New York, W.W. Norton & Company, Inc., 1946.

—, *The Revolt of the Masses*, New York, W.W. Norton & Company, Inc., 1946: trad. ital. dall'originale *La rebeliòn de las masas*, *La ribellione delle masse*, Bologna, Il Mulino, 1962.

PARSONS TALCOTT, « Some Reflections on the Place of Force in Social Process », in Eckstein, 1964, pp. 33-70.

PETTIGREW THOMAS F. e SPIER ROSALIND B., « The Econological Structure of Negro Homicide », *American Journal of Sociology*, LXIV, 6 (maggio 1962), pp. 621-29.

PYE LUCIAN W., « The Roots of Insurgency and the Commencement of Rebellions » in Eckstein, 1964, pp. 157-79.

REID ED, *Mafia*, New York, The New American Library Inc., 1952, 1964.

RUSSELL BERTRAND, *Power: A New Social Analysis*. London, Unwin Books, 1962: trad. ital., *Il potere: una nuova analisi sociale*, Milano, Bocca, 1954.

SANGER RICHARD H., *Insurgent Era*, Washington, D.C., Potomac Books, Inc., 1967.

SCHALLER GEORGE B., *The Year of the Gorilla*, Chicago, University of Chicago Press, 1964.

SCHELLING THOMAS C., *Arms and Influence*, New Haven, Connecticut, Yale University Press, 1964.

SCHMITT KARL M., « Assassination in Latin America », manoscritto inedito stilato per conto della National Commission on the Causes and Prevention of Violence, 1968.

SCHMOOKLER JACOB, *Invention and Economic Growth*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1966.

SCHRAMM MELVIN, LYLE JACK e PARKER EDWIN B., *Television in the Lives of Our Children*, Stanford, Calif., Stanford University Press, 1961, pp. 237-38.

SCHULTZ DUANE P., *Panic Behavior: Discussion and Readings*, New York, Random House, Inc., 1964.

SCHULTZ L. G., « Why the Negro Carries Weapons », *Journal of Criminal Law, Criminology and Political Science*, LIII, 4 (1962), pp. 476-83.

SERVICE ELMAN R., *Primitive Social Organization: An Evolutionary Perspective*, New York, Random House, Inc., 1962.

SHAW GEORGE BERNARD, « The Revolutionist's Handbook », in *Man and Superman*, Cambridge, Mass., The University Press, 1903, pp. 177-224: trad. ital., *Uomo e superuomo*, Milano, Mondadori, 1957.

SHIBUTANI TAMOTSU, « Reference Groups as Perspective », *American Journal of Sociology*, LX, 3 (maggio 1955), pp. 559-68.

SIMMEL GEORG, *Conflict and the Web of Group Affiliations*, New York, The Free Press, 1955.

SIMON RITA JAMES, « Political Violence Directed at Public Office Holders: A Brief Analysis of the American Scene », manoscritto inedito stilato per conto della National Commission on the Causes and Prevention of Violence, 1968.

SNYDER GLENN H., *Deterrence and Defense: Toward a Theory of National Security*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1961.

SOREL GEORGES, *Reflections on Violence*, Paris, 1905; New York, The Macmillan Company, 1961: trad. ital., *Riflessioni sulla violenza*, in Sorel, *Scritti politici*, Torino, UTET, 1963.

SOUKUP JAMES R., « Assassination in Japan », manoscritto inedito stilato per conto della National Commission on the Causes and Prevention of Violence, 1968.

STANTON ALFRED H. e PERCY STEWART E. (a cura di), *Personality and Political Crisis*, New York, The Free Press, 1951.

SUMNER WILLIAM GRAHAM, *Folkways: A Study of the Sociological Importance of Usages, Manners, Customs, Mores, and Morals*, New York, The New American Library, Inc., 1940: trad. ital., *Costumi di gruppo*, Milano, Comunità, 1962.

TARDE GABRIEL, *Penal Philosophy*, Boston, Little, Brown and Company, 1912.

THOMPSON CRAIG e RAYMOND ALLEN, *Gang Rule in New York: The Story of a Lawless Era*, New York, The Dial Press, Inc., 1960.

THORNTON THOMAS P., « Terror as a Weapon of Political Agitation », in Eckstein, 1964, pp. 71-99.

TILLICH PAUL, *Love, Power, and Justice*, New York, Oxford University Press, 1961.

TOMLINSON T. M., « Negro Reaction to the Los Angeles Riot and the Development of a Riot Ideology », manoscritto inedito stilato per conto della National Commission on the Causes and Prevention of Violence, 1968.

TRETIAK DAVID, « Reflections on Political Assassination in China », manoscritto inedito stilato per conto della National Commission on the Causes and Prevention of Violence, 1968.

TURKUS BURTON B. e FEDER SID, *Murder, Inc.: The Story of « The Syndicate »*, New York, Farrar, Straus & Giroux, Inc., 1961.

UNITED STATES CONGRESS, SENATE COMMITTEE ON GOVERNMENT OPERATIONS, SUBCOMMITTEE ON INVESTIGATIONS, *Hearings on Organized Crime and Illicit Traffic in Narcotics*, parti I e II, settembre-ottobre 1963, 88esimo Congresso, I Sessione, Washington, United States Government Printing Office, 1963.

UNITED STATES CONGRESS, SENATE SPECIAL COMMITTEE TO INVESTIGATE ORGANIZED CRIME IN INTERSTATE COMMERCE, *Third Interim Report Pursuant to S. Res. 202. A Resolution to Investigate Gambling and Racketeering Activities*, Relazione n. 307, 82esimo Congresso, I Sessione, 1951. New York, Arco Publishing Co., Inc., 1951.

WALTER E. V., « Power and Violence », *American Political Science Review*, XXIX, 3 (giugno 1964), pp. 350-55.

WARSHOW ROBERT, *The Immediate Experience*, New York, Doubleday & Company, Inc., 1962.

WEBER MAX, *The Theory of Social and Economic Organization*, New York, The Free Press, 1947.

WOLFGANG MARVIN E., *Patterns in Criminal Homicide*, Philadelphia, University of Pennsylvania, 1958.

YABLONSKY LEWIS, « The New Criminal: A Report on the 'Hip' Killer », *Saturday Review*, 2 febbraio 1963.

# INDICE

Introduzione di Franco Goio . . . . . pag. V

Prefazione . . . . . » XXIII

CAPITOLO I: IL RUOLO DELLA VIOLENZA . . . » 1

Il problema della prospettiva . . . . . » 4
Qualche definizione . . . . . » 13
Qualche punto fondamentale . . . . . » 23

CAPITOLO II: CRITICA DELLE TEORIE PREVALENTI » 27

Canaglie e « rossi » . . . . . » 27
« ... americana come la torta di ciliege » . . . » 31
La tesi di McLuhan . . . . . » 38
Il ritorno dell'istinto omicida . . . . . » 56
Privazione, accesso, frustrazione . . . . . » 61

CAPITOLO III: PROCESSO E SISTEMA POLITICO . » 73

La nuova scienza politica . . . . . » 77
Legittimità e legalità . . . . . » 84
La contrattazione . . . . . » 89
Governo, diritto e arena politica informale . . . » 98

CAPITOLO IV: « ESCALATION » E REINTEGRAZIONE » 121

Spingi-Spingi, Spingi-Ammazza . . . . . » 134
Le sotto-culture della violenza . . . . . » 138
Violenza e reintegrazione . . . . . » 151

CAPITOLO V: GLI UOMINI, I GRUPPI E LO STATO » 161

Il sistema degli stati nazionali . . . . . » 164
Il ruolo dei gruppi . . . . . » 171
Individuo e anomia . . . . . » 195
La ricerca dell'efficacia . . . . . » 208

CAPITOLO VI: LA POLITICA DEL CONFRONTO DIRETTO . . . . . » 219

La rapidità del mutamento sociale . . . . » 231
Guerra e diplomazia . . . . . » 241
Il lungo e lento fallimento della politica americana in Vietnam . . . . . » 245
La ribellione negra . . . . . » 247
Mimesi e rivoluzione immediata . . . . . » 261
Morte e trasfigurazione . . . . . » 268

Bibliografia . . . . . » 277

Finito di stampare nel Giugno 1974 dalla
Tipolito « La Buona Stampa » - Napoli